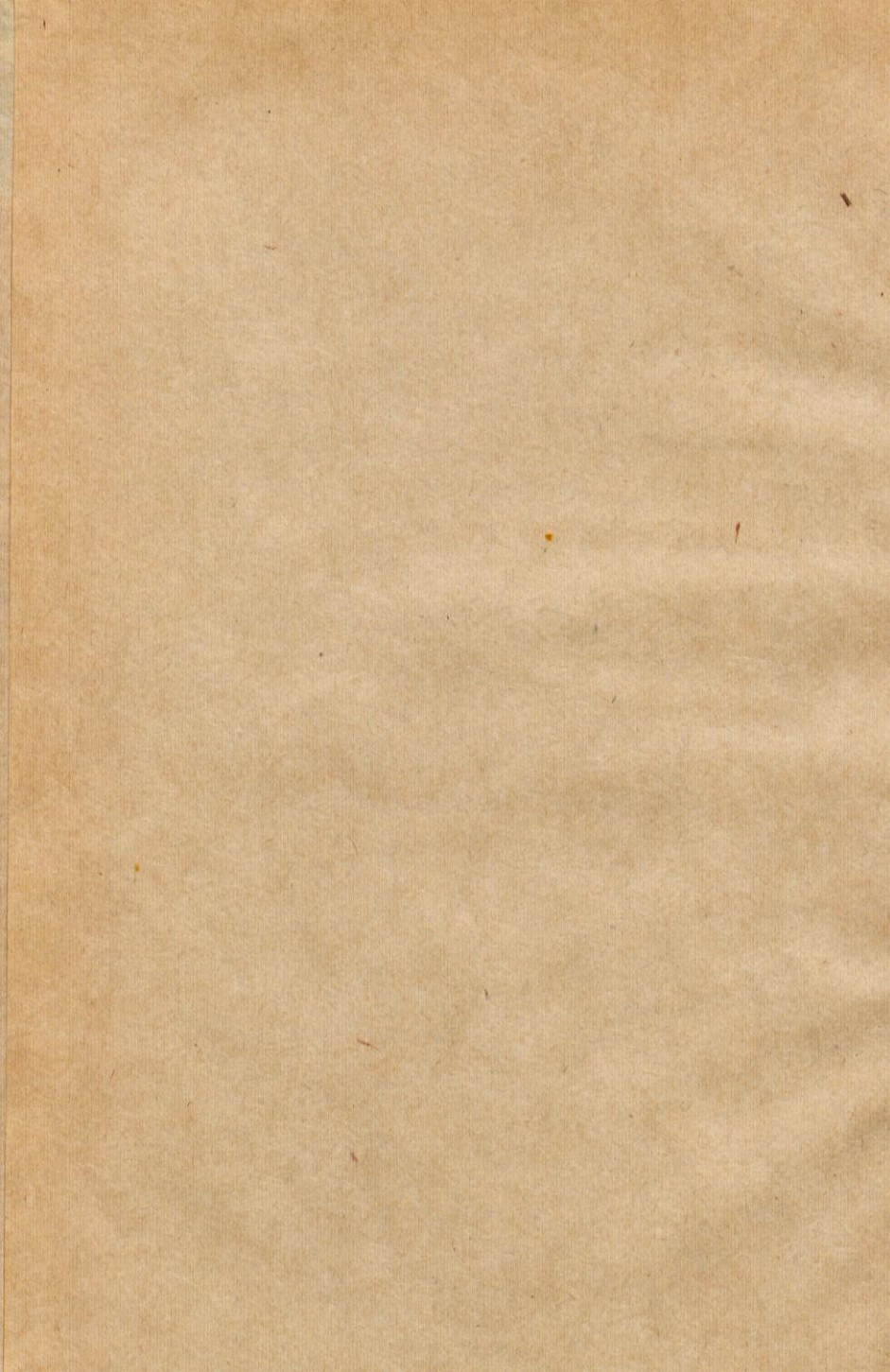


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

164532



LETTERE
SULL'ISTRIA

DI

JACOPO BERNARDI

VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOGESI DI PINEROLO

CAPODISTRIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE TONDELLE

1866.

LIBRARY

2011.33114

UNIVERSITY OF TORONTO

100 St. George Street, Toronto, Ontario

UNIVERSITY OF TORONTO

100 St. George Street, Toronto, Ontario

LETTERE
SULL' ISTRIA

DI

JACOPO BERNARDI

VICARIO CAPITOLARE DELLA DIOCESI DI PINEROLO



CAPODISTRIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE TONDELLI
4866.

164532

LETTERE

SULL'ISTRIA

164532

Per dono cortese dell'autore, vendesi questo libro, detratte le spese di stampa, a beneficio della società del soccorso in Capodistria.

La Direzione della società del soccorso.

Pel presidente
Il direttore anziano
P. Rozzo



21982



7.694/1961

LIBRERIA
DELL'ISTITUTO

QUESTE LETTERE
CHE MI RICORDANO GIORNI
PIENI DI SPERANZE E D'AFFETTO
E MI RICHIAMANO
ALLA RIMEMBRANZA DOLCISSIMA DI CAPODISTRIA
E DI CITTADINI RIVERITI E CARI
CHE LA QUARESIMA DEL 1847
GENEROSAMENTE MI OSPITARONO
E DI FRATERNA BENEVOLENZA
PROSEGUONO A CONFORTARMI
DEVOTAMENTE CONSACRO.
JACOPO BERNARDI.

QUESTE LETTERE
CHE MI RICORDANO GIORNI
PIENI DI SPERANZE E D'AFFETTO
E MI RICHIAMANO
ALLA RIFORMAZIONE DOLCISSIMA DI CAROZZINA
E DI GIULIETTA RIVIERI E CARO
CHE LA QUARESIMA DEL 1811
GENEROSAMENTE MI OSPITARONO
E DI FRATELLA BENEVOLEZZA
PROSEGUONO A CONFORTARMI
DEVOTAMENTE COSÌ
JACOPO BERNARDI



**DI CAPODISTRIA E D' ALCUNE ALTRE CITTÀ
DELLA COSTA ISTRIANA**

DI CAPODISTRIA E D'ALCUNE ALTRE CITTÀ
DELLA COSTA ISTRIANA

AL CONTE FAUSTINO SANSEVERINO

LETTERA I.^a

DA TRIESTE A CAPODISTRIA.

Capodistria li 19 febbrajo 1847.

Non voglio che rimanga inadempito il gentilissimo ec-
citamento ch'Ella si compiacque di porgermi, perchè trovassi
e modo e tempo di scrivere alcuni cenni che il sito, la con-
dizione fisico-morale, le antiche memorie riguardassero della
provincia in che mi trovo, dove tratterrommi per parecchi
giorni, e ch'Ella ben disse meno conosciuta da noi che non
le isole delle Oceania. Non è che di questa bellissima costa,
specchiantesi nell'Adriatico, non si scrivesse e ne' secoli tra-
scorsi e a' di nostri ancora, non è che mancasse d'uomini
illustri che le scienze e le lettere onorassero del proprio no-
me e valessero a spargere largamente la sua fama, non è
che non fosse assai da vicino stretta e per costumi e per com-
merci e per sudditanza all'Italia, ed a Venezia segnatamente;
avvenne soltanto di essa quello di persona che si dilunghi e
a poco a poco dileguisi dalla memoria di coloro medesimi
che avrebbero dovuto per sangue, per amicizia e gratitudine te-
nersela più dappresso. Profitterò adunque de' ritagli, che li-
beri mi saranno concessi dalle mie non poche occupazioni,
affine di raccogliere ed esporre quel tutto che meglio per me
si possa. Per ispingere poi innanzi cotesta impresa, è d'uopo
che sin dalle prime Ella accetti un patto, senza del quale non
varrei a pigliarmi debito di sorta, ed è che accolga gli ar-
gomenti, i riflessi, le parole, come verranno, nè si lamenti
dell'ordine trascurato, e de' molti altri inciampi in che darà
la penna che affrettasi, assicurandosi non pertanto che non u-
serò arte alcuna per fingere quel che non fosse, ed iscrivere
diversamente da quello che sentisse l'animo mio. E questo
un buon preambolo; ma già ch'è corso in sulla carta, se ne
rimanga; veniamo al fatto. Comincerò dall'uovo; sarò pre-
stissimo tuttavia a far che nasca e raggiunga il suo fine pur

anco. Mi permetta, vogliansi dire queste parole, che le descriva il viaggio che per terra ne mette da Trieste a Capodistria; viaggio che non è certo de' men deliziosi e che non si potrebbero d'imprendere que' vaghi italiani o forastieri che passano per nuovi paesi, per averne diletto o istruzione, e non disdegnassero di togliersi per un dì allo strepito ed al vivere agitato ed operoso della vicina Trieste. — Superata la non erta solo, ma ertissima via della *Barriera vecchia*, salutata Trieste, raccolta direi quasi in un soggetto bacino e dominata dalla magnifica strada che nell'opposto lato si aperse sull'Opcina, trapunto, se lo si usa pel cielo, usiamolo anco per la terra, trapunto di ajuole e di amenissime abitazioni, ci poniamo lungo la via, che appellasi del *Molino a vento*, perchè il popolo apprese ad appellarla così dalla macina, costruita di quella maniera che per lo passato, via che ne scorge a Zaulc. Pria però di toccare a codesta valle, scontrasi il loco funereo destinato da' Triestini a riposo delle ossa de' padri e delle proprie, che raggiungeranno quelle di coloro che li han preceduti. Ivi dappresso, ma per separati confini, ci stanno i cemeterii de' cattolici, de' protestanti, de' greci e d'altre religioni, che, non avendo avuta comune la credenza in vita, non ebbero in morte la tomba; e mentre i protestanti scolpirono in fronte alla cappella che mette entro al recinto: *Beati mortui qui Domino addicti diem obierunt*, i cattolici vi apposero l'unica parola: *Resurrecturis*, parola rivelatrice d'una grande speranza che rianima i sepolcri e rattempra le lagrime del dolore, parola che sorregge la dignità della creatura intelligente e tutta nella grande riparazione l'avviva. E qui la lettera volentieri s'allargherebbe e convertirebbesi anco in un po' di meditazione conveniente al tempo, e non mai disconveniente ad un pensiero che per me vale quanto la più forte ginnastica dello spirito, se non temessi di ripetere cose dette le cento volte, in ispecial guisa a' di nostri, in che proprio la melancolia divenne la più gentile delle ninfe, ed i campi santi si mutarono per alcune città in luoghi di passeggio e quasi di pubblici trattenimenti, forse con troppa confidenza che pigliasi con la morte. Qui non pertanto non la succedette così; e, da ciò che raccolsi, avverossi il contrario, poichè, mentre quella via, parecchi anni addietro, cioè prima dell'erezione del cimitero, era frequentatissima di cocchi e viandanti, ne' giorni festivi segnatamente, ora, per le luttuose memorie che l'accompagnano, rimane abbandonata, ed i cocchi ed i viandanti, che non debbono passare da Trieste nell'Istria, o viceversa, volsero altrove; nè gli allettano le croci ed i monumenti sparsi per la funerea campagna. Segno anche questo,

tra gli altri molti, che gli animi de' Triestini, affaticati ne' commerci, addimandano altra maniera di sollievo. — Passano le parole, e con esse passo pur io di buon grado a Zaule. Ivi la prima vallata che si dispiega e mette nel mare, che si lascia vedere fino alle due punte che lo fiancheggiano quinci e quindi, quasi lago, e poi distendesi nella immensità sua. Ghi si ponga a contemplarlo, ha Servola e Santo Andrea alla destra, Muggia alla sinistra. Santo Andrea è l'estremo capo d'un pubblico passeggio lungo il mare, che Trieste apprestava a' suoi cittadini; passeggio ameno ed amenissimo se cresceranno gli alberi e la vinceranno finalmente contro il vento che li dibatte e il terreno ingrattissimo. Servola è paesello ricco, commercievole, operoso; si appoggia a ridosso della collina e si dispiega all'ombra di molti e begli olivi che frondeggiano rigogliosi ad elogio del clima e de' loro cultori, ed anche del buon parroco, che ora si trasse a sedere fra' canonici tergestini. Dirò il fatto che lo riguarda, e degno è di memoria, perchè in alcuna simile circostanza, che si offra, è degnissimo d'imitazione. Trattavasi della vendita d'estesi possedimenti nella sua parrocchia; raccolse egli i capi di famiglia, propose la compera de' possedimenti per conto loro, mostrò i vantaggi che ne deriverebbero, e i danni ove quel concetto andasse fallito, parlò non molto, ma con molta forza, persuase il bisogno d'una reciproca associazione: detto, fatto; ed ora quegli abitatori montani van lieti dell'ascoltare che fecero le parole del savio lor parroco, e va lieta pure l'agricoltura, perchè in quella suddivisione eccitatrice di gara e vicendevole operosità prospera grandemente. Sicchè verrebbe anche qui a proposito ciò che il vescovo di Biella, Giampietro Losana, ripeleva: *Il volgo villano avere nel suo parroco il libro di tutto e la sapienza*. Questa è una parte assai viva del ben essere popolare, nè mai abbastanza raccomandata a' vescovi.

Muggia è città, di cui cantava Andrea Rapicio nel suo latino poema intorno all' Istria, volgarizzato dal Ceruti:

Per vergini donzelle ed uomin rara,
Le cui virtùdi sorgono alle stelle,
Da qui non lungi appar l'inclita Muggia.

Il Tommasini, scrittore del secolo XVII e vescovo di Citranova, ne' suoi commentari storico-geografici della provincia istriana la dice: *terra grossa, antica, piena di abitanti e fornita di un buon porto*. Pare che i suoi abitanti oggidì, compreso il territorio, ascendano a 2400: essi vivono per gran parte della pesca e di qualche ramo d'industria con la vicina

Trieste. Vanta le antichità sue, massime quel sito che appellasi Muggia vecchia e si eleva a ridosso del monte per un miglio allo incirca sopra la nuova. L'indole di quegli abitatori mi si dipinse come ricisa, maschia, vivace. Checchè ne sia però, il paese su quella punta marittima con l'eccelesca torre della sua chiesa ha un'apparenza graziosissima. Procedendo nel cammino, si perde a destra la vista del mare pe' colli che si frappongono, ma si dischiude a sinistra quella di varj paeselli, San Giuseppe, Caresana, Dollina, posti a mezzo il monte che dilungasi dalla via, e ch'è sempre bello a vedersi, ove sino al termine prescritto dalla natura faccia pompa di piante fruttifere e d'altre utili produzioni e porti sul proprio dosso coloro che lo coltivano e danno e ricevono dal monte stesso; danno le arti, l'ingegno, i sudori della fronte, e ne ricevono in ricambio il sostentamento. La più alta vetta che sorga rimpetto, ed è quasi piramide alle accennate ville od alla sottoposta giogaja, è coronata da un castello che *agogna*, direbbe un mio amico, il Biasoletto, *nella sua posizione l'altezza del Carso*, e appellasi di San Servolo, perchè circa il 280, un giovane eremita, aveva dodici anni, di questo nome, e che poi ottenne la palma del martirio in Trieste, sottrattosi alla famiglia, si raccolse a penitenza entro la spelonca ivi sprofondantesi. Avrei desiderato di visitare le ruine di quel castello che appartenne alla famiglia Petazzi, e, più che le ruine ancora, la grotta. Codeste opere della natura mi sorprendono sempre, dinanzi ad esse ho provato il sentimento della compiacenza più sublime e più pura. Al desiderio non potea rispondere la circostanza che permettevami di rivolgere solo dalla via un saluto a quell'erta cima. Cercai d'un libro che supplisse al difetto di quella gita, se v'ha libro che supplir possa alla testimonianza de' proprj occhi. Lo trovai nella descrizione che di quella spelonca ne porge il padre Ireneo della Croce, infaticabile ed erudito raccogliitore de' fasti triestini; venga dunque egli anche per lei a sopperire al difetto mio: « Nell'entrata, scriv'egli, della spelonca si scende per una scala di pietra con 54 » scalini, ove ritrovasi un atrio spaziosissimo di mirabile al- » tezza, coperto di un grandissimo sasso, che, formato dalla » natura nel monte, gli serve di volto, qual diviso in tre navi » distinte, e sostenute d'ambidue le parti da varie colonne » incannellate, grossissime, tutte d'un pezzo, con capitelli ed » altri ornamenti, formate dagli stillicidii dell'acqua che scorre » dal detto sasso, sono di tale proporzionata disposizione nel » sito e vaghezza de' casuali risalti e bassi rilievi formati dal » continuo stillare dell'acque, che lasciano dubbioso l'occhio » di chi le mira, se dalla natura oppur dall'arte fossero fab-

»bricate. Nel fine di quest'atrio sta eretto un altare al glorioso Santo (Servolo, non Servilio come a torto confuse il Ferrari), dietro al quale salendo alquanto, s'entra in un piccolo ripostiglio, qual rassembra un'angusta cella, formata dalla natura stessa con un letto di pietra che servì d'abitazione al santo giovinetto. Ivi vicino scaturisce un piccolo fonte benchè di poc'acqua, mai però deficiente, nel quale estingueva la sete. Penetrando più oltre, rapisce la vista de' riguardanti una rotonda caverna, o meglio la direi una ben formata cappella, coperta d'eminente cupola, sostenuta all'intorno da varie colonne, tutte di marmi candidi e risplendenti come cristallo, che per la varietà de' risalti, composti naturalmente dal continuo stillare ed impiettrirsi dell'acque, sembrano trofei, fiorami e figure artifiziosamente istoriate. Altre caverne a similitudine di stanze, grotte ed anditi diversi si ritrovano in essa.» Anzi il Tommasini diceva ritenersi che il monte sia tutto incavato, come di altrettanti laberinti. È davvero un po' troppo, tuttavia sarebbe cosa curiosissima che i vicini pigliassero conoscenza del loco, e con quel prudente coraggio che in simili ricerche è necessario, s'adoprassero a determinare l'interno cammino della montagna.

Ad una succede altra vallata, e il monte, il piano, il mare si disputano a vicenda in questa amenissima strada la palma. L'altipiano, in che ci pone il procedere del sentiero, è quello di S. Giovanni. M'era dato vederlo in uno dei più sereni e vaghi tramonti, e tutto beai nella dolcezza d'un sole che si nasconde nell'acque, dopo aver fatto rimbalzare da esse gli ultimi lunghissimi raggi d'un cielo che si dipinge successivamente di sanguigno, di roseo, di arancio e d'altre innumerevoli gradazioni che dal cangiante azzurro si riflettono sull'onde, della vista de' circostanti colli che risentivano gli ultimi raggi del maggior astro, e variavano anch'essi al variar del cielo e dell'acque: di tutto questo mi beai, lasciandomi andare a' pensieri che d'ordinario a simili fenomeni s'accompagnano, e vanno sempre d'accordo con la particolar condizione, in che trovasi l'animo de' contemplatori. Come ci facciamo innanzi, si perde il mare e si scontrano due paesucci, a non molta distanza l'uno dall'altro: in pria *Plavia* alla sinistra, indi alla destra *Scoffia*. È curioso il nome del primo che ne richiama al fiume che scorre dalle montagne d'Ampezzo nel Trevigiano; il secondo poi vuolsi usato a contrassegnare i circostanti vescovili possedimenti, e lo proverebbe l'analogia della parola usata a *distinguere quella ecclesiastica dignità*. *Plavia* è paesuccio operoso ed in mi-

glier condizione dell' altro ch' è povero assai. In generale la coltura, lungo la costa percorsa, non offresi sotto il miglior aspetto. Degli olivi sparsi qua e là, vari vigneti, alcuni tratti a grano e delle praterie, è tutto che fiancheggia quinci e quindi la strada. Lo spettacolo poi più magnifico che godesi in codesta gita, la quale è pur bella sempre, ha principio là dove, passata la montana punta di Scoffia, e tolto di mezzo ogni impedimento, allargasi l'occhio per la valle, il golfo, i colli circostanti e la gentile città di Capodistria. Oh! il panorama che s'apre da quel sito eminente agli sguardi del passeggiere! Vi si lanciano gli occhi desiosi, l'anima tutta vi corre dietro, e provasi uno di que' beati rapimenti che rendono sì preziose le scene rappresentateci dalla natura. Il miglior punto di dove gli sguardi possono più deliziosamente e riposatamente protendersi, ora appellasi del *Marino*, e fu il consenso popolare, che in molti fatti è potenza insuperabile, che gli die' tal nome da quello del padrone di un'osteria che vi sorge appresso. Ma ritornando dal nome al sito, esso è de' più cari che mi vedessi. Lucicare di acque, frondeggiare di piante, boschi, olivi, praterie, seminati, vigneti, colli, monti, sparse abitazioni, paesucci ed una città che sembra spunti dall'oceano. Se ciò non basta ad una scena delle più belle che offrir possa natura; non saprei ove trovare l'espressioni che l'adeguassero. Codesto spettacolo poi, che varia ad ogni tratto per la varietà degli oggetti che si scoprono, e il vario punto di vista sotto cui si presentano, ne mette alle porte della città, che mostrasi capo o punto supremo della costa istriana. A pie' la discesa del Marino scontrasi il Risano, l'antico Formione, Cantava di esso il Rapicio.

Che con ritorti giri

Cheto s'intrude negli erbosi prati.

Ora è divenuto operosissimo in altro argomento: lascia i prati e volge le macine poste lungo il suo corso. La valle di Risano è nota pel parlamento provinciale che si tenne l'ottocento e quattro; ma rimarrà pur nota a quanti la visiteranno per la vaghezza della posizione sua. Per me certo vale ad una di quelle rimembranze che dureranmi quanto mi durerà la memoria. Nè punto inferiore per l'amenità è la via che svolge per Lazzaretto e S. Michele. Il nome del primo ne ricorda il sito ove si deportavano gl'infetti del morbo pestilenziale; chè Capodistria, per la sua posizione, andò soggetta alle stragi più lagrimevoli e frequenti arredate da simili disastri, quando non erano ancora ferme quelle sapienti prescrizioni, di cui diede prima lo esempio la Veneta Repub-

blica, e da qualche secolo furono la salvezza d'Europa. Nel solo secolo XVI, lo spaventoso morbo si rinnovò per tre volte, cioè nel 1511, nel 1554 e nel 1575, e mietendo sempre vittime innumerevoli; per cui venne assegnata una campagna discosta d'un tratto ad accogliere le morte ed infette spoglie, campagna che serba tuttavia il nome di tomba. Ignoro fin dove potranno giugnere i progressi della medicina a questo riguardo; le condizioni dell'Europa grandemente mutarono oggidì intorno a' Lazzaretti, a' contagi, alle contumacie: e bramo vivamente, bramo pel bene di questa povera umanità, che mai più non aprasi il varco a questo crudelissimo flagello, nè per adulare ad un qualche principio d'interesse, nè di supposta ed astrattissima scienza. Oh! la corda assai dolorosa che toccai, mentre pur dovea dipingere scene deliziosissime che l'occhio e l'animo innamorano! Perdoni al pensiero che corse, e, dove il pensiero potesse tornar utile, valga esso per tutte le più brillanti dipinture che mai avessi gettato sulla carta. Le dirò non pertanto che Capodistria, vagheggiata così all'intorno, è una gemma di questo bel mare. Vien egli rispettoso a lambire gli orli estremi dello scoglio, su cui è piantata la gentile città, che, avendo dal punto suo culminante quinci e quindi dolceissima la china, si dispiega equabilmente ed assai meglio che non si dispieghino altre parecchie città marittime dell'Italia nostra più commercievoli, più popolate, più ricche. Da mezzodi a settentrione in parte la cingono, per due catene, colline bellissime; qui le chiamano monti, ma sembrami che più loro convenga quest'altro nome: le prime si dicono di *Cisterna*, d'*Oltra* le seconde, così per avventura dal *cis* ed *ultra* de' Latini, poichè da questa e quella parte contengono il mare che si rinchiede, come in bacino; in guisa che, volte le spalle all'interminabile piano che oltre gli estremi fianchi delle circostanti colline distendesi, da *punta grossa* e da quella d'*Isola* o *Villesano*, vedendolo insinuarsi fra terra e terra, offrirebbe l'aspetto di mitissimo lago. Un tempo le marine acque circuivano la città, e un ponte gettato sovr'esse in sulla via che mette a Canzano e a San Michele, lasciava lor libero il passaggio. Ora le arcate si convertirono in sodo interrimento; ed a ciò, oltre la mano dell'uomo, operò il mare stesso, che quinci intorno deposita e si ritira di quel modo che in Aquileja e Grado, che stanno rimpetto, s'insinua e padroneggia. Il prefetto Calafatti, la cui memoria non è discara a' cittadini, per quel bene ch'ei tentò fare al paese, loro convertiva il circuito fuor le mura della città, sconcio, pantanoso, impraticabile, in pubblico passeggio. Si abbandonava dappoi per alcun tempo l'opera sua, e spet-

tava il ristorarla a questi giorni, per modo che il passeggio tra la città, il mare, i colli è una vera delizia. Sono ridotto all'orlo della città e all'estremo pure della facciata, e la lettera è più che lunga; dunque non altro che credermi il suo....

LETTERA II.^a

ANTICA ORIGINE, VICENDE ED UOMINI ILLUSTRI DI CAPODISTRIA.

Capodistria 25 febbrajo 1847.

Semprechè le circostanze mi conducano ad un luogo meritevole di qualche riguardo particolare, la mia prima sollecitudine è di rintracciare, come si possa meglio, l'origine e le sue vicende, e soprattutto gl'illustri personaggi che vi fiorirono, affine di prendere conoscenza del luogo stesso: ciò che appunto farebbesi d'un uomo che, al primo vederlo, e' inspirasse uno speciale affetto. Dimanderemmo di lui, della condizione, delle abitudini sue, e tanto più se in avvenire dovessimo porci in qualche accordo con esso ed usare per alcun tempo di reciproca ed amichevole consuetudine. Com'è per tanto mestieri anco a me di trattenermi per parecchi giorni in Capodistria e la città sin dal primo istante in che la vidi, mi destò dolcissima simpatia, così mossi per gli scritti e le memorie che di essa si conservano tuttavia, in cerca di quelle principali nozioni che non mi lasciassero affatto ignaro de' suoi destini. Ella poi, amoroso di quanto riguarda l'erudizione, accoglierà forse benignamente il frutto delle mie indagini, cui getto su questo foglio non per vendere ad alto prezzo notizie di poche ore e non seguite e succintissime, sibbene perchè me le ricambi del giusto valore che hanno; cioè di portare in se medesime la prova di non aver fallito pienamente un suo desiderio nel tempo che su questa deliziosissima punta dell'Adriatico mi trascorse. Permetta dunque che senz'altro men venga ai fatti. Egida, Capraria, Giustinopoli, Capodistria furono i nomi, sotto cui ne' varii tempi e da' varj scrittori venne contraddistinta questa città, e tali nomi portano con seco una serie di supposizioni ed una storia intorno all'origine, al sito, alle sue vicende. Vi fu

chi la disse abitata primamente da' Colchi, da quel drappello, cioè, che perseguì gli Argonauti, nel ritorno che fecero dopo il rapimento dell'aureo vello; ove non ammettasi che Giasone medesimo co' suoi Argonauti, passato a questa volta prima de' Colchi, e veduto dal Sirmino il vago scoglio che su del mare si aderge, adempiesse ivi un voto che pria del rapito vello fatto aveva a Pallade, e, credendosi in salvo, edificasse ivi un tempio alla dea, da cui la prosperità del viaggio e la sua vittoria riconosceva. Di questo parere è il Muzio che descriveva in un poema di ben dieci canti in isciolti l'origine ed i principali avvenimenti di Capodistria. Di tal poema, che per gran parte andò perduto, discorre lo Zeno nelle sue lettere. Si perdoni al poeta, ed in patrio argomento, la favola. Men perdonabile però, ove non concedessimo assai a' tempi, ne' quali, per correre al meraviglioso in siffatti argomenti, erravasi anco dagli uomini più ragguardevoli, sarebbe Pietro Paolo Vergerio il seniore, che nella sua elegantissima descrizione in prosa latina del sito di Giustinopoli scrive: «che anticamente fu edificata da' Colchi che dal Ponto Eusino dipartitisi, inseguendo Giasone pervennero in questa provincia, ed ivi posero loro stanza;» aggiungendo: «che primamente fu della Egida, ch'è quanto dire pelle di capra, o dalla forma del luogo che piglia quella figura, o dalla pelle caprina che appellasi di tal nome, e suol essere portata da Pallade, dea della sapienza, ch'ivi si venerava, pel cui motivo fu pur anco detta isola delle capre; dove non sia per l'altro che quinci e quindi sporgono fuori, massime sulla spiaggia di mezzogiorno, alcuni candidi sassi che offron, a chi guardi da lontano, l'aspetto di altre tante capre». Della ragione e della convenienza di questi nomi, con che da principio si appellò Capodistria, non mi saprei che dire. E certo che, enunciati, l'erudito muove a rintracciarne la causa, ed una che sia vera ce ne deve essere. Qui però puossi prendere quella che meglio aggrada; crederei che non fosse mestieri inventarne di altre. La parte, in che non mi accheto nel Vergerio, sono le strane condizioni di cose, che accompagnano i Colchi. Quel viaggio, or terrestre, or marittimo, or giù pel Danubio, or su per le Alpi, sarebbe il fatto curiosissimo; ed un segno ancora che voleano lasciar tempo agli Argonauti di fuggirsene lor dinanzi. Nè col Vergerio accordasi l'autore di quella dissertazione eruditissima che ha per titolo: *Delle antichità romane dell'Istria*, in cui trattasi degl'Istri primitivi e della condizione loro sotto a' Romani, e della situazione degli antichi Liburni, Illiri, Japidi, Norici, Carni, e Veneti: dissertazione, cui accenno, perchè ricca di notizie importan-

tissime, e delle quali si vorrebbe ne' giusti limiti tener conto nello scrivere le storie generali; ma si trascurano perchè o ignorate o ricerche indarno. È questo un argomento, a cui non ancora provvede abbastanza l'Italia nostra con tutti i suoi magazzini storici. La scelta non è sempre la migliore, nè fatta con quel criterio e conoscenza di causa che si addimanderrebbero, perchè ne' magazzini stessero in pronto gli elementi necessari ad un grande lavoro. Ma, ritornando all'autore dell'accennata dissertazione che ci portò a quest'uscita, non si accorderebbe neppur egli circa l'origine di Capodistria nè col Muzio, nè col Vergerio; ma porrebbe per primi abitatori gl'Istri-Jonj, e troverebbe nella nomenclatura de' fiumi, de' monti, de' paesi, anche distrutti, tra' quali le città di Nesusio, Mutila, Faveria, ne' costumi, nelle più facili deduzioni, nelle autorità degli scrittori più antichi, altrettante prove al suo asserto. Non rigetto su d'un piede, e sarebbe temeraria stoltezza, coteste prove; pure dirò che rimangono avvolte da spesse tenebre in onta agli sforzi tutti e commendevoli dello scrittore per diradarnele. Il terreno sopra cui si cammina, è troppo sconosciuto per volerne additare precisamente la retta via. Ciò riconosce il Carli nel dotto ragionamento che dettava intorno alle antichità di Capodistria, e stampavasi dapprima nel tomo vigesimottavo della Raccolta Calogeriana, indi nel terzo dell'archeografo triestino; il Carli che asseriva di non potere con sicurezza *far voli tant'alti da superare i secoli de' Romani*; ma in questi secoli, segnatamente circa il 576 di Roma e dappoi per una serie lunga e continuata di vicende, il campo allargasi grandemente a tale da soddisfare la curiosità d'ogni erudito e la pazienza e la difficile contentatura di tutti i critici. Fu di quest'epoca che avvennero i fatti descrittici dagli storici romani ed in ispecial guisa da Livio, che ci rappresenta questi popoli come agguerriti, valorosi di braccio, esperti nelle arti della guerra e d'indole fermissima e formidabile. Delle prime virtù n'è prova quanto da Livio medesimo e dagli altri scrittori si raccoglie, cioè che gli Istri, subito che il campo romano si trasportò d'Aquileja al Timavo, a piè della collina occultamente si appostarono, e quinci per oblique vie seguirono l'armata, tenendo esattamente dietro a tutto che in terra e in mare facevasi, e aspettando la circostanza più favorevole all'assalto; per cui, avendo osservato ritrovarsi il campo romano senza valida difesa, colsero l'opportunità della nebbia al nascere del sole, assalirono le guardie avanzate della coorte piacentina e della seconda legione, posero ne' Romani il terrore, s'impadronirono degli alloggiamenti: ma, datisi dopo l'ottenuta vittoria al bottino

ed a bere smodatamente, furono da' Romani riassaliti e fuggati con la perdita di ottomila uomini, non sottraendosi all'ecceidio se non coloro che, giusta lo storico patavino, *modice vinosi erant*. Se mai ci eran dediti per costume, ne pagarono troppo caro il fio. Nullameno per soggiogare questa provincia si levarono soldati dalla Gallia, da Pisa, da Roma stessa, e per un anno, sotto il console Marco Giunio, si combattè con esito incerto. La gloria di soggiogare l'Istria spettava nel seguente anno al Console Gajo Claudio Pulero, e la nazionale indipendenza di questi popoli spirava entro le mura della città di Nesazio, in che gl'Istri a segno non so s'io mi dica d'indole fermissima o di maggiore ferocia, scannarono le consorti ed i figli, e nell'atto dell'assalto ne esposero dalle mura i sanguinosi cadaveri, perchè fossero ad un tempo lezione e formidabile spettacolo agl'inimici. I Romani però non s'arrestarono, e gl'Istri ivi rinchiusi, come videro disperata la lor fortuna, per gran parte s'uccisero, suggellando il re Epulo siffatta strage col proprio sangue. Questa guerra istriana, che divenne per simili fatti famosa, valse d'argomento ad un poema di Ostio, antico uomo di lettere ch'ebbe gli encomii del Fabbricio e del Vossio e fu, come scrivono Festo e Macrobio, imitato da Virgilio. Questo poema disparve, e forse per sempre, sotto alla potenza del grandissimo divoratore di tutte cose ch'è il tempo. La morte poi di Epulo offerse materia non indegna a due tragedie: del Federici la prima, la seconda d'un illustre istriano, la quale ultima stampata era del 1827 in Venezia, e dedicavasi dal Ranzanici al marchese Francesco Polesini. Alle comuni vicende della provincia soggiacque anco Egida, o Capodistria. Divenne romana, fu congiunta al governo d'Italia, donata di municipii e colonie; fatti che si ricordano e sanciscono da quelle solenni parole di Plinio: *Istriae Civium Romanorum Aegida, Parentium, Colonia Pola*. Fu raccolta sotto la clientela della insigne famiglia de' Crassi, fu ascritta alla Tribù Pupinia, come parecchie lapidi lo attestano, quelle segnatamente che, discoperte in Capodistria, furono in prova di ciò riportate dal Carli; e fu ammessa a' privilegi tutti della romana cittadinanza, per cui Plinio, descrivendo con le altre italiane provincie la costa istriana fino all'Arsa, conchiude: *Quest'è l'Italia sacra agli Dei, queste le sue genti e queste le città de' suoi popoli!* Giusta il Manzuoli, nella sua descrizione di questa provincia, Capodistria, fino dall'anno 44 dell'era volgare, avrebbe ricevuto la luce della fede cristiana; nel 56 secondo lo Schoenleben e a mezzo del beato Elio, ivi a quest'uopo inviato da Sant'Ermagora. Sortiva il suo primo vescovo in Nazario, nativo, come qui

vorrebbe la tradizione, di Boste, eletto da papa Giovanni I, ad inchiesta dell'imperatore Giustino il vecchio, nell'anno 528. Questo vescovo fu assunto all'onor degli altari, ed è il patrono della diocesi. Distrutta da' barbari, fu da Giustino II riedificata, ed allora depose l'antico nome per assumere quello di Giustinopoli. Il Vergerio impugnerebbe quest'opinione, ma la sorreggono, e con fondamento, parecchi storici, e tra gli altri Gianrinaldo Carli, quantunque dubiti della iscrizione a Giustino, che, pubblicata da Raffaello Volterrano, destò sì grande strepito fra gli eruditi. Maltrattata da Visigoti, di quel modo che quelle genti desolatrici maltrattavano i luoghi impressi dalle feroci orme loro, fu riparata da Giustiniano, doppio motivo per cui le convenne il nuovo nome che assunse. La dominarono i patriarchi aquilejesi, ma solo ne aveano l'alta protezione, e sott'essi la forma del suo governo era quasi repubblicana, ed eleggeva parecchi de' suoi cittadini al reggimento de' circostanti castelli. Fu appresso ascritta alla sudditanza della repubblica di Venezia. Prima però di codesta sudditanza, cioè circa la metà del secolo XIII, e dalla posizione e dal principale governo ebbe il nome di Capodistria. Gran parte di queste notizie si compendiarono in alcuni esametri che furono scolpiti sotto una statua di Pallade, che ora pegli emblemi aggiuntivi potrebbesi scambiare in quella della giustizia, e collocossi nella facciata del pubblico palagio, ch'era l'antico pretorio. Se non le fosse grave il leggerli, i versi sarebbero questi, ne' quali però affine di non venir meno alla verità storica è mestieri correggere ciò che ho tentato di raccogliere ne' brevi cenni premessi:

Palladis Acteae fuit hoc memorabile saxum
 Effigies quondam, clara haec urbs dum Aegida mansit
 A Capris divae, sic tum de pelle vocata.
 Quae quoniam reliquos semper superaverat Istros
 Artibus ingenii, semper caput esse decorum
 Promeruit patriae, cui toti haec praestitit una.
 Inde a Justino, mox Justinopolis ultro
 Principe, et a Venetis dicta est Caput Histria tandem,
 Auspiciis quorum vivet per saecula tuta.

Ma d'iscrizioni e di monumenti in ispecial guisa romani ed importanti assai non solo per la patria storia, ma per quella d'Italia e la universale ancora, grandemente abbonda questa provincia, quand'anche si voglia che Pola, che n'è richissima, rimanga da sè, e non si ricordino que' preziosi e moltissimi marmi, che o venduti o rubati, o spediti altrove

viaggiarono l'Adriatico ed il Mediterraneo; e quegli altri che l'ignoranza o la malintesa pietà barbaramente distrussero. Fra coloro, che per zelo indiscreto distrussero le antiche memorie spettanti a profane deità, va ricordato il vescovo di Capodistria, Giovanni Ingegneri, uomo d'altro canto fornito d'erudizione ed autore di qualche scritto non ispregevole, il quale dopo di aver strappato una iscrizione del più alto merito le cui parole conservaronsi negli autografi del Petronio, non ebbe riguardo di rendere perenne nel seguente modo la memoria di quest'atto:

JO. INGENERIO. EPISCOPUS. JUSTINOPOL.

SUBLATO. HINC. LAPIDE

IDOLIS SACRO

ALIUD. IN. SEMPITERNAM. GREGOR. XIII

MAX. ET. OPT. PONT.

MEMORIAM REPONIT

CIΩICXXCIII.

Questo, a dir vero, è troppo; tuttavia m'avveggo esser d'uopo che secoli ed uomini si perdonino molto, se molto vogliono essere perdonati. In onta a siffatti danni, tanti sono i ragguardevoli marmi istriani discoperti, e che di giorno in giorno si van discoprendo, che il Carli compose di essi pressochè tutto un volume delle sue antichità italiane, e se ne adornerebbero più musei. Il Kandler, uomo di lettere distinto ed avvocato in Trieste, e benemerito assai della storia di questa provincia, al cui uopo stampa un giornale che porta a titolo l'*Istria*, e va ricco tratto tratto di belle notizie, il Kandler, dicea, promuove dell'opera e della parola in Trieste un museo delle antichità istriane: lodevolissimo divisamento. A me nullameno sembrerebbe che siffatto museo stesse meglio, forse più che altrove, in Capodistria. La gita da Trieste a qui, pel forestiere amoroso di erudirsi, sarebbe e brevissima e deliziosa; ed egli verrebbe ad ispirarsi delle memorie, nel luogo ove le memorie ebbero vita. Vorrei poi che a' marmi ed agli altri oggetti, che potessero tornar graditi ed utili agli studiosi, si accompagnassero quanti più scritti e stampe la storia riguardassero della città e della provincia, e se ciascuna provincia dell'Italia facesse altrettanto, troverebbero gl'Italiani in ciò il mezzo più opportuno d'imparare la patria storia. E le provincie, per la conoscenza che aver devono de' fatti e degli scrittori che le risguardano, e per amore della

gloria loro, presterebbero il braccio più valido alla grand' opera. Si sbandiscano pertanto le invidie municipali, e in un territorio determinato eleggasi una città in cui depositare i monumenti e gli scritti che al territorio medesimo appartengono, ed in questa provincia, per la molteplicità degli oggetti ed anco per l'estensione sua, Pola e Capodistria varrebbero opportunissime all'uopo. Il progetto, almeno pe' marmi ed oggetti antichi, per Capodistria non è nuovo; pare anzi, da una lettera che il Carli nel 1750 indirizzava a Giambattista Manzioli, che in qualche parte, di que' giorni, si riducesse all'atto; e poichè mi cadde fra mani il documento non ne disgradì la copia. Ma dalle favolose e storiche antichità capodistriane, da' marmi, è tempo omai che passiamo agli uomini illustri. Divisava, quando prima ponevami a scriverle, che la lettera si dividesse in parti eguali, se non perfettamente, almeno allo incirca, tra le notizie antiche ed i più ragguardevoli personaggi della città: è presso al termine prefisso, e non dissi ancor nulla di questi, e sarebbero moltissimi e parecchi valevoli a decorare non solo una città o una provincia, ma una intera nazione. Che fare pertanto? Non instancarla con biografie, con appendici, con riportate iscrizioni: accennarli e passar oltre; e si mi spiace, di taluni massimamente. Emmi però d'uopo obbedire alle imperiose circostanze del tempo e della lunghezza di questa lettera.

L'Istria diede ben undici patriarchi alle cattedre Aquilejese e Gradense ed uno a Gerusalemme; diede cinquanta vescovi ed arcivescovi ed altrettante sedi, tra cui di Capodistria fu Agatone, assunto del 675 al patriarcato di Grado, ed Elio del 1557 a quello di Gerusalemme, quell'Elio che, dopo li Cardinali, sedette primo prelado nel Concilio di Trento, e ricco di meriti nella Chiesa, ottenne per singolar favore da Gregorio XIII di partirsi dal Vicariato della Basilica Vaticana e raccogliersi fra' suoi diletti concittadini, assumendone del 1572 l'episcopal reggimento. E di Capodistria uscirono altri undici vescovi, parecchi de' quali ragguardevoli molto, e tra ragguardevolissimi avrebbe posto Pietro Paolo Vergerio, ove non avesse macchiato la propria fama con una riprovevole apostasia, dalla quale in faccia agli uomini di coscienza non lo giustificherà mai qualunque irritazione del suo amor proprio. Ebbe, è vero, de' nemici fierissimi, ma più fiero fu il modo con che egli medesimo diportossi. In onta all'ultima ed infelice epoca della sua vita, rimarranno a suo elogio le legazioni con sommo onore sostenute, l'eloquenza, per cui era celebratissimo in Europa, le molte opere che dettò, e furono in parte stampate, in parte stanno inedite tuttavia. Il Muzio ed il Carli, entram-

bi giustinopolitani, sono tali uomini che basterebbero a rendere celebrata una città. Fiorì il primo nel secolo XVI, nel XVIII il secondo. Il primo, di cui fu scritto, e giustamente, che andò *con un piede in istaffa cavalcando da città in città per l'Europa al servizio d' illustri personaggi, principi, re, imperatori e pontefici, e lottando sempre con una fortuna avversa*: il secondo, assorto in gravi ed importantissimi incarichi, fino ad esser consigliere intimo di stato e presidente del Supremo Consiglio di Pubblica Economia e del Magistrato Camerale in Milano (non so perchè il Mazzoldi togliesse il Carli a Capodistria per darlo alla Lombardia: abbiassi il suo ciascuno), dettarono tali e tante opere ed in sì gravi argomenti da spaventare lo studio e la perseveranza di ognuno. Il solo catalogo di quelle del Muzio, fatto dal benemerito canonico Stancovich nella biografia degli uomini più segnalati dell'Istria, occupa 57 pagine (1), e 9 di stampa abbastanza fitta quelle del Carli presso il Bossi, che in un grosso volume ne dettava l'*Elogio Storico*. Quello però, che sopra tutti gl'illustri di Capodistria com' aquila vola, è Santorio Santorio che nacque in Capodistria il 29 marzo 1561 e morì in Venezia il 22 febbrajo 1636. Di questo sommo cultore dell'arte medica ed insigne scopritore nelle scienze basta il nome; pure direi di un busto marmoreo e di una lapide, fattagli erigere in patria, e propriamente nella chiesa de' Servi, da Elisabetta sua nipote, se il busto sin dal 1802 non fosse partito per Vienna, e la lapide non istesse visibilissima sulla facciata della cattedrale, al sinistro lato del risguardante, ivi da non molto collocata per opera di benemerito cittadino. Si dice degli accozzamenti, ma questo invece è un curiosissimo dismembramento. Mi spiace dover ommettere parecchi altri nomi, ma le cose procedono troppo in lungo: ricorderò tuttavia il marchese Girolamo Gravisi, amico al Carli, instancabile raccoglitore di patrii documenti, scrittore coscienzioso. Valgano a prova la copia che le acchiudo, di due lettere, una del Tiraboschi, l'altra di Gianrinaldo Carli: da quest'ultima rileverà anco alcuna cosa che riguarda i letterarj lavori del Gravisi. I manoscritti di lui passarono per la

(1) Tra le opere inedite del Muzio evvi una corrispondenza letteraria ch'ei tenne col patriarca di Gerusalemme Antonio Elio, quand'era al Concilio di Trento, intorno a ciò che trattavasi nel Concilio stesso. Gli scrittori di quella storia, scrive lo Zeno, lo ignorarono, e avrebbero potuto servirsene assai utilmente. In tanti trambusti di biblioteche ove sarà andata?

massima parte nelle mani dell'arciprete di Umago, Luigi Benich; ed importerebbe alla patria che non si disperdessero. E de' viventi nulla? Io qui conobbi un medico di squisita integrità e dottrina in varii scientifici argomenti nel Manzoni, un dotto agronomo nel marchese Andrea Gravisi, una persona assai erudita, scrittore elegante e degno patriota e filantropo nell'avvocato Antonio Madonizza, un cultore operoso e leggiadro della poesia nel podestà Francesco Combi, autore di parecchi felici componimenti; e le loro conversazioni mi torneranno profittevoli e carissime, e me ne andrò sempre lieto della lor conoscenza, come ora sono di protestarmele il suo

Appendice alla lettera II intorno alle antichità ed agli illustri di Capodistria.

LETTERA DI GIANRINALDO CARLI

Al nobile signor Giambattista Manzioli di Capodistria intorno ad un museo patrio.

Mi consolo che la Raccolta cominci bene, e che molte iscrizioni sieno ormai poste in sicuro a pubblico beneficio e decoro. Bisogna aver pazienza delle stravaganze; le quali vanno in seguito delle operazioni fatte alla vista di tutti. L'iscrizione d'Erennio bisogna accomodarla meglio che sia possibile, è sempre cosa più buona l'averla legittima e rotta di quello che intera ed apocrifà. I pezzi d'essa possono assottigliarsi, e poi incollarsi sopra altra pietra; chè così ne potremo far uso e collocarla ove più sarà conveniente. Può essere che la vanità operi più dell'esempio; e però fate il libro di cui v'ho parlato essendo costà, e questo abbia per titolo: *Museo Giustinopolitano, col catalogo di tutti quelli che hanno cooperato o con l'opera o col soldo o col dono d'iscrizioni alla facitura d'esso.* Indi al principio del libro dirassi la storia di questo Museo. Cioè come, essendo io (si vede che il Carli non voleva perderne il merito) nel mese di luglio in Capodistria, l'ho proposto ed ho dato eccitamento ed esempio con qualche contribuzione di soldo: che s'interessarono i signori Sindaci e fra' cittadini i tali e tali. Qui si trascriveranno esattamente ad una ad una le iscrizioni, e d'ognuna si dirà la storia; cioè, dove fosse prima, come e da chi posta in Loggia; e

questo libro sarà la miglior cosa del mondo. Alla fattura d'esso destinate il marchese Girolamo Gravisi, ch'egli certamente farà onore a sè e alla città. Ma sia scritto bene, in buona carta e buone iniziali; cosicchè abbia ad essere un vero codice.

Venezia 8 novembre 1750.

Pare poi che in altri tempi, scrivendo di Milano nel 1791 al marchese Gravisi, alludesse indirettamente ad altro concetto, cioè di alcuni busti da porsi a' più distinti cittadini. Le sue parole sono le seguenti:

..... Non abbandonate i Vergerii, Santorio e il Muzio. Degli altri non vi parlo, e meno di me, che merito meno di tutti. Fra le città grate ai lor cittadini risplende certamente Verona, che ha fatto statue e busti a Fracastoro e a Maffei: ma non v'è città i cui cittadini non abbiano procurato d'illustrare la loro patria e gli uomini illustri che hanno fiorito. Voi perciò avete un merito singolare, ed avete diritto alla riconoscenza della patria e dei posteri.

LETTERA DI GIROLAMO TIRABOSCHI

Al marchese Girolamo Gravisi.

Qualunque sia la storia della letteratura italiana, io debbo pure esser lieto d'averla composta, perch'essa mi ha meritato l'onore di avere una sì erudita insieme e sì graziosa lettera del signor Marchese, mio padrone stimatissimo. Giustissime sono le riflessioni ch'ella mi propone ad assicurar sempre più la diversità de' due Giovanni da Ravenna, ed io mi compiaccio di aver colto nel vero nel proporla almen come probabile. Or ecco, attese le nuove sue scoperte, si può dire come certa ed evidente. Anche ciò che dice per distinguer le opere dell'uno da quelle dell'altro, mi par giustissimo; e, circa le opere che appartengono alle storie de' Carraresi, è troppo probabile che sian lavoro di chi li servi lungamente. Sembra veramente di molta forza, per credere che tutte le opere sieno del Cancelliere, l'autorità di Biondo Flavio, che afferma non averne il professore scritta alcuna. Ma la lettera del Vergerio, che mi pare non possa intendersi che del professore, è più autorevole che il detto di Biondo, il qual forse, non avendo vedute alcuna opera di Giovanni, ne inferì che niuna ne avesse scritto. Ciò che non ardirei di affermare così facilmente si è che il Cancelliere fosse di patria padovano. Rispet-

to l'autorità del Zeno; ma ci l'afferma così di passaggio senza esaminare la cosa, ed allora era giovine e non ancor tanto profondo nelle storie letterarie, come fu poscia. Essendo allor comunissimo l'uso in persone di non illustre nascita di prendere il cognome della lor patria, non parmi che senza forte argomento si possa credere che il nome della patria debba prendersi per nome della famiglia. Mi spiace che io non sia più in tempo di profittar de' bei lumi, che Ella mi ha dati in questo punto; perciocchè sarà difficile ch'io pensi a un'altra edizione della mia storia, la quale è anche stata stampata più veloce che non meritava. Ma, se mai l'occasione se ne offerisse, io non mancherò certo di valermene e di render giustizia alla sua erudizione, non meno che alla sua gentilezza. Lo stesso debbo dire delle belle e interessanti lettere di Francesco Zambeccari, che tante notizie finora sconosciute ci danno della vita e de' rari talenti di quel valoroso professore. Di una di esse so che ha fatto uso l'eruditissimo presidente Carli in una sua dissertazione che sarà presto stampata in Mantova. Ma oltre ciò io penso di mandarle al signor conte Fantuzzi che, avendo già pubblicate in otto tomi le notizie degli scrittori bolognesi, pensa ora di farne un supplemento, in cui potrà valersene per accrescere e illustrare le notizie di quel suo concittadino.

Modena 8 giugno 1790.

LETTERA DI GIANRINALDO CARLI

Allo stesso.

Ricevo in quest'ordinario di posta la vostra bella dissertazione, o *Esame critico dell'Illirico e Forogiuliese*, e vi ringrazio della menzione che fate de' miei Argonauti. L'argomento è trattato secondo i veri principii della storia, e molto mi spiace che non l'abbiate potuta riavere in mano dopo che sono uscite le mie *Antichità Italiane*. Il conte Asquini le ha vedute e ne ha fatto onorevole uso. Vi fo un regalo che avrete per mezzo dell'abate Tamagno; cioè l'*Apologia di Schellhorn* di Vergerio contro la declamazione attribuita a monsignor della Casa, venutami giorni sono da Lossanna. Vi eccito sempre più a pubblicare i Vergerii e il grande Santorio, ch'è stato il primo in Europa a tentar la natura con l'esperienza e tirarne profitto per la medicina.

Mi consolate con la speranza di abbracciarvi nel venturo mese di maggio in Venezia. Chi sa che non sia l'ultimo addio quello che ci daremo.

Milano 16 settembre 1789.

E in un paragrafo di lettera al medesimo Gravisi indiritta da Milano il 15 luglio del 1791 intorno al Santorio aggiungeva :

. . . . Andrebbe studiato bene quanto il Santorio scrisse sulla luce e sui colori, essendo io persuaso ch'egli e Marcantonio de Dominis nel trattato *De Iride* abbiano in tale proposito avuto più merito del Newton, non solo per averlo preceduto, ma altresì per aver gettati i fondamenti della scienza. Lo scrittore dell'Elogio si restringerà forse alla rivoluzione da lui fatta nell'arte medica coll'esame della natura da lui istituito con l'esperienze. Ma a Voi, come autore della vita, appartiene il minuto sviluppo di tutti i ritrovati, dei tentativi e dei risultati di quell'uomo illustre. L'impresa è faticosa, ma è degna di Voi.

Queste notizie documentali le ebbi dalla gentilezza del marchese Andrea Gravisi, pronipote di Girolamo, il quale possiede inoltre parecchie lettere di personaggi chiarissimi al suo proavo indiritte. La gentilezza del marchese mi permise anco di esaminare alcuni sparsi manoscritti. Lo spoglio, che se ne fece, non lasciò nulla di ordinato. Alcuni centoni è tutto che di tanti lunghissimi studii rimane alla famiglia. Chi possedesse le vite de' Vergerii e di Santorio scritte da Girolamo farebbe opera pietosa a stamparle.

LETTERA III.^a

INTORNO A' LAVORI DI OREFICERIA E A' DIPINTI DELLA CATTEDRALE
DI CAPODISTRIA.

Capodistria, 4 marzo 1847.

Ella mi fe' cenno di alcuni bellissimo lavori di Oreficeria e di alcuni dipinti, cui si ricorda di aver veduto in Capodistria fino dall'anno 1839, in che visitavala. E forse codesto uno stimolo a far sì che io le ridesti, di quella maniera che possa meglio con uno scritto, le rimembranze di ott'anni addietro; e la richiami col pensiero a questa insegna

cattedrale e ad altra chiesa della città non meno insigni per due, non dico *celebratissimi* perchè mi pare che manchino di questo attributo, ma pur *nobilissimi* quadri, e meritevoli di quegli encomii che si convengono a' capolavori dello ingegno e della diligenza più delicata? Ma per avventura, allorchè scrissi di richiamarla col pensiero e questi due dipinti che non appartengono alla cattedrale, non iscrissi esattamente, poichè nella sua lettera parlandomi de' Carpacci, se ne passa di essi; che se ciò fosse, come ritorni a visitare la bellissima costa istriana e questa gentile città, sarà d'uopo ch'espia la colpa, non sua certamente, sibbene dell'indicatore o della guida, che non è rado lascino da un canto i nomi ed i monumenti degni di particolare riguardo; e non si dimentichi di volgere il passo alla chiesa de' Santannesi, ossia de' Padri di Sant'Anna; chè appellasi di tal nome il convento, ove albergano i francescani *Osservanti*, convento ch'è posto in sito il più delizioso della città. Ma, poichè ho fisso discorrerla d'arti in questa mia lettera e corrispondere al gentilissimo invito di lei, così è d'uopo che ci riconduciamo per venir poscia giù con un qualche ordine alla cattedrale, e ci facciamo di lancio alla sacrestia de' canonici, ove si conservano que' lavori in argento ch'ella disse *bellissimi*, e sono tali in fatto. Quattro sono gli oggetti che richiamarono segnatamente la mia attenzione. Una *torre sacramentaria od estensorio*, come appellasi comunemente; un calice, due croci. La torre sacramentaria è l'oggetto che primo e sopra gli altri merita le indagini de' curiosi, a patto di lasciarli ben paghi del tempo che nelle indagini consumassero. Io me ne stetti più che un'ora a considerarlo, e trovai sempre nuovi argomenti di ammirazione, e mi sarei trattenuto ancora con quel piacere che si prova dinanzi ad un oggetto vaghissimo, se il tempo non mi avesse annunciato che non mi era concesso rimanervi più alla dilunga. Molti forse crederanno trovarsi in queste parole una esagerazione oratoria: ella, che ammirò quel lavoro, sa bene che non è tale, e che qualunque museo potrebbe gloriarsi di possederlo. Lo chiamai *torre sacramentaria*, ed è propriamente tale, serbando anco nella forma la ragione del nome, dall'antica liturgia della chiesa attribuito alla custodia, in che per la pubblica esposizione riponevasi l'eucaristico pane. Un magnifico piedistallo, una rotonda nicchia, una cupola sovrastante, e propriamente la copia della torre di Santo Stefano di Vienna, compongono le parti principali dell'*ostensorio*, che s'allunga per due piedi e nove once venete all'incirca. Ma d'intorno a queste parti principali quali opere pazientissime di cesello, quali gruppi di fusione meravigliosa non si rac-

colgono! L'ordine che strettamente conservasi è gotico, e nel piedistallo, e a mezzo l'asta, e in giro alla custodia, e ad ornamento della cupola si offrono per varietà innumerevoli a trafori, a ricami, a volute i lavori che devono aver posto alla tortura l'ingegno e le mani dell'artefice diligentissimo. Fra gli argomenti più preziosi ammirai le volute che al sommo e all'imo accerchiano il rotondo cristallo destinato a rinchiudere l'ostia consacrata, che, levata la cupola, si cala con apposito apparecchio dall'alto; le quali possono davvero starsi a modello di simili decorazioni; e, più delle volute ancora, ammirai l'adornamento che per varii capi lungo il piedistallo si distende e s'allarga; è un tralcio, o, per dir meglio, son varii tralci di vite con uve, pampini, foglie; e quanto *pastose*, quanto eleganti, quanto vere non ne sono le forme! M'avveggo che, seguendo per questa guisa, non la finirei sì presto; m'avveggo che la materia alla narrazione sarebbe amplissima, e che la lettera, bramando abbracciare parecchi argomenti, è d'uopo che si raccorci partitamente. Raccorciamo adunque il corso delle idee, che si allargherebbero di buon grado, e giovi conchiudere in generale che dal vicendevole aggruppamento delle parti più vaghe e finite risulta un capo lavoro di armonia la più cara, che il tutto e le parti si trovano in pieno accordo tra loro, e che gli amorosi del bello, in ispecial guisa del bello che venne a' monumenti sacri da' tempi gotici e saracineschi, troverebbero aperto il campo alle proprie considerazioni in quest'unico oggetto. Mi si disse che a' giorni della veneta dominazione quell'*ostensorio*, mal concio per caduta, mandavasi pel ristauo alla capitale: un patrizio, che il vide nell'officina dell'orefice, si fermò, e chiamollo e disse: *Sarebbe questo un oggetto degno del tesoro di S. Marco*. L'orefice si affrettò di rimmetterlo a Capodistria, e ben fece, perchè altrimenti anche dal tesoro di S. Marco avrebbe forse viaggiato senza speranza di ritornare o sarebbesi nelle zecche tramutato in paga di soldati che correvan l'Europa in traccia di nemici e di vittorie. Fece poi bene, massimamente perchè è giusto che tutti abbiano il suo, ed è crudeltà vera quella del più forte che spogli il più debole de' monumenti più ornati e più cari. Aggiugnerò che, se il lavoro supera di gran lunga la materia, non è neppur questa spregevole, e basterebbe ad una mano rapace, mentre il peso del puro argento, da quanto mi si disse, è di 16 funti, ed il *funto*, com'ella ben sa, si ragguaglia alle quattordici oncie venete. All'*ostensorio*, nella preziosità del lavoro, avvicinasì il calice, anzi, tanta è l'analogia e la egual finitezza, ch'io il direi del medesimo artefice. Amplissima è la coppa, sorretta da un ador-

namento, che dalla metà e più forse l'accerchia, si dispiega allo ingiù ed abbracciasi all'asta del piedistallo, appuntandosi d'intorno la coppa in altrettanti Serafini che distendono le lor ali. In giro all'asta havvi un aggruppamento a nicchie di forma gotica, entro le quali stanno le effigie di santi a tutto rilievo, ed io le credo propriamente fuse. Sono sei, ed i santi ivi nicchiati, dagli emblemi che portano, manifestano di essere il Battista, Pietro, Paolo, Francesco d'Assisi, Chiara e Nicolò, il santo che apprestava miracolosamente la dote alle tre fanciulle, e lo dimostra anco l'effigie nelle tre auree palle, cui sorregge della sua destra. I volti, le pieghe delle vesti, le proporzioni di quelle figure sono veramente mirabili, ed in ispecial maniera in Santa Chiara, in san Francesco e san Paolo riscontrasi una maestria ed una tale esattezza di lavoro da non credersi, ove i proprj occhi non lo attestino. Dal gruppo di mezzo l'asta viensi al piedistallo anch'esso con altrettante nicchie e figure, tra cui primeggiano quelle di Cristo, della Vergine, di Giovanni l'Apostolo, e di S. Nazario, ch'è il patrono di questa Diocesi, e forse il primo suo vescovo, almeno di cui si abbiano certe notizie. Parrebbe che nel raddoppiamento di tante nicchie, di tante effigie, di tanti gruppi e adornamenti, con tutta la maggiore possibile finitezza di lavoro, il calice uscir dovesse nello assieme pesante e barocco. Tutt'altro: nella disposizione perde ogni pesantezza, e s'intenda per l'occhio, poichè della pesantezza ben se ne accorge la mano che il porta, ed è perciò che lo si usa di raro assai. D'indole eguale al calice havvi una croce. L'asta di mezzo porta alla sommità sua il Pellicano in atto di trarsi il sangue che verrebbe raccolto da un bacino che gli sta sotto: Il vero pellicano che diede il sangue pe' proprj figli è Cristo, e l'emblematico uccello n'è vivissima immagine: sott'esso, lungo la medesima asta di tutto rilievo, e io direi anche qui di fusione ed a mezza figura, evvi l'Eterno Padre che regge il mondo della sua mano, indi lo Spirito Santo che fuori protendosi in forma di colomba, poi l'ignuda effigie del Verbo umanato e crocifisso, finalmente sott'essa quella del Precursore; nell'asta trasversale alla destra ed a mezza figura evvi la Madonna, e alla sinistra S. Giovanni. Volgasi la croce, e nel mezzo propriamente del lato opposto a quello di Gesù crocifisso stavvi l'immagine di Maria adorna di regale corona e cinta di una veste che sinuosa le discorre fino a' piedi. Ha sopra il capo un'aquila, un angelo sotto a' piedi, alla destra un leone, un bue alla sinistra. Veggono tutti essere questi gli emblemi de' quattro Evangelisti, e l'aquila che si spicca dall'alto e nella snellezza delle sue forme mostra di spingere ar-

ditissimo il volo, è ben atta a rappresentarne l'Apostolo ed Evangelista che fu rapito sì alto, e distese di tanto il nerbo delle sue pupille da poter discorrere con espressioni così sentite del mistero della Trinità e della incarnazione del Verbo, e da lanciarsi a squarciare il velame degli avvenimenti che appresteranno la consumazione dei secoli. Il quarto oggetto è altra croce, e, per quantunque antica e ragguardevole, pure non eguale nel pregio e nella finitezza di esecuzione alla precennata. Nullameno ha qualche cosa di particolare e degna d'esser notata anch'essa, mentre dall'un dei lati mostra l'effigie del Crocefisso con sopra l'aquila, sotto il bue, il leone a destra, l'angelo alla sinistra; e dall'opposto, nel mezzo S. Antonio, quello che sortì il soprannome di Abbate, con al capo, a' piedi ed a' fianchi quattro immagini di Anacoreti. Qui si scambiò, come vedesi, l'ordine degli Evangelisti, assegnando all'Angelo il posto che nella Croce precedentemente descritta tenuto era dal Bue, e v'ha di curioso l'aver affisso all'aste del riverito vessillo di nostra redenzione que' santi, rispettabili certo, ma che ivi trovarono luogo solo perchè a scolpirneli concorse l'ambito onore di qualche ordine monastico. La Croce, infatti, originariamente apparteneva a un monastero. Da tutto ciò bene si scorge che non solo la storia dell'arte, ma la liturgica ancora, troverebbero da occuparsi intorno a questi preziosi monumenti, cui può a diritto vantarsi di possedere la Cattedrale di Capodistria, che si mostra pure sollecita a custodirli gelosamente. Per me credo essermi occupato abbastanza, poichè m'accorgo che la lettera procedette di molto, e delle moltissime cose, che dovea dire, ne dissi assai poche. Qui un amoroso delle antichità rintracchierebbe e l'epoca e l'autore di questi lavori, e consacrerrebbe anco ed una e parecchie lunghe memorie per darci le proprie supposizioni, ove mancassero i più sicuri argomenti. Per me dirò che rivolsi quinci e quindi quegli arredi, che affinali gli sguardi per farmi scopritore di un nome che ci fosse scolpito, e l'*ostensorio*, come il lavoro più insigne, fu anche l'argomento principale delle mie ricerche: trovarlo per avventura, sarei stato in quell'istante lieto al par di Colombo, quand'egli e la sua ciurma gridarono: *terra, terra*. Non ischerziamo fuor di proposito. Avrei avuto piacere di ritrovarlo, ma non vidi nulla. Aggiungerò che, tranne la Croce passata dal convento alla cattedrale, gli altri oggetti più preziosi e, per avventura del medesimo artefice, furono insigne dono che un vescovo fece alla patria sua. Meritano ricordanza e l'atto generoso e l'illustre nome: ne profitterà la pietà religiosa in chi potesse emularlo, ne profitterà la storia dell'arte,

poichè riceverà qualche luce dell'epoca, nella quale fiorì l'illustre vescovo, e del luogo donde sen venne il presente nobilissimo. Il donatore fu Francesco De Andreis, di nobile famiglia giustinopolitana, canonico della patria cattedrale, protonotario apostolico e conte palatino, creato vescovo di Scopia, città dell'Illirico orientale, tra i confini della Macedonia e della Bulgaria, da Gregorio XIII nel 1574, e suffraganeo e coadjutore dell'arcivescovo di Strigonia, di dove mandava a' suoi nel magnifico e degno regalo una memoria di sè; e tosto intesero a conservarla que' provvidi che in loco onorevole, di dove da molti anni disparve, aveano apposto il ritratto del proprio concittadino, e sott'esso la seguente iscrizione:

VIVA IMAGO FRANCISCI DE ANDREIS
EPISCOPI SCOPIENSIS
QUI CUM JUSTINOPOLIM SUAM PATRIAM
EPISCOPALI DIGNITATE IN PARTIBUS HUNGARIAE
ADEPTA
EXORNASSET
HANC D. NAZARII CATHEDRALEM
SACRIS DONIS DITAVIT

Compiuta con questo rispettabile nome la descrizione degli antichi arredi sacri che decorano questa cattedrale, e lasciati i moderni, ragguardevoli pur essi, che trovansi nel sacro o santuario come qui lo chiamano; vengo a' dipinti. Il più degno d'ammirazione è certamente quello che ora dipende fuori del presbitero al destro lato del risguardante, ed un tempo valeva a palla della maggior ara, da cui si tolse per collocarvi un'Assunta, di niun pregio come oggetto d'arte, a cui si vuole intitolata la Chiesa. L'opera è di Vittore Carpaccio. Lo attestano le parole apposte nel bel mezzo del quadro in un'*etichetta* dissegnata sopra la stoffa che dipende dal trono, ov'è adagiata Maria, e sono le seguenti:

VICTOR CARPATHIUS
VENETUS PINXIT
MDXVI

Lo si dice un dono del Carpaccio alla cattedrale, a cui aggiungerebbesi l'epiteto di patria, allora che si potessero affrancare da ogni opposizione gli argomenti addotti dallo Stancovich a provarlo giustinopolitano d'origine. La famiglia Car-

paccio di Capodistria; i nomi di Vittore e Benedetto che ritornano a vicenda ne' libri battesimali delle succedentisi generazioni, cominciando da Vittore figlio di Benedetto, ricordato come padrino l'anno 1565, poichè prima di quest'epoca i registri parrocchiali erano presocchè interamente abbandonati; il Lanzi che, parlando di Vittore il vecchio, lo dice veneto o di Capodistria, aggiungendo in una nota a pagina 46 del volume III, dubitare *ch'egli vivesse fuor della capitale, e perciò forse tenuto istriano, ma la famiglia essere certamente veneta e forse orionda di Murano*, farebbero che inclinassi a credere che a' tempi di Vittore, o poco appresso, la famiglia de' Carpacci si trapiantasse in Capodistria, e padre e figlio, se veramente son tali, seguissero tuttavia a chiamarsi veneti. Senza ciò, non intenderei la ragione per cui Vittore, segnatamente in un dipinto, di cui fa dono alla cattedrale, desse uno spiatellatissimo Veneto in sul viso de' suoi concittadini. (*) Ma lasciamo l'erudizione e vengasi al quadro. Accessorio in che tanto valeano i pittori di que' giorni e di mirabilissimo effetto, superiore direbbe il Lanzi, a quello della rinomatissima tavola di San Zaccaria in Venezia ch'è opera di Giovanni Bellino, è la decorazione del dipinto, in che mi si disse rappresentarsi l'architettura della cattedrale antica. Sul fondo di essa, ch'è il fondo del quadro, si rappresenta la Vergine seduta su di un trono elevato per varii gradini, lungo i quali si trovano per ordine quinci e quindi disposti varj santi che sono o i protettori principali della città, od argomento di particolar divozione. Il bambinello sta ritto co' piedi sulle ginocchia della Madre e sorretto nella destra di lei. Quel volto della divina Madre e quel Pargoletto sono due vere e preziosissime grazie della pittura. Al primo vederle non possiamo non amareggiarle degli sguardi e dell'anima. Esce di loro una voce che grida al cuore di tutti, poichè il vero bello si fa intendere a tutti i cuori: *guardatemi e voletemi il vostro bene*. Il pargoletto Gesù piegasi un cotai poco del capo e della personcina, sembra verso Giuseppe, il putativo suo padre; a risarcirlo, non dico dell'offesa ma dell'obbligo che si tolse il pittore di collocarlo il secondo anzichè il primo, presso il trono della sua Sposa: chè il primo, per particolari riguardi al patrono della città, è San Rocco. Gli diede risarcimento però d'una testa assai caratteristica, e vera e viva. Viensi terzo al destro lato medesimo, qui il dicono, san Gioachino, ma la ve-

I cittadini di Capodistria si chiamarono sempre, come sono, *veneti*.
Nota dell' editore.

ste sacerdotale, ove non erri, che gli traspare, a me il direbbe più presto per Zaccaria. Al sinistro lato, ove inelina, senza spiegato movimento però, il capo della Vergine, che vuol essere ed è la dominatrice del quadro, vedesi l'ignuda effigie di san Sebastiano, segnatamente dal torace allo insù bellissima. Le gambe si dissero troppo lunghe ed asciutte, forse non senza ragione. San Nazario, il patrono e vescovo della città, sen viene secondo, e protende la canuta sua testa adorna dell'infula episcopale. La magnifica testa di Nazario gareggia senz'altro con quella di Giuseppe, che sta rimpetto. Ultimo è Luigi il santo re di Francia. Ha vestito militare e sorregge della destra un vessillo, che spiega allo indietro, ed è tronco dal finimento del quadro. L'atteggiamento, e fors'anco l'intera figura di questo re, è ciò che nel dipinto lasciava in me alcun desiderio di maggiore finitezza. Potrebbe forse essere uno sproposito. Manifesto un mio sentimento. Cosa vaghiissima sono tre angioletti. Uno più grandicello, in bel modo vestito e seduto propriamente a' piè del trono, suona quello strumento cui il nostro volgo e questo ancora conosce sotto il nome di *mandolino*. Gli altri due, ignudi, stanno seduti in capo del gradino inferiore, a destra il primo e dà fiato ad una specie di cornamusa; a sinistra il secondo e tocca le corde di una cetra. In tutti e tre, quanta grazia e quanta bellezza! Son daddovero angeli ne' volti, nelle movenze, in tutto. Guardan gli astanti e sorridono. Il quadro fu ristorato dal Duse veneto, e anco dopo il ristauo è una delle pitture più preziose di Capodistria, e forse del Carpaccio, se non la vincono quelle dell'Oratorio di S. Orsola in Venezia. Nella Cattedrale v'è altra pittura del Carpaccio, ma non di Vittore, sì di Benedetto: è nel secondo altare al destro lato di chi entra. Vi si legge apertamente *B. Carpathio Pingeva. MDXXXVIII*. Il volgo però qui lesse e seguita e leggere *piangeva*, e passa per tradizione che l'artista nel dipingere questa palla piangesse. Rappresenta Maria con Giovanni l'Apostolo a destra, Bartolomeo alla sinistra e sotto il trono il solito angioletto che ricrea le corde a musicale stromento. Il dipinto ha sofferto assai. Ora mi condurrei dal Duomo a Sant'Anna, ma veggo che per oggi è tempo che passi invece a dichiararmi il suo. . . .

LETTERA IV.^a

INTORNO A' DIPINTI DEL CIMA E D'ALTRI CLASSICI ARTISTI ED ALLA
BIBLIOTECA DEL CONVENTO DI SANT'ANNA IN CAPODISTRIA.

Capodistria, 8 marzo 1847.

Questa lettera altro non vuol essere che un'appendice alla precedente, ma un'appendice per me carissima, poichè di lancio mi porta col pensiero a' ridentissimi colli d'una città della provincia di Trevigi, che qui mandava il più bel raggio d'una delle maggiori sue glorie. La città è Conegliano, che diede alle arti belle nell'aureo lor secolo parecchi illustri, tra' quali nella pittura Giambattista Cima, Carlo suo figlio, e quel Cesare, di cui scrive il Lanzi nella Storia Pittorica dell'Italia, parlando d'una sua tavola a' Ss. Apostoli, ov'è la cena del Signore, *che sol quella basterebbe a collocarlo presso a Bonifazio e agli altri più degni.* Vorrei, e quanto volentieri! che mi accompagnasse della persona; ma poichè di Milano a qui ci è un gran tratto, nè vale il desiderio a conseguire l'intento, così non le spiaccia di accompagnarmi almeno dell'animo, ch'io entro la chiesa de' Padri di Sant'Anna; modesta, ma in buon assetto, e meritevole d'una sua visita, quando ritornerà a queste parti. M'indirizzo tosto alla maggior ara, ed entrato nel coro innalzo gli occhi al dipinto che si condusse sulla tavola a varii compartimenti, che, insieme accordati con un attico a doratura che li congiunge, occupano e fregiano per gran tratto l'ampia parete: l'opera è di Giambattista Cima, e il nome dell'autore coll'aggiunta *Conegl.* e l'anno, in che si compieva il lavoro, erano scritti in un piccolo quadrettino a bianco, dipinto a foggia di *etichetta* sotto a' pie' della Vergine, e si leggevano appressandosi dell'occhio; ora scomparvero, perchè, non sono molti anni, un novizio, credendo farneli apparire più schietti col nettargli dalla polvere a mezzo di calda acqua, li nettò per modo che non ci rimane più segno. È questo un fatto di che mi accertò il padre Raimondo, vicario del convento, uomo istruito del quale chiedendo ella, portandosi a queste parti e qui trovandosi il padre stesso, cose che ben s'intendono, sortirebbe in esso una guida assai cortese che non è l'ultimo vantaggio pel forestiere che visita una chiesa, un ospizio, uno stabilimento qualunque. Ma veda ove mi trasse la brama, forse di dir troppo! sia detto; ho adempiuto un dovere di gratitudine e basta: chè men ritorno alla gloria del nostro Co-

neglianesi, al Cima ed all'egregia opera sua. Il quadro ha tre diversi scompartimenti dall'alto al basso, e cinque nella sua larghezza maggiore. La figura dominatrice, nobilmente seduta su di un elevato trono marmoreo, è Maria, che dechina un cotal poco in atto il più soave il capo e vezzeggia l'ignudo bambinello, tranquillamente addormentatosi sulle ginocchia della madre sua. Nulla di più amabile, di più bello, di più celeste. I miei sguardi passavano dal bambino al volto della madre, e dalla madre al bambino, con tale un affettuoso diletto, che mai non si sarebbero divelti di là, se il tempo e il bisogno di rivolgersi alle altre parti del quadro, ed i circostanti anch'essi non me ne avessero distolto avvertendo che passavan l'ore. Ben dissero que' che impartirono a' classici nostri pittori l'ispirazione e il modo di trar dalla terra al paradiso l'anima de' contemplatori, ove ritraessero le immagini de' santi, e massime della regina loro, ispirazione e modo ch'oggi andò tra le cose perdute; forse perchè manca la grande ispirazione della fede. Sul plinto che serve di base al trono v'hanno due angioletti, adornamento che, di que' giorni, quasi per convenzione usavano gli artisti; e quello a destra tocca la lira, che appellasi d'amore, quello a sinistra una cetra, e sono due graziosissime figurine, che pegli occhi si bacierebbero e in fronte, anzi volli per una scala a mano ascendere fino ad essi, e di quello che tocca la cetra, tiene la faccia elevata e la bocca racchiusa in atto di cantare, per poco si conterebbero i nivei e minuti denti che contrastano col minio delle labbra. Nel campo sovrastante, più che alla metà dello stesso, fra nubi leggerissime e in atto di chinarsi al fanciulletto ed alla Vergine madre sua, si mostrano altri due messaggieri celesti, questi vestiti, come sono ignudi i primi. Finalmente nella regione più elevata appariscono tre teste di Serafini, di mezzo all'azzurro velo dell'aria e compiono così la nicchia di mezzo, ch'è la maggiore, ed appartiene al primo scompartimento. Come le dissi, fu dall'etichetta cancellato il nome del Cima; ma quand'anche la composizione non cel rivelasse tosto, sarebbe scritto a caratteri non meno palesi nel basso fondo ceruleo del quadro, là dove delineò le colline del castello della sua Conegliano, *la cui veduta montuosa*, scriveva il Lanzi, *inserisce ne' dipinti quasi per sua tessera*. Nella nicchia a destra, ritta in piedi e di tutta figura, ci sta Anna, la madre di Maria, ivi collocata perchè da lei e il convento e la chiesa pigliano il nome; nella nicchia appresso vedesi la Maddalena, perchè dalla Maddalena appellavasi il luogo, prima che lo abitassero i Santanesi, che vollero serbare la memoria di lei; ed il pittore rappresentavala in guisa da renderla, a

mio credere, dopo il divin Pargoletto e Maria, il più elegante e finito lavoro di tutto il quadro. A sinistra, affine di accordare lo assieme delle nicchie descritte, havvi prima l'effigie di S. Gioachino, poscia di Santa Caterina, la martire additataci dal costume e dalla palma, cui sorregge di propria mano, condotta anch'essa con assai maestria e degna di particolare attenzione. Siccome però queste figure nella elevatezza non uguagliano il campo di mezzo, così, ad uguagliarlo, sovr'esse dispiegansi quattro nicchie quadrangolari che formano il secondo scompartimento, e le nicchie contengono le immagini di quattro santi, ma di mezza persona; chè tanto era concesso onde toccare l'altezza della nicchia di mezzo che solo si allunga quanto i due scompartimenti che la fiancheggiano. Nella prima nicchia, a destra, v'è san Francesco, santa Chiara nella seconda; a sinistra pria san Girolamo, indi il santo vescovo Nazario; e nelle teste di questi due santi, segnatamente di san Nazario, ci sta un prodigio dell'arte ed un'espressione di quel genio che ne' tocchi del pennello trasfondeva la vita, a tale che agli occhi, al volto, alle labbra, poichè si delinearono, si avrebbe detto: parlate. L'ultimo scompartimento è d'un sol vano quadrilungo e adorno del suo fastigio. L'immagine del Redentore, di san Pietro al destro lato, e di sant'Andrea al sinistro fregiano quest'ultimo campo, in che il pittore mostrò di non essere punto colto dalla stanchezza, e in sant'Andrea diede per avventura il segno di un'anima e d'una mano non isfinite dalla lunga opera, ma sì nel compimento della stessa più svegliate e robuste. Il Redentore è in atto di benedire, e da' fratelli che tolti alla barchetta peschereccia si fecero suoi discepoli, potrebbesi argomentare che il quadro riguardasse alla scuola de' pescatori che radunavansi in sant'Anna, quando innumerevoli scuole e tutte divise accorrevano a questa o a quella delle quaranta chiese allo incirca che un tempo sorgevano nella città; ed in alcune particolari circostanze dell'anno per unirsi in processioni, ivi tuttavia si raccolgono i pescatori. Aggiungerò che il quadro non gode la miglior luce, ma, in onta a questo, è ed appare il più bello che del Cima vedesi mai; nè la tavola del duomo di Parma, nè quella di S. Maria dell'Orto in Venezia, nè quella di Anzano, villaggio prossimo a Ceneda, nè l'altra di S. Fiore di sopra, co' quadrettini rappresentanti i patroni delle chiese filiali che sono vaghissimi, nè quella della chiesa di san Leonardo in Conegliano sua patria, massime dopo il ristauro gravissimo che soffersse, non possono competere nel merito e rapire a questa la palma. Mi perdoni se forse m'allungai di troppo in siffatto argomento: l'impressione che provai dinanzi

al dipinto fu delle più soavi, quindi anco nel descriverlo mi lasciai andare dietro al sentimento che mi traeva: di più trattavo di una gloria quasi municipale, e in tali circostanze abbiamo mestieri dell'altrui indulgenza.

Se caddi in colpa, dirò che, se la colpa non è bella, spero sia perdonabile. Dipartivami a malincuore dalla insigne opera del nostro Cima, e partendomi, proponeva di tornarci a salutarla, pria di uscire dalla chiesa; e scendendo dal presbitero avviavami, o, per dir meglio, condotto era all'altare ch'elevasi alla sinistra immediatamente al di fuori del maggior arco. La tavola rappresenta una deposizione di croce. L'opera del Cima allettommi lo spirito grandemente, questa lo commosse; e se non guari correva tutta al primiero quadro l'ammirazione, allora mi fu d'uopo dividerla col secondo. Tale certamente avviene di noi, quando le forme della vera bellezza ci si avvicindano. L'anima tutta se ne va dietro quell'una che le si offra; le si offre una seconda, e muove pure dietro di essa, una terza e si divide con questa ancora; vorrebbe essere tutta con ciascheduna, ma d'uopo è invece che tutte insieme le abbracci, e, giusta la sua capacità, le comprenda. Non è che dimenticassi le impressioni testè ricevute; ma, serbando pur quelle, mi compiacqui delle nuove che dalla vista del nuovo quadro si producevano. Il genere di pittura, il colorito, l'anima, la mano, il pennello eran diversi; nullameno nella diversità ciascuno può vantare i suoi pregi. La tavolozza del pittore di questo secondo quadro scade certamente da quella del Cima; i colori son fiacchi e un cotal poco sbiaditi, alcune fisionomie non temperate alla grazia ed alla finitezza maggiore, manca la pastosità delle carni, manca forse in generale la pienezza della vita nelle figure. Pigli questi difetti con quella moderazione con che devono pigliarsi, e intendeva io di accennarli, e non abbia in disgrado guardare a que' pregi che la vincono di gran lunga sopra i mancamenti e ci danno un dipinto di mirabile effetto. V'ha una filosofia la più bella nella disposizione delle figure, v'ha una preziosa correzion di disegno, una perfetta unità ed un sentimento di dolore e di commozione che nel quadro tutto passeggia, e dal quadro trasfondesi pegli occhi nell'anima degli spettatori. La scena rappresentasi a' piè del Calvario. La Vergine, ch'è posta nel mezzo, accoglie e sorregge delle ginocchia e delle braccia la salma del Figliuol suo. Oh! quanto lo sguardo e l'atteggiamento di quest'immagine dell'addolorata Maria sono diversi dallo sguardo e dall'atteggiamento ch'ell'ha nel dipinto del Cima. Là graziosamente amoreggia e lietamente innamora chi la rimirà; qui non piange, perchè la Madre di Dio non si lasciò an-

dare a questo segno es'erno di umana debolezza, ma del pietoso atto con che tutta è intesa alla morta spoglia, del componimento del viso, della sublime materna angoscia che la trafigge fa piagnere chi in lei si fissi ed abbia cuore che senta. Le sta alla destra, presso il cadente capo del morto Gesù, una delle Marie; un'altra appresso che protendesi più dinanzi, più si getta fuori del basso fondo, e mostrasi in ginocchio, affannata, supplichevole: s'addolora per lo squarciamento del proprio animo, per quello della Vergine, e per lo stato compassionevole a cui vede ridotte le lacere membra del Divin Figlio, e par che trovi nella preghiera un sollievo alla fierissima ambascia. Al sinistro fianco della Vergine v'è la terza delle Marie, protesa ella pure, e portante in viso il raccapriccio e la doglia. Quella però che, dopo la divina Madre, nello atteggiamento eccita a maggior compassione è la Maddalena, che viensi dietro a chiudere la scena di quelle pietosissime donne, ed ha già della mano levato il piè di Gesù e sta per imprimerlo de' suoi baci, ricordevole de' primi che diede a que' santissimi piedi il giorno che li sparse di preziosissimi unguenti e li coperse delle bionde sue trecce. Quest'atto che mi chiamò alla rimembranza di quello, questa perennità d'amore, e questa caparra che non si inaridirono, ne si inaridiranno più mai, finchè viva, le lagrime de' suoi begli occhi, destaronmi un tale contrasto d'affetti, che non mi saprei dire se più mi tornassero compassionevoli o soavi. Mi pare che la sublimità, dovunque si trovi anche nel dolore, soavemente rapisca, e l'espressione che l'artista seppe dare al commovimento di Maddalena è sublime. E Giovanni, il prediletto, stassi alle spalle di quella tra le Marie ch'è alla sinistra della Vergine, ritto della persona, con le mani piegate sopra del petto, col capo inchino, con l'alta mestizia che lo accompagna, e mostrasi della sua presenza ad accrescere grandemente le angosce di quella scena. Più addentro, al destro lato di Giovanni, v'ha Giuseppe d'Arimatea, ed alla estremità opposta del quadro, dopo l'ultima delle Marie, più addentro ancora, scorgesi Nicodemo, che rispettosi si ritrassero non a tale di perderla d'occhio e non prendervi parte, sibbene per lasciare che que' cuori, ne' quali tanta era la piena dell'ambascia, si disfogassero sopra le morte membra del Nazareno, ed accorrere dopo quel necessario sfogo a prestar l'opera loro nel deporre che si farebbe la venerata salma nel preparato sepolcro. Nulla più delicato dell'intero svolgimento che diede il pittore ad un fatto che valse alle più grandi e commoventi ispirazioni del genio. Dopo tutto questo ella senza più mi richiede del nome dell'artista. Niuno de' moltissimi che visita-

rono il quadro pronunziò il suo giudizio; da parecchi soltanto fu detto che dalla tavolozza potrebbesi argomentare appartenere ad autore non italiano: nol crederei. L'opera è certo de' tempi classici, o ritiene tuttavia alcuna cosa delle forme greche; se non fosse altro i cerchi a doratura che servono di fondo alle teste. È ciò quel tutto che possiam dire, quando non valesse a parlare più chiaramente e rilevarne forse l'autore stesso il costume turchesco di Nicodemo. Io però nell'altrui silenzio non oso proferire parola. Invece muovo di quà all'ultimo altare che scontrasi alla sinistra partendo dal presbitero, e appellasi di san Diego. Nella tavola dell'altare, lavoro di Pietro Mera, non v'è nulla da meritare qualche speciale riguardo; ma si lo meritano tre quadrettini che furono incastonati come a base della maggior pala, e sono da' sacri arredi pressochè interamente coperti. Il quadrettino di mezzo rappresenta un'effigie di Maria, ed è lavoro che piega nel colorito e nelle forme all'indole greca, con un fare gentile; maggiore attenzione però del quadrettino di mezzo volgionsi ai due che stanno quinci e quindi di esso. Quello a destra porta l'immagine di Gioachino a mezza figura con una fascia che gli pende dagli omeri, fascia che si ripiega, alle estremità si rivolge, e porta scritto: *dilecta filia mea est gloria Hierusalem, lactitia Israel, Honorificentia populi nostri*; quello a sinistra ha l'immagine d'Anna nel medesimo atteggiamento, e adorna di simile fascia in cui si legge: *Tota pulchra es, filia mea Maria, et macula originalis non est in te*. V'ha chi disse a tempera i due quadretti, e tutti s'accordano nello assegnarli ad un illustre pennello, ma non ne pronunciano il nome. Trovo nella corografia ecclesiastica del Naldini a pagina 195 che in sant'Anna impiegarono i loro famosi pennelli il Zambellini ed il Conegliano. Descrissi l'opera del Conegliano; e che mai questa appartenesse a Giovanni Bellino il suo maestro? Nè voglio nè potrei farla da cattedratico: per me la supposizione s'accorderebbe a pieno col carattere dei dipinti. Veggano gli altri e giudichino, ch'io ben volentieri m'accheterò all'intelligente giudizio altrui, e massime a quello di lei, illustre signor conte ed amico, ove si portasse a rivedere queste amenissime piazze. Rimpetto a questo, al destro lato, partendo sempre dal presbitero, havvi l'altare che chiamasi del Gesù, per una tavola di Benedetto o Benetto Carpaccio, che ne rappresenta l'augustissimo nome. Per quanto piaccia al popolo per la sfacciataggine del colorito e la esagerazione dei movimenti, pure è tal cosa in fatto d'arte ch'è d'uopo dire: *non ragioniam di lei, ma guarda e passa*. Guardai men che ho potuto, perchè gli occhi impressionati dalle primiere bellissime forme,

nel trattenersi alla dilunga, si sarebbero disgustati di troppo, e ritirai il passo di là per compiere la promessa d'un nuovo addio al mirabile dipinto del Cima. Lo feci e d'animo volentoso, indi men venni alla sacrestia, ove mi si additò un ritratto di san Bernardino, l'apostolo di Siena, l'eloquentissimo de' suoi giorni. Il ritratto non è gran cosa, ma dove non rimanesse dubbio che si ritraesse dal vero e fosse de' suoi primissimi, avrebbe in sè pregio bastevole per meritarsi gli sguardi de' visitatori. Dalla sacrestia passai al convento, e nel convento alla biblioteca. Qui il padre Raimondo trascorre i giorni e prolunga le veglie, quelle che gli rimangono dalle opere di carità, cui si presta. La biblioteca non è neppur essa un gran che. Vidi alcuni codici: non erano però di pregio segnalato nè pei caratteri, nè per le cose contenute. Vidi alcune delle primitive edizioni, massime venete e della Marca trivigiana. Dissi al bibliotecario che farebbe fatica degna, se le raccogliesse tutte in appositi scaffali, e le disponesse per ordine degli anni in che promulgaronsi. Sarebbe tolto l'impiccio di cercarle quinci e quindi, e l'etichetta, portando il luogo e l'epoca della stampa, scemerebbe a chi addita e visita il disagio, avvantaggerebbe il tempo, e tornerebbe ad elogio del dispositore, a compiacenza del forestiere. Mi disse che lo farà. Intanto, se potesse tornar utile a' biografi bolognesi ed a' bibliofili patavini, direi che vidi conservatissima e in bei caratteri rotondi un'edizione di Padova del 1475, d'un libro che porta a titolo: *Opus Restitutionum a Reverendo in Christo Patre Fratris Francisco de Platea Bononiense ordinis minorum divinique verbi praedicatoris eximio*, ed il libro si chiude col seguente epigramma:

Quem legis: impressus dum stabit in aere character
 Dum non longa dies vel fera fata prement
 Candida perpetuae non deerit fama Basilee,
 Chidiacum hinc superat Leonhardus (così) ebur
 Cedite chalcographi: millesima vestra figura est
 Archetipas hinc fingit solus at iste notas.

Finisco anch'io, non già con versi od epigrammi, ma con un saluto sincerissimo del mio cuore; e finisco perchè è omai tempo, dopo avernela tratta quinci e quindi. Il desiderio di seriver molto mi fece dir meno e più disordinatamente di quel che volevo. Accetti, perdoni, ed ami il suo. . . .

LETTERA V.^a

INTORNO ALLE ARTI ED A' COMMERCII DELL' ISTRIA.

Capodistria, 15 marzo 1847.

Mentre voglio adempiere verso di lei con tutta coscienza l'obbligo assunto della semplice esposizione di parecchi fatti che risguardano la provincia istriana, de' quali per gran parte fui testimone io medesimo, ed ho ricevuto dalle labbra di persone degnissime di tutta fede, così mi sento bramosissimo di nulla aggiungere e nulla togliere a quella verità che mi sono adoprato sempre di far passare dall'animo ne' miei scritti. Per quantunque senta gratitudine molta delle cortesie ricevute ne' luoghi dell'Istria, che visitai, e più in que' dove più alla dilunga fui accolto ospitalmente, pure per malintesa gratitudine e per adulazione, che torna sempre vilissima, non tradirei l'intimo sentimento giammai. L'unico sacrificio che sarei disposto a fare alla riconoscenza, ove giovar non potessi, sarebbe il silenzio. Ciò valga per quel tutto che dissi nelle lettere precedenti, per quello che dirò in questa e nelle altre che verranno dietro. Dopo l'agricoltura, mi credo che le arti d'un popolo meritino i primi riguardi, come quelle che, mettendo in reciproco accordo i produttori ed i consumatori, provvedono al reciproco vantaggio ed assicurano una perenne prosperità; come quelle che soccorrono a' bisogni, ove il lavoro della terra non basti, e traendo nei paesi de' prodotti che tutti non vengono da' campi, tengono le veci di opportunissime salvaguardie ne' disastri che tal fiata s'aggravano sopra i seminati e le vigne, e ridurrebbero i paesi e le provincie alle distrette della carestia e della più squallida miseria, ove il popolo non avesse alcun altro mezzo, a provvedere in parte al proprio sostentamento. Non so perchè il Bottero ed il Tommasini, dopo di lui, si lasciassero andare ad una decretoria condanna, rappresentandoci gl'istriani *per gente pigra* ed aggiungendo quest'ultimo che ciò *si verifica assaissimo nelle persone plebee e non civili*. Forse ciò sarà stato de' giorni loro, benchè mi creda che anche pe' giorni loro codesta sentenza dia soverchiamente nell'assoluto; e perchè si poteva applicarla a questo o quel paese, come puossi applicare anche oggidi, non era da conchiuderne pel generale, come non mi cimenterei di conchiudere io a patto di tradire la verità. Inerti se ne trovano dappertutto, inerti che appartengono a tutte le classi, inerti che sono, oh così non ci fossero! e saranno l'e-

terno verme corroditoro della società, che voglion pascersi a spese delle altrui fatiche e della altrui industria, e divengono, ove abbisognassimo d'altra similitudine, le piante parassite, che ricusano di spingere in terra le lor radici, e s'attaccano alla corteccia, e squarciano e bevono il succo di quelle che già l'hanno spinte, e che traggono per codeste inique divoratrici l'umore della terra e dell'aria, e lo purificano, e per esse il distillano, affine poi forse di ricevere dalla ingorda parassita in mercè di tanto la morte. Grande opera degli illuminati e benefici governi e delle ottime istituzioni cittadine è quella di togliere, per quanto possano, l'inerzia al proprio letargo, di troncare alla parassita ogni via di serpeggiamento, ridurla al minore possibile rigoglio, e, se bastassero le leggi e le istituzioni, diradicarla, perchè non avesse a digermogliare più mai. Dopo coteste premesse, intese a condannare un male gravissimo che corrompe la sociale prosperità, e ad assolvere in pari tempo la provincia istriana da un'accusa troppo assoluta e troppo aspra, è mestieri che venga ad alcuni fatti particolari che dimostrino la condizione in che trovasi l'industria di questo popolo. Dirò primamente di Capodistria. Non niego che la vicina Trieste non abbia tratto a sè molte di quelle arti, che senza la vicinanza sua avrebbero prosperato in questa città, e che gli abitanti, anche delle classi mediocri, non corrano là a provvedersi di vestiti e d'altri parecchi argomenti di che abbisognano, perchè si dice migliore la merce e ad assai minor prezzo, e di spesso lo credo; ma, quand'anche ciò non fosse, l'opinione una volta formata direbbe lo stesso, e l'abitudine fornirebbe il viaggio medesimo per la compera, quantunque tal fiata peggio la merce, ed il prezzo fosse più alto, e s'imprendesse un viaggio per Trieste onde riportare alla nativa città quello che da' possedimenti od artigiani della città fu venduto a' mercatanti triestini, che vorran certo rimettersi del contratto e delle spese. Ed anche questo poi non è un caso de' più rari. E quel che scrivo per Capodistria, lo scrivo per la provincia, e per la costa segnatamente, in ispecial guisa dappoi che i piroscafi triestini con ordinarie corse vanno solcando due volte la settimana quest'acque: utilissima impresa e pel commercio e pei viaggiatori, ma che pur scema un cotal poco la minuta industria cittadina, la quale, ove non si lasci trarre allo sconcio preaccennato, può rimanere grandemente risarcita d'innumerevoli altri vantaggi, e meglio scuotersi, emulare, perfezionarsi e non cadere nel torpore e nello avvilitamento. Dico ciò per quantunque l'esperienza ne provi che, tranne pochissime eccezioni, le grandi città hanno sempre ingojato un intero ordine di profitti, che dall'

industria, senz'esse, avrebbero potuto trarre le minori che stanno loro dappresso. Ma, tronco un ordine di cittadina industria, perchè pria di lasciarlo troncato sarebbe duopo di fare ogni maniera di sforzi per sostenerlo, tronco quest'ordine, se ne possono aprire degli altri, cui offra la speciale condizione de' luogi, e quindi in sicuro dagli assalti de' vicini. Vengo dunque, dopo tanti ripigli, a parlare della industria de' Giustinopolitani. La concia delle pelli, la triturazione delle olive e successiva preparazione degli oli, le saline stanno fra gli argomenti primi dell'industria e del loro commercio. A chi passeggi lungo l'amenissima via che volge in giro alle mura ed è baciata rispettosamente dal mare, si offrono degli ampi magazzini destinati alla conservazione di quel marino prodotto ch'entra a rendere saporose le nostre vivande, e torna a sì grande vantaggio per la cura e prosperamento degli animali bovini e della greggia, senza del quale la cucina e la nostra mensa isquallidirebbero e difetterebbero di latte, e di maggior numero di malattie gemerebbero le stalle. Avendo però divisato, se i giorni che volano e i molti impieci me lo permetteranno, di ritornare in apposita lettera sopra questo importante ramo d'industria, tutta propria del loco, di Capodistria cioè e di Pirano segnatamente, così mi riservo di porgere allora la descrizione e le più esatte notizie che mi verrà fatto di raccogliere. Al sale nella cucina, nella mensa, nella cura d'assai morbi, negli usi della vita stassene assai vicino e sopr'esso ancora forse la vince l'olio. E anche in tale argomento lungo la via accennata, dappresso a' ricchi depositi di sale si scontrano i torchi, ove si macerano le olive e si distillano gli olii. Entrai a visitarne alcuno: sono di varie forme, e li credo tutti capaci di nuovi perfezionamenti a vantaggio de' padroni, a scemare la fatica ed il tempo, ed a far crescere la nitidezza e la perfetta qualità del succo, che lento lento dilima. Le macine per la triturazione delle olive si volgono a misurati giri di cavallo. Se del frutto si traesse la polpa, se non rimanesse anch'esso infranto sotto del peso, lo spremuto umore tornerebbe più dolce assai. Tentarono in ispecial guisa nell'Italia nostra i Toscani ed i Pugliesi quest'opera; ma la maggiore squisitezza dell'olio entr'ella a compensare la perdita ed il lavoro? Checchè ne sia, qui colle olive si frangono i noccioli, e la macina volta in giro, da sè rigetta la trituratione polliglia. Questi industri lavori della natura e dell'uomo posti gli uni gli altri a confronto sono davvero curiosissimi. Ne' campi il sole, l'aria, la terra tanto si adopraron a trarre il succo disposto per entro a' filamenti dell'albero, e dall'albero digerito, e si diligentemente e mi-

steriosamente elaborato nel frutto, ch'ebbe a pronunciar la gemma, il fiore a speranza, ed a maturazione il giro di molti soli e di molte lune, con il fecondo bacio de' zeffiri e la visita ristoratrice delle piogge e delle rugiade. Ed il frutto ch'era una vaghezza vederlo dipendere da' suoi rami, ch'era un piacere raccogliarlo sì fresco e pieno di vita, qui ammanito, non dirò all'imputridimento, ma ad un finitimo grado, con mal garbo è affastellato entro a' cassoni per essere con garbo peggiore gettato a stritolarsi sì crudelmente. Oh il passaggio da' campi e dalla pianta natia alla macina! Oh le fatiche prodigiose dalla natura maltrattate e peste dalla umana industria! ma da sì fatti stritolamenti e maltratti n'esce un sostentamento ed un gran farmaco per la vita. La natura produce, l'uomo se ne prevale delle sue produzioni; la natura forma, l'uomo discoglie per formare di nuovo, ma è poi la natura stessa che ne diede all'uomo l'esempio nelle sue continue decomposizioni e ricomposizioni e terribili e grandi. È questo un croiuolo (l'immagine sente un poco del scentismo, ma non vorrà appuntarcela guardando a' tempi che la perdono) è questo dunque un croiuolo ove mettono capo le corporee esistenze che si pascono d'altri oggetti, che si dissolvono e si dissolveranno, anch'esse per dare di sé vita ad oggetti che sorgeranno appresso sulle ruine loro. Dove mai mi trasse la macerazione delle olive? È bene una sbrigliata cosa cotesto pensiero. Raccogliamone il freno e ritorniamo alla proposta della mia lettera. Altri argomenti di patria industria per Capodistria sarebbero le bacche di ginepro, ed il commercio che si tenne in fiore per parecchi anni della foglia di una tal pianta che alligna nelle circostanti colline, foglia che *scodano* od anco *sommaco* appellasi da' terrieri, ed è pianta o foglia che ricevette, o meglio diede il nome alle pelli, nella cui concia vien ella usata. Se ne fecero grandi spedizioni per l'estero, e le spedizioni portarono molto danaro a coloro che si posero alla testa di tali imprese, e parte di quel danaro circolò pure ne' poveri raccoglitori di quella merce. Dalle colline, che porgono codesta industria, sarebbe da ritornarcene al mare, che a parecchie famiglie di questa città ed a moltissime della costa, segnatamente a Rovigno, offre nella pesca il mezzo di sussistenza, se non ricca, tale almeno da passarsela alla giornata senza che il ventre rimanga vuoto, e qui poi, quello ch'è da notarsi e torna ad onore de' pescatori, si è che vivono moderatamente, che non piegano facilmente come altrove, al disordine, che adempiono a' religiosi doveri, e sul mare apprestano a quando a quando a' compagni ed a' passeggeri pericolanti soccorsi generosis-

simi, ed hanno per azione la più semplice e naturale offrire la propria per l'altrui vita. Che si conservino nelle modeste e pie loro abitudini, guai che travino; per siffatta condizione del popolo, e in generale pel popolo tutto, affine di redimersi dalle malvage consuetudini, una volta appigliatesi, non è d'attendersi molto. È d'uopo che i governi e la pubblica e privata filantropia cerchino d'impedire la depravazione morale: gioverà sempre tentarlo, e lo si deve; ma nell'avvenuta depravazione con le classi volgari il rimedio è scarso e tardo sempre. Dopo la moralità di questi periodi vorrei mettere alcuni appiechi per toccare d'altro argomento d'industria, che, non è molto, per segno che ne diede un Siciliano, si raccolse alle sponde di Capodistria e mostra di prosperare, e, prosperando, non può non essere fecondo di vantaggi importantissimi: vorrei dire a mo' d'esempio, che la pesca mi richiama alle barche, queste a' navigli più grossi, ed i navigli a' cantieri ove si costruiscono, per conchiudere che, anni addietro, tentavasi in questo opportunissimo bacino la nuova impresa, che il tentativo riuscì a meraviglia, e che ora ben tre cantieri da grosse navi sorgono lungo la via delle mura là dove il mare s'ingolfa, quasi placidissimo lago (1). Vidi anch'io l'altro ieri vararsi un bastimento mercantile ivi egregiamente costruito e capace, come si diceva, di presso ad ottomila staja di grano. Lo salutai nel primo suo discendere in mare, misurai del pensiero i viaggi ed i pericoli che da quell'ora sull'instabile elemento gli si apprestavano, gl'ignoti lidi che visiterebbe, le tumide onde che spezzar dovrebbe de' proprj fianchi; i sospiri e le grida disperate a cui risponderanno le interne pareti, e per esso, pe' nocchieri, pel capitano, che monterebbe, augurai prospera la fortuna. La sera il naviglio erasi tolto da queste acque e dava principio al suo corso in che io, testimonio della prima sua prova, per avventura non lo scontrerò più mai de' miei sguardi. Gli artefici, che aveano guidato a sì buon fine l'opera che ammiravasi da' circostanti, aveano ben donde andar lieti e plaudire a sè medesimi. Simili costruzioni sono da riporsi tra' fatti che più solennemente la potenza manifestino dell'umano ingegno, che vinse coll'arte i più forti impedimenti della natura, e arditissimo assoggettò al suo impero il furore dello instabile e spaventoso elemento. L'augurio al naviglio non tolga che auguriamo a Capodistria il prosperare di quest'arte, chè per essa vedrebbero i cittadini aprirsi una larga via di profitto e di patria gloria. Non man-

(1) Così nel 1847.

chino di assecondare le premure de' migliori fin da' principii; mentre cotesti sono di quelli avvenimenti, che, perduti una volta, per generazioni e generazioni non si rinnovano. Non dico ciò per rimprovero che sia, poichè davvero e cittadini e loco e mezzi di costruzione s'accordano ad impartire perennità di vita ad una sì utile impresa. Ricordai i mezzi di costruzione, perchè la provincia istriana ne provvede i più preziosi ne' propri legni, che sono que' roveri volgarmente contraddistinti dal nome di *storti* e piegati dalla natura in tal forma che si addatta a' fianchi delle navi. Così a' pie' dell'Istria il Creatore distendeva il mobile piano ondosò, e su colli dell'Istria stessa faceva sorgere le piante che portavano il segno del modo con cui si correrebbe sovr'esso. L'Istria però da qualche anno dispogliavasi di gran tratti delle sue eterne boscaglie per venderle con soverchia avidità e precipizio a' nazionali e stranieri, sicchè incominciassi a patir difetto ed a pagare ad altissimi prezzi que' legnami di che nella provincia abbondavasi per lo passato. Credo l'Italia tutta abbia a questo riguardo operato da parecchi lustri improvvidamente assai. Si levarono voci autorevoli di molti amici dell'umanità e di elettissimi ingegni a farla rinsavire; ma le voci fin qui non ebbero l'ascolto desiderato, cioè non ottennero que' provvedimenti che alla conservazione ed al ripristino delle selve si rendono necessari. Molti sono i libri da cui si possono attingere nozioni utilissime delle cure e molte e diligenti che si pigliavano i padri nostri per la conservazione di questa ricchezza nazionale, e per impedire i danni che dallo estirpamento delle selve si fecero già sentire troppo gravi in mezzo di noi, ma a chi fosse bramoso di conoscere delle leggi provvidissime a quest'uopo, consiglierèi di leggere quanto nel volume terzo dell'Archeografo Triestino stampava il colto e benemerito de Rossetti intorno alla storia e statuti delle antiche selve triestine. Ivi ammaestramenti utili circa i custodi, il taglio, i facitori di carbone, le piantagioni, l'allontanamento degli animali, e fra tutti delle capre; anzi non le sia grave che riporti il paragrafo contro coteste struggitrici de' boschi: *Ordinamus, si legge, quod nulla persona tenere debeat capram aliquam a Vena inferius, nec a Riz magna infra, sub poena quadraginta soldorum parvorum pro qualibet capra, de quibus denariis accusator habeat medietatem* (vero modo di scoprire l'abuso), *et si qua persona interfecerit aliquam capram in suo laborerio, faciendo sibi dampnum quod nullam poenam portare teneatur.* Ma questa è una minutezza a petto delle altre importanti istruzioni e leggi che in quel codice per le selve si scontrano. Vorrei che gl'I-

striani avessero a conservare ed a proteggere in tutti i modi un prodotto sì vantaggioso per essi e dalla natura ordinato a' particolari loro bisogni. Forse il consiglio è un po' tardo, tuttavia ne profittino, e il rimedio se non potrà restituire il vigore di prima, verrà nullameno a sospendere il crollo estremo ed a conservare la vita. I monti, che del proprio dosso alimentano gli alberi, apersero anco le proprie viscere all'industria di questi popoli e se in Sovignaco v'hanno miniere di allume, di carbon fossile ad Albona ed altrove, se per avventura sarebbero da istituirsi delle ricerche pel ferro, altri monti parecchi diedero marmi celtissimi da costruzione e da grandiosi adornamenti di palagi e di templi. Dall' isole de' Briani e da Rovigno partirono le pietre che valsero all'erezione di quegli eleganti e maestosi edifizj che formano di Venezia come la regina delle acque, così la città per monumenti d'aurea architettura tra le più ragguardevoli dell'universo. Ora que' massi, che furono dalle viscere divelti delle montagne dell'Istria, si specchiano nelle miti acque della veneta laguna, formano l'ammirazione dei viaggiatori che non sieno sotto freddissime impressioni morti ad ogni senso del vero bello, e si gloriano direi quasi che si attuassero in essi i più sublimi e cari pensieri che accendessero le menti degli architetti italiani, in quella età in che gl'italiani nello scrivere, nel dipingere, nello scolpire, nell'architettare ed in ogni altra maniera di produzioni ritraevano della bellezza del proprio cielo e della grandezza delle lor anime, *bellezza e grandezza* che si ripeterono forse fino alla noja per chi abborre le nostre glorie, ma che in onta alla noja ed all'altrui dispetto rimangono sempre tali. I fatti non si distruggono mai. Che se poi di que' giorni l'Istria mandò le sue pietre all'erezione di tanti prodigi dell'arte, le mandò pure non guari all'erezione di un'opera delle più stupende che i tempi moderni abbian veduto sorgere: il magnifico ponte che, gettato sopra le acque, congiunse Venezia alla terra ferma, e, se le tolse un pregio, ch'è dell'*isolamento* in che stava, d'altro la ricambiò, non minore certamente del primo per la rinomanza che ottenne, e da cui riceverà, tolto l'*isolamento*, una congiunzione di commerci e di vita, ch'ella già sente, e sentendo si ringiovanisce ed abbellà; ed ora le manda que' massi enormi che nella diga dovranno spezzare le frementi onde, e starsi a tutela de' naviganti. Mi permetta di chiudere in questo per me soave pensiero, senz'altre meditazioni che furono troppe, e senza nuove conclusioni intorno alle cose candidamente narrate, mettendo per conclusione di tutto quella stima riconoscente ed affettuosa con che le si protesta il suo

STUDII
STATISTICI ED ECONOMICI SULL' ISTRIA

STATISTICA ED ECONOMICA SULL'ISTRIA
1891

ISTITUZIONI DI PUBBLICA BENEFICENZA IN CAPODISTRIA.

Capodistria 18 marzo 1847.

Argomento dei principali in una città qualunque sono gli Istituti di pubblica beneficenza, la quale dove sia attemperata giusta i bisogni del popolo, nè manchi all'uopo, nè sovrabbondi, è la massima gloria de' magistrati e de' provvidi cittadini. Anche in ciò la Lombardia nell'Italia nostra può stare a paraggio degli altri più sapientemente operosi stati italiani e degli estranei e servire d'emulazione e d'esempio a parecchi altri. Non accolga coteste quali espressioni che mi scappino dalla bocca all'impensata, o per adulare. La mia coscienza rende conto a me stesso che scrivo come penso e come l'intimo sentimento mi detta. Per dire la verità di che ci siamo assicurati de' propri nostri occhi e che potrebbe tornare utile altrui, massime quando l'altrui amor proprio dalla verità pronunciata credesi un cotal poco offeso, non è rado che muovasi incontro a qualche rimprovero ed al ricambio di dure parole. Io lo provai più che una fiata; pure in onta a queste amare lezioni che mi toccarono, non ho pensato fin qui di correggermi; e seguo l'incominciato costume, in ispecial guisa allora, che la verità proclamata potesse tornare di un qualche vantaggio alle benefiche istituzioni che non hanno nè possono avere l'indole della immobilità e del nullo successivo perfezionamento. Più che appagare a questo riguardo le pretese, bramo, finchè posso, appagare la mia coscienza e il dovere che mi pare abbia ciascun uomo di proporre un utile provvedimento, quando trovisi egli nell'intima persuasione che tale sia veramente. Veggo che coteste mie lettere vanno a proemii. Se fanno al proposito li accolga; se meno, rimangano per quel che sono e tiriamo innanzi. In Capodistria v'hanno parecchi tra cittadini animatissimi del sentimento d'una sapiente beneficenza. Male e male assai che talvolta circostanze non patrie, ma forastiere, non corrano favorevoli. Al cui proposito io direi loro, non vi stancate: l'opera della beneficenza è opera grande, onorevole, santa: la semente che voi spargete rimarrà forse per alcun tempo mortificata, ma non dubitate che a suo tempo metterà i suoi germogli e i suoi frut-

ti, e voi altri ne avrete il merito principale. Non vi arrestino dunque le contraddizioni e gli ostacoli: operate e sperate. Perchè ciò dissi, non si creda che sempre o più spesso falliscano gli ottimi divisamenti. Visitai un asilo di carità per la infanzia, uno di quegli stabilimenti che oggidì, e non a torto, raccolgono a sè d'attorno le prove degli ingegni migliori, e le generose elargizioni della pubblica e privata beneficenza. Le raccolgono pure: è un felice ordinamento di quest'impresa, che fu l'impresa del Calassanzio, del Miani, del De Paoli, e del Neri; ne importa per noi che passasse al protestantismo, poichè è duopo lasciar che passino, e passassero pure molte elette nostre istituzioni: produrranno i migliori effetti nella riforma dei costumi delle infime classi sociali. Coloro che volessero provarli d'un tratto, vorrebbero troppo. Aspettino dunque e aspettino che la istituzione tocco abbia quel grado di perfezionamento e quella diffusione che le conviene. Il sito in che è posto l'asilo ove in Capodistria si adunano questi bimbi, è opportunissimo: ameno, di libera e buonissima aria, con ampio cortile dinanzi destinato alle ricreazioni, al saltellare, al giuocare, e od altri simili esercizi, che certo gli asili non vogliono convertire in altrettante statue da panche i fanciulletti, nè formare di loro altrettanti saputelli in fasce, mettendo sempre l'arte in luogo della natura, la quale vuol essere corretta dov'è malvagia, ma non villanamente discacciata, a patto di farne pagare l'inopportuno discacciamento a carissimo prezzo. Nel pian terreno e primo ingresso alle stanze si leggono le parole che qui trascrivo:

PERCHÈ I FIGLI DEL POVERO
CRESCANO A RELIGIOSE E CIVILI VIRTU'
QUESTO ASILO DI CARITA'
LA BENEFICENZA DE' GIUSTINOPOLITANI
F O N D A V A
L' ANNO 1859 IN MAGGIO.

Lieta della pietosa opera de' cittadini ed accompagnatomi ad uno de' principali promotori di essa, il conte Giuseppe del Tacco, mi avviai alla stanza prima dove stavano raccolte le fanciulle. Ne diedero alcun saggio di quanto aveano imparato e rimasi soddisfattissimo così del contegno e della istruzione, come de' lavori delle tenere loro mani. Tranne le più piccine che ancora erano affatto inette, ma pur guardavano alle altre, desiose che giunga il tempo d'imitarle, lavoravano tutte,

e chiamate deponcano il lavoro affine di rispondere all'invito della maestra. *Sul tavolo* poi vi erano parecchie opere delle loro mani, di cui non potevano non compiacersi, ed io mi compiaceva con più giusto e vero godimento per esse, poichè pensavo all'inerzia, alla dejezione in cui avrebbero vegetato, se l'asilo non avesse loro aperto le sue porte. Che l'istruzione in certi argomenti, massime con donne destinate ad una vita modestissima, che l'educazione del cuore sia meditata, profonda, generosa; che l'amore della fatica e la persuasione dei grandi vantaggi che ne derivano s'insinuino fino da teneri anni, ed avremo raggiunto una meta nobilissima. Passai dalle giovanette alla stanza dei maschi disposta a quest'uopo nel piano superiore. Ivi l'ordine, la compostezza, le medesime sollecitudini al miglior loro profitto. Ciò che avvertii, ed era stato argomento di compiacenza nella stanza delle fanciulle, fu la mancanza di lavoro. Nè mi ritenni dal manifestare questo mio sentimento al cortese che m'era scorta e maestro. Non disconobbe egli pure la convenienza e, direi, la necessità del provvedimento; ma ne soccorsero ad entrambi gl'impedimenti che non son pochi. Tuttavia è duopo vincerli, e dove al figlio del poveretto con le preghiere, il leggere, lo scrivere non s'insegni il lavoro, cioè il mezzo di guadagnarsi il pane, non crediamo di aver conseguito ogni maniera di profitto nell'educazione del povero; chè ci manca il più prezioso, quello della fatica, quello al cui prezzo Iddio, se a tutti, massimamente ai poveretti vende la virtù, la pace, la felicità. Gli accolti dell'uno e dell'altro sesso nello stabilimento vengono la mattina, e si trattengono tutta la giornata, tranne i più grandicelli che frequentano le scuole elementari. Hanno una sopraveste comune, comune il cibo. Le fanciulle sono quarantadue, quarantotto i fanciulli. La stanza del desinare è monda; del cibo si cerca il più salubre ed opportuno all'età; d'ordinario una buona minestra; e la porzione, fui testimonio io medesimo, è tale da soddisfare pienamente al bisogno. Entrano nel refettorio a due a due, un dì, prima le fanciulle, poscia i fanciulli, viceversa il seguente; e v'ha ordine, compostezza, tranquillità. Il sedere con quei che sono più teneri segnatamente porterebbe confusione e ritardo, quindi è che tutti mangiano in piedi. È cosa confortevole e gioconda la vista di que' bambini che, se profitteranno della carità che viene in loro soccorso, dovranno crescere un giorno ad esempio e conforto d'una migliorata generazione popolare. Chi pensa ciò che sarebbero nel loro pieno abbandono, e ciò che raccolti ed ammaestrati di questa guisa saranno, giova almeno fermamente sperarlo, non può non rallegrarsi di quest'opera insigne di

carità religiosa e civile. L'avvocato Antonio dottor Madonizza, il conte Giuseppe del Tacco, il nobile Pietro Venier furono promotori della pietosissima opera, e ne sono tuttavia gl'integerrimi, operosissimi custodi. Chi però sopra tutti vi concorse col denaro, che non è certo l'ultimo eccitamento, fu il conte Francesco Grisoni che soccorreva il nascente istituto di ben ricca somma; quel desso che morendo, lasciava ad opere di beneficenza il suo pinguisimo retaggio, e lo divideva tra Capodistria e gli abitatori di marina spiaggia estremamente bisognosi di fisici, morali e religiosi soccorsi; per cui la città diveniva erede d'una sostanza di cinquecentomila franchi e più da consacrarsi all'erezione di uno stabilimento, ove i figliuoli del povero fossero educati allo apprendimento delle arti. Nè dimenticata era la contea di san Lorenzo in Daila con le circostanti abitazioni a cui bisogni fisici e morale intendeva provvedere con isplendide largizioni. Frattanto la nobile e pietosa consorte dell'estinto, benchè non astretta ne' da volere ne' da consiglio che sia, diede in parte adempimento alle disposizioni di lui, per lo che puossi dire che gareggiassero entrambi a chi sapesse essere più benefico. Nobilissima gara, e come di grande onore agli illustri che la professano, così di grandissimo vantaggio per coloro verso de' quali è professata. Questa educazione nelle arti meccaniche, ove sia bene indiritta, tornerà profittevole a' Capodistriani e potrà valere a destare fra loro delle conoscenze della maggiore utilità ed una lodevole emulazione. L'Istria prova estremo bisogno della propagazione di certe pratiche necessarie al futuro suo prosperare, e lo stabilimento di che parlava varrà forse a mezzo potentissimo. Le classi però più elevate, ed anche le inferiori, ove basti la potenza dello ingegno delle crescenti loro speranze, addimandano un altro mezzo senza cui la civiltà anzi che crescere, va grado grado con danno irreparabile scemando. Questo mezzo è l'educazione letteraria e scientifica. L'Istria, lasciata Trieste, non ha nè un ginnasio nè un Liceo, e Trieste medesima manca di quest'ultimo. (1) Tranne i luoghi principali, nè minori si desiderano i rudimenti elementari, e dicevami a questo riguardo un egregio uomo di Capodistria, che nel distretto, il quale risulta dall'aggregato di quaranta e più villaggi, quattro soltanto erano, oltre le cittadine, le scuole popolari diffuse pel territorio di trentamila abitanti allo incirca. Egli è animatissimo nel promuovere il pubblico insegnamento, ed asseconda i cittadini che ben centocinquanta mila austriache non guari offerivano per

(1) Presentemente e Trieste e Capodistria hanno licei.

provvedere di esse uno stabilimento d'istituzione ginnasiale cui sperano di ottenere a vantaggio dei loro figliuoli. Simili sacrificii si meritano bene particolari encomii. Rimarranno finalmente paghe le brame dei buoni, e l'Istria vedrassi fornita di questo nuovo mezzo di non minore beneficenza di quanti altri mai potrebbero mettersi in atto (1) chè il pane della mente e del cuore è per un popolo il più onorato e il più caro; e ad assai poco torna per l'uomo la fisica vegetazione, ove il pensiero ed il sentimento non trovino lo sviluppo che loro convenga. Il bisogno per la generazione crescente è molto; sia dunque sollecito ed opportuno il provvedimento. Detto con tutta schiettezza ciò che a questo riguardo l'uomo suggerivami, vorrei aggiungere che visitava alcuni altri luoghi aperti in Capodistria dalla patria carità ad altrui soccorso. Vidi l'ospitale e le stanze all'ospitale congiunte e destinate al ricovero dei vecchi indigenti. Il sito è bellissimo, dei più ridenti della città, l'aria che vi spira salutare, le sale di giusta ampiezza e monde, e pulite anco ne' letti e negli addobbi, ed il trattamento diligentissimo e buono. Ivi un giorno abitavano i Serviti; soppresso l'ordine fu convertito a quest'uso il monastero, ne' dee lamentarsi, ove segnatamente mirisi la profanazione fattasi di tant'altri. È cosa degna di avvertimento che qui le famiglie il più che possono tengonsi appresso di se gli infermi ed i loro vecchi, ed è la sola necessità che li costringa a dimandare per essi il ricovero o l'ospitale. Scema per questa guisa il numero degli accorrenti, cessa all'amministrazione un peso che diverrebbe insopportabile, ed onora la forza degli affetti domestici non ancora sopraffatti dagli interessi materiali o distrutti dall'egoismo. A 5000 fiorini e più ascende la rendita dello stabilimento ed associandovisi la privata beneficenza è bastevole a sopperire ai bisogni dei poveri cittadini, allargando non di rado le braccia caritatevoli ad ajuto pure degli abitatori della campagna. Altro stabilimento, giusta il veder mio, di sommo vantaggio era il fondaco per la conservazione dei grani, che stavasi a garanzia delle maggiori distrette e a sussidio necessario della indigenza. Questi pubblici fondachi formavano per l'Istria uno degli argomenti più importanti della civile economica amministrazione. Non v'era piccola città o popoloso villaggio

(1) Così scrivevo nel Marzo del 1847. Le condizioni da que' giorni mutarono anche per l'Istria. Se però non lasciassi questi fatti come storici nella loro interezza sarebbero smentiti dalla data preposta a queste lettere. Uomini e condizioni mutarono. Lamentiamo la morte dei buoni, ma speriamo che le condizioni mutino sempre in meglio.

che non avesse il suo. Lessi parecchi degli statuti che si promulgarono sotto la dominazione de' veneti, e vidi codesti fondaci avere sopra di sè richiamato le speciali sollecitudini del governo, e trovai delle sapienti leggi indirette alla interna prosperità del paese; quantunque per esse leggi troppo si inceppassero i particolari diritti e la libertà de' commerci che insieme alle altre si va largamente propagando. Forse il tristissimo anno, la vista luttuosa della molta indigenza, le minaccie dell'avvenire, i disastri, cui per la carestia soggiacque l'Europa, e le disperate grida dei miseri che mi risuonavano nel cuore, mi eccitarono al desiderio di quelle istituzioni di previdenza, istituzioni che non s'accordano per avventura co' moderni progressi delle scienze economiche. Del fondaco giustinopolitano più non v'han che le mura, consacrate ad altri usi, e queste tempestate in sulla facciata di stemmi e di iscrizioni ad encomio dei veneti reggitori, che o provvidero o mostrar vollero di aver provveduto a vantaggio di quel palladio contro le desolazioni della carestia e della fame: che se volevano ivi posto il proprio nome, era pur questo un segno della pubblica opinione che dava allo stabilimento, di cui discorriamo, il potere di concedere l'elogio più ambito. Ma di non minore vantaggio per quei giorni segnatamente, era il monte di pietà; benefica istituzione che dall'Italia levossi in Europa a proteggere delle sue ali pietosissime il poveretto, ed ebbe in Bernardino di Feltre il massimo promotore ed il suo martire, poichè moriva dello scoppio di una vena accaduto per veementissime declamazioni che a favore dei monti di pietà tenuto avea in tutta Italia. A Capodistria il monte di pietà erigevasi del 1500, quando consentivano i cittadini nello eccitamento della veneta repubblica, e di Girolamo Ferro che fungeva di quell'anno il principale uffizio nella patria rappresentanza. Ciò rilevasi dagli atti autentici che si conservano presso il marchese Andrea Gravisi. Dall'ora in poi ed i *fondi* ed i redditi del monte di pietà crebbero in guisa da supplire, e più ancora, ai bisogni della città e dei circostanti paesi. Ma i politici mutamenti mutarono pure la condizione di quel pio stabilimento, ed oggidì mal varrebbe alle molte necessità del popolo, perchè ridotta la sostanza a quattordici mila fiorini appena. Una donna d'animo egualmente nobile e generoso che si trova sempre la prima in tutte opere di civile carità e religiosa, veniva ella della sua ricchezza a soccorso di codesto difetto, e stabiliva un fondo di ottantaquattro mila franchi e lo dava a soccorrere la miseria, ed a promuovere la moralità, segnatamente nel ceto femminile e nell'età più perigliosa. Non voleva de' redditi del monte, ossia del fondo gi-

rante, e di quelli de' capitali assicurati e fruttanti s'impinguasse il fondo; sibbene si ripartisse in sei assegni dotali di franchi 525 ciascheduno, e questi da distribuirsi giusta le norme prescritte dalla pia institutrice; norme opportunissime allo scopo che additano una maniera novella di associare in giusto e profittevole accordo le opere di beneficenza, e di eccitare con esse la pratica della virtù; norme che si applaudirono dal Tommaseo nel discorso eruditissimo che nel 1845 dava alle stampe in Firenze intorno ai *sussidii dotali ed alla utilità loro*; norme che mi compiaccio di poter inviarle a documento di questo fatto, ed a scuola puranco di quanti volessero imitare una bella opera di cristiana carità, avvertendo che le norme stesse di già ottennero la superiore sanzione, e non guari la donatrice della ragguardevole somma alla pia istituzione, donava puranco e in modo adattissimo e decoroso apprestava i locali alla istituzione necessarii. Chiuderò anzi la lettera con le due iscrizioni scolpite sovr' esse le porte del pio stabilimento; chè certo la lettera non potrebbe avere miglior suggello:

Sulla porta al sinistro lato del riguardante:

HANC
MENSAM PIGNERATITIAM
COMITISSA MARIA ANNA POLA-GRISONI
D. S. S.
EREXIT CONSTITUIT
A. MDCCCXLII

Sulla porta al destro lato:

HIC
PRO PUELLIS ET VIDUIS
VITAE INTEGRIS
NUMMORUM FOENUS
PERPETUO

II.

PRINCIPALI CAPITOLI ESTRATTI DALLE NORME POSTE DALLA NOBILE CONTESSA MARIANNA POLA-GRISONI ALLO STABILIMENTO DEL MONTE DI PIETÀ ED ASSEGNI DOTALI, ERETTO IN CAPODISTRIA NEL 1842.

... La nobile signora Marianna contessa de Grisoni nata contessa Pola, nel pio desiderio di agevolare il modo di collocarsi in matrimonio ad oneste ragazze, ha determinato e stabilito di dar base ad una pia fondazione di sei doti annue in perpetuo, giusta quelle condizioni inalterabili ed integranti, che qui appresso vengono enunciate, onde sieno di norma avvenire e debbano invariabilmente esser adempiute.

Siccome una tale istituzione, secondo si dirà in seguito, deve essere sotto la immediata tutela, sorveglianza ed amministrazione del parroco *pro tempore* di questa chiesa concattedrale, e di quattro probi e savi cittadini che insieme servano a costituire una stabile e dirigente Commissione, così tanto quello che questi interverranno nella presente scritta di fondazione, sia per l'accettazione degli obblighi e delle incumbenze, onde rispettivamente sono onerati, sia anche per la promessa solenne di rispettare religiosamente le caritative intenzioni della nobile signora institutrice.

Alla commissione detta si associerà la rappresentanza di questo comune per ciò che verrà più innanzi determinato.

Affine poi la presente pia fondazione riposi sotto le salvaguardia delle leggi, dovrà essere sottoposta all'esame ed approvazione delle autorità politiche della provincia, e dall'istante che essa verrà munita delle imperate autorizzazioni s'intenderà avere legale esistenza e forza obbligatoria.

Però per parte della nobile signora institutrice, che viene a considerarsi come una donatrice in via irrevocabile alla pia causa, l'obbligo assume forza e vita fin dal punto ch'ella avrà firmata la presente scrittura.

Le condizioni e i patti, a cui la nobile signora Marianna contessa de Grisoni-Pola institutrice intende e vuole sia alligata la pietosa istituzione, sono le seguenti:

1.^o La nobile signora Marianna contessa de Grisoni-Pola assegna e destina ad *perpetuitatem* un capitale di fiorini ventinovemila di convenzione (1) parte in denaro effettivo, parte

(1) Aggiungeva di poi altri tre mila fiorini al capitale di prima istituzione.

in capitali fruttiferi prammaticalmente contati col frutto del quale in ragione del cinque per cento debbano ciascun anno costituirsi sei assegni dotati di fiorini duecento per cadauno, da accordarsi e devolversi a sei oneste ragazze, di qualunque condizione e classe esse siano, estratte a sorte da quel numero qualsivoglia, che salvi i requisiti in appresso indicati potrà aspirare al beneficio detto.

2.^o Vi potranno aspirare tutte quelle ragazze native di Capodistria o abenate per conseguita cittadinanza, non avvenliche, ma aventi famiglia propria qui stabilita, le quali avranno sempre tenuta condotta irreprensibile, non avranno forviato giammai dal sentiero della morigeratezza e dell'onore e saranno universalmente in voce di savie ed oneste.

3.^o Le concorrenti dovranno avere raggiunta l'età di venti anni e non aver valicata quella di ventiquattro, oltre cui non sarà più lecito di concorrere.

4.^o Vengono ritenute capaci di concorrere al pari delle ragazze anco le vedove aventi l'età testè accennata e gli altri requisiti onde fu discorso al secondo.

5.^o Le aspiranti si presenteranno al signor Parroco *pro tempore* di questa chiesa concattedrale, il quale in un protocollo *ad hoc* assumerà il nome e cognome dell'aspirante, il nome e cognome de' genitori suoi, e la contrada in cui ha l'ordinaria abitazione. Circa all'essenziale requisito dell'età farà pure la opportuna annotazione deducibile dai libri battesimali. Egli sarà obbligato di registrare nel detto protocollo tutte quelle che a lui si presentassero, senza entrare minimamente nell'esame, se o meno sieno meritevoli di aspirare al beneficio. Unicamente non registrerà quelle che non avessero l'età prescritta (1).

6.^o In seguito a ciò il signor Parroco produrrà il proprio protocollo agli altri membri della Commissione in una formale sessione, e passeranno insieme a vagliare tutte le circostanze volute dalla nobile signora institutrice per l'ammissione delle concorrenti. Quelle che saranno riputate degne verranno registrate in separato apposito elenco, che dovrà esser munito delle firme della Commissione. Indi si assoggetterà per una specie di revisione alla rappresentanza del Comune, da cui pure quell'elenco sarà sottoscritto.

7.^o S' intende da sè che se per avventura la giurisdizione ecclesiastica determinasse in questa città un numero di più parrocchie, allora formeranno parte della commissione quanti

(1) Questo provvedimento è delicato e convenientissimo.

fossero per essere i parrochi, i quali rispettivamente dovranno tenere il protocollo d'iscrizione secondo fu stabilito al quinto. Però al parroco della Chiesa concattedrale spetterà sempre la presidenza della Commissione dirigente.

8.^o Viene poi fervorosamente inculcato dalla nobile signora institutrice alla Commissione predetta di adoperare nella scelta con animo libero da passioni e con tutta rettitudine di coscienza, onde mantenere solenne ed inviolabile la pia istituzione, il cui ultimo fine si è il miglioramento del costume, ed una mercede a chi ha veramente seguito i dettami di religione e di virtù (1).

9.^o L'epoca per l'estrazione a sorte resta fissato alla prima domenica di maggio di ciascun anno.

10.^o Le insinuazioni all'Ufficio parrocchiale per l'ammissione al concorso dovranno farsi ne' primi quindici giorni di aprile di ogni anno, perocchè trascorso il quindici non verranno più accettate. Il signor parroco poi l'ultima domenica di marzo annunzierà dall'altare al popolo per sommi capi la pia fondazione, e massime le condizioni richieste nelle ricorrenti.

11.^o Il giorno precedente all'estrazione verrà celebrato un divino ufficio alla capella de' Servi in Duomo, ed il sacerdote celebrante verrà remunerato con fiorini quattro di convenzione dall'amministratore della presente pia fondazione. Il celebrante dovrà supplire a quella sportula che si esige dalla chiesa per una scoperta (2).

12.^o L'estrazione avrà a seguire con solennità e in luogo pubblico, quale sarà a ciò deputato dalla rappresentanza Comunale. Verrà tenuto regolare protocollo da conservarsi poscia negli atti parrocchiali. Si accennerà al numero totale delle insinuate ed a quello delle giudicate meritevoli di aspirare al beneficio, e registrate queste in separate schede verranno poste in un'urna d'onde se ne leveranno sei ad una per volta, che indicheranno le sei elette, alle quali per conseguenza verrà rilasciato un documento firmato dalla Commissione, mercè il quale sieno in grado di conseguire a suo tempo l'assegno dotale. Contemporaneamente verrà loro data in dono una crocetta d'oro conforme all'esemplare che verrà costantemente custodito presso la Commissione dirigente (3).

(1) In ciò lo spirito e la importanza della istituzione.

(2) Così il popolo e tutti conoscono che l'opera della carità raccogliasi sotto l'egida della religione, ed è questa una prerogativa nobilissima. Chi separò la carità dalla religione, e fece la carità puramente civile le tolse gran parte della sua vita.

(3) Questo giorno divenne per Capodistria propriamente un giorno

13.° Quelle che usciranno favorite dalla sorte e che avranno l'età compiuta di vent'anni, potranno ottenere l'assegno dotale appena seguito effettivamente il matrimonio, in qualunque tempo avvenga, sempre però innanzi che abbiano tocco il vigesimoquinto anno. Quelle poi che all'atto del concorso contassero ventun anni compiuti, e così avanti fino a ventiquattro, non potranno fruire dell'assegno di dote che pel solo periodo ancora di tre anni successivi.

14.° Trascorso però il limite superiormente assegnato senza che sia realmente avvenuto il matrimonio, che solo dà diritto al conseguimento della dote, resta stabilito che dei duecento fiorini costituenti un assegno dotale, sieno passati in libera, assoluta ed immediata proprietà e consegna di quella che non si fosse accasata fiorini cento effettivi, dovendo gli altri cento essere versati in un fondo così detto di deposito nel monte privato di pia fondazione della stessa nobile contessa Marianna de Grisoni-Pola, di cui si farà cenno in appresso per avere quella ulteriore destinazione che la nobile signora institutrice crederà opportuno di stabilire a suo tempo.

15.° Il pagamento dell'assegno di fiorini 200 verrà fatto così che una metà, cioè fiorini 100, sieno esborsati subito dopo seguito il matrimonio, e i residui fiorini 100 sette mesi in appresso, salvo che la Commissione delegata per ragioni che riguardano il buon costume ed una condotta intemerata, giudicasse non devolvibile la rimanenza dell'assegno. In un tal caso la rimanenza passerà nel fondo *depositi* di cui si parlò nell'articolo precedente (1).

16.° Curerà l'amministrazione del monte privato che i capitali a lei affidati sieno acconciamente girati onde i sei assegni dotali possano essere ad ogni evento pronti per essere consegnati a quelle che per il favore della sorte ne hanno già acquistato il diritto, quanto anche per corrispondere a ciascuna di anno in anno l'interesse di cui il capitale costituente l'assegno dotale di fiorini 200 dev'essere suscettivo, il quale peraltro si dovrà corrispondere alle dotate in ragione del solo quattro per cento, dovendo il di più versarsi nel fondo *depositi* più ripetuto. Un tale interesse percepiranno le dotate

di festa e dev'esserlo. Il parroco premette all'estrazione alcune parole pronunciate alla presenza dei pubblici funzionari e da ciò acquista il solenne atto maggior decoro e profitto.

(1) Questo capitolo è della maggior importanza. È quello che il Tommaseo specialmente encomiava nel suo discorso dei *sussidii dotali*, a tutta ragione.

Il 1.º maggio di ogni anno successivo all'estrazione solo nel caso che non si sieno peranco collocate in matrimonio. Accadendo però questo nel corso dell'anno non potranno esse fruire dell'interesse decorso per quei mesi che precedettero il matrimonio, ma riceveranno invece il puro assegno di dote senz'accessorio d'interesse, giusta il disposto dell'art. 14.

17.º Resta determinato che quella dessa, cui sarà stata propizia la sorte, conseguirà l'importo intiero nel lasso di quattro o di tre anni, a senso di quanto fu stabilito all'articolo 13.º ed in causa di seguito matrimonio; od altrimenti sia per la trascorrenza del termine, ovvero per non verificatosi matrimonio la sola metà, cioè con fiorini 100, sempre che per valide attestazioni risulti il suo diportamento sì regolare ed onesto, non diversamente che dovette esserlo al momento in cui fu giudicata meritevole di essere ammessa al concorso (1).

18.º Intendendo la nobile signora institutrice che gli assegni dotali, di cui è discorso, riescano di vero sollievo a quelle che meritamente gli hanno conseguiti e non sieno con leggerezza sprecati, non può a meno di non esternare un suo desiderio, un suo consiglio, ed è, che una tenue parte di quella somma sia pure impiegata all'eventuale istantaneo bisogno di corredo, ma che il rimanente venga con opportune garantigie cautelato a riparo di future distrette e necessità. Anzi viene raccomandato alla Commissione d'interessarsi perchè l'esternato desiderio non rimanga deserto di effetto (2).

19.º Se per avventura qualche porzione di assegno dotale restasse intieramente vacante, attesa la morte della già eletta a godere il beneficio o altrimenti attesa la sua mala condotta provata, esso passerà al fondo deposito.

20.º Se nel corso dell'anno dovranno essere numerati degli assegni, l'interesse decorso dal giorno dell'estrazione fino a quello della fatta domanda dell'assegno non sarà dovuto altrimenti alla petente, ma invece al fondo deposito. E ciò in armonia coll'articolo 15.

21.º La ripartizione e soluzione degli assegni, delle somme vacanti, degli interessi ecc., dovrà seguire sempre per parte della speciale Commissione unita.

22.º Qualunque, una volta favorita dalla sorte, non potrà sotto alcun colore porsi nuovamente in concorso.

23.º Il documento che sarà rilasciato dalla Commissione

(1) Non mancherebbe qualche esempio di grazia per motivi giustissimi perduto.

(2) Questa egregia disposizione o questo pio desiderio viene in appoggio di quanto è stabilito nell'articolo quindicesimo.

alla dotata in prova del conseguito diritto all'assegno di dote non è girabile in veruna forma, siccome quella che contempla un diritto personalissimo.

24.º Essendo voto e volere della nobile signora institutrice che la somma degli enunciati fiorini ventinovemila prestino una utilità secondaria, oltre quella che in principalità costituisce la base della presente sua fondazione, così resta convenuto e stabilito che una parte di essa, da destinarsi, verrà impiegata e girata in un monte di privata istituzione della stessa nobile signora Marianna contessa de Grisoni-Pola.

25.º Questo monte s'intitolerà dal nome della institutrice, cioè monte privato Marianna contessa de Grisoni-Pola. Esso è collegato essenzialmente colla principale fondazione dei sei assegni dotali, poichè appunto dai censi ritraibili dal giro della somma in effettivo e da quella dei capitali ipotecarj, andrà a comporsi l'ammontare occorrente per gli annui sei assegni.

26.º Il monte privato avrà norme e discipline speciali contenute in un regolamento che si unisce alla presente scritta. In quel regolamento sono indicati i modi, onde il monte dovrà condursi, sia per il giro della somma in effettivo deputata alla formazione dei pegni, sia anche per l'amministrazione dei capitali ipotecarj dati in assegno e complemento dell'intera somma, che si destina per la pia fondazione.

27.º Nel monte vi sarà una cassa separata detta fondo o cassa di deposito, in cui saranno fatti tutti que' versamenti, dei quali sparsamente nella presente scritta fondazionale è tenuto discorso. Una tal cassa avrà suo separato registro, cui terrà in buona regola l'amministratore del monte. Il danaro di deposito sarà posto in circolazione anche esso, ed avrà quella destinazione che crederà di determinare con apposto atto la nobile signora institutrice. . . .

55.º La particolare Commissione destinata a sorvegliare alla esatta osservanza di tutte le disposizioni comprese nella presente scrittura, e a reggere eziandio il monte privato a seconda delle norme, che nel regolamento di quelle sono imperate, si comporrà, come è stato già detto, di quattro cittadini di Capodistria probi, costumati, di civile condizione e d'intera fama. Quindi la nobile signora institutrice compone fin da ora una tale Commissione (presieduta s'intende dal signor parroco *pro tempore* di questa chiesa concattedrale) e prega di accettarne l'incarico i signori dottori Andrea de Manzoni, Giuseppe conte del Tacco fu Francesco, Pietro de Venier ed Antonio dottor de Madonizza (1), sicura che vorranno di buon grado

(1) Persone deguissime di tutta la pubblica e privata confidenza.

e per atto di carità annuire all'invito, e vorranno farsi per ciò giusti interpreti delle pietose sue intenzioni e custodi di tutte quelle misure di prudenza, che si credette necessario adottare per rendere ferma, perenne e rispettabile la presente istituzione.

54.º Perchè sia come conviensi provveduto alla permanenza della Commissione in discorso, i membri ond'ella si compone sono a vita. Però, ove l'uno o l'altro sia per sue particolari occupazioni, sia per allontanamento da questa città, intendesse di esonerarsi dell'incarico, o infine passasse da questa vita, allora è riserbato agli altri il diritto di proporvi ed eleggervi un sostituto, adottando in ciò con molta circospezione, affinchè esso riunisca quelle doti di spirito e di cuore, che rispondano alle intenzioni della nobile signora institutrice.

55.º Se la nobile signora de Grisoni-Pola stimasse necessario di recare qualche modificazione alla parte disciplinare della presente fondazione e del regolamento pel monte privato, sarà in suo arbitrio di farvi quelle appendici od addizionali che meglio crederà senza che per questo resti alterato ciò che costituisce la base e l'essenza della fondazione riguardo al capitale costituito ed ai sei assegni di dote, ed a quanto subordinatamente vi si riferisce.

III.

UNA GITA AL COLLE DI S. TOMMASO ED UNA IDEA GENERALE DELL'AGRICOLTURA ISTRIANA.

Capodistria, 31 marzo 1847.

Furono parecchie le corse e le passeggiate che impresi lungo queste amenissime piaggie e questi colli ubertosi e deliziosissimi, e più ancora sarebbero state, se quest'anno la primavera non fosse uscita sì tardi a ristorarne d'un triplicato e penoso inverno, che anche qui, per quantunque d'ordinario corra mitissimo, fu crudo assai e dominato, massime in febbrajo e marzo, dal soffio d'un vento boreale che per coloro che non ne sono usi torna di non lieve incomodo, benchè gli indigeni ed anche le donne del celo più elevato lo sfidino valorosamente. Le navi stavano ancorate pel timore de'

Non è certo cotesto l'ultimo dei provvedimenti a guarentigia di ogni più delicata opera di beneficenza.

veementissimi buffi dietro la *punta grossa* che offre certo riparo a' naviganti; ed uomini e donne tranquillissimi, come se nulla fosse, passeggiavano per le vie. Ed in ciò v'ha un altro degli innumerevoli fatti che provano la potenza delle abitudini. Da noi ci saremmo serrati in casa, ed il ceto femminile, in ispecial guisa delle condizioni più elevate, non avrebbe osato, non dico il capo, ma nè anco mostrare un braccio; qui invece s'aggiravano e donne e fanciulli franchi e non tementi di nulla. Mi dicevano quest'è la burrasca di S. Gregorio, poi quest'è quella di S. Giuseppe, indi quest'è quell'altra della Madonna, per cui una sera un po' istizzito colla burrasca soggiunsi: che se ciascun santo aveva la sua, tutto l'anno sarebbe stato una burrasca sola. Il verno corse davvero e lungo e stranissimo dappertutto, e dove in marzo qui è piena la fioritura, segnatamente agli ultimi del mese, e i circostanti colli, que' particolarmente di Cisterna e di Oltra ridono delle promesse de' persici, de' ciliegi, de' mandorli, delle molte altre piante fruttifere, e della pallida lanuggine degli olivi che nell'eterno lor verde sentono pur essi il mutamento della stagione, questa volta fino all'altro ieri tutto era morto. Speriamo che in breve vivrà, e la vita de' campi verrà ad allontanare la minaccia che spaventa noi italiani con una gran parte delle altre popolazioni europee. Qui non pertanto pe' legumi primaticci ell'è spacciata, e parecchi possessori di un campetto a livello od a fitto, che delle *verzure*, degli asparagi, e de' precoci piselli fan loro tenue sì ma necessario commercio con la vicina Trieste, commercio che vale al provvedimento della povera famigliuola, quest'anno videro andare deserte le più belle speranze loro. Verranno i piselli, ma tardi e forse tutti ad un tratto, e non più quelli che seminati furono arsi dal vento; raccoglieranno dal campo un qualche altro prodotto, ma non mai tale da risarcire il danno sofferto. Basta, non è d'uopo guardare le cose per la sottile, e dove la raccolta maggiore dei grani, de' pomi di terra, dell'orzo, delle olive ed anco de' vini fossero abbondevoli, i due primi segnatamente, non sarebbe da lamentare che i minori avessero fallito. Iddio benedica all'aspettazione ed ai desiderii comuni. Ora, dalla digressione lunghissima vengo alla mia passeggiata per descrivere in qualche guisa lo stato in che trovasi in questa provincia l'agricoltura; ne sceglierò anzi una che fu delle più profittevoli, deliziose ed atte a presentare, se non tutti, molti argomenti per un giudizio che non vuol essere senza appello e cattedratico, ma d'un galantuomo che osserva, dimanda e dice per giovare se possa. Il passeggio lo impresi per san Michele, *Prade* (forse le *praterie*), e s. Tomà (san Tomaso).

e m'ebbi a compagno un egregio uomo il Dezorzi, agente generale della benefica e doviziosa famiglia Grisoni, ed il marchese Andrea Gravisi, uno dei più dotti ed operosi agronomi che vantino le coste istriane, e quanto modesto, altrettanto ricco, gentile e carissimo. Sono tre gli epiteti; pria di scriverli li ho ponderati dell'animo, e li lascio perchè in tutto convengono alla persona che, come ora, cercherà, e ne sono sicuro, di non demeritarli per quanto gli duri la vita. La coltura de' vigneti, degli olivi, de' gelsi furono gli argomenti delle principali nostre considerazioni. Pe' luoghi onde si discorreva vidi ciò che veder si suole pressocchè dappertutto, campi fiorenti, coltivatissimi che l'occhio innamorano, e l'animo, che si compiace di vedere volte le industri cure alla nostra gran madre la terra, che ricambia di una certa e pingue mercede chi la tenga ben custodita, e vidi ancora de' campi negletti, diradicati, incoltissimi che l'infingardaggine accusano e lo stolto abbandono de' loro padroni. Ed hanno sott'occhio il massimo argomento per destarsi, l'esempio de' loro contermini, hanno lo stimolo più veemente, il profitto de' lor vicini: pure non s'arrendono. Essi meriterebbero la pena che pagano dolorosa; ma il male fanno pagare agli altri, e tante braccia e tante bocche se ne lamentano, ed imprecano anche tacendo all'inerzia loro. Nullameno giovi dirlo, perchè me lo impone la verità, che per me è più bella quando torna ad elogio; allungai quindi e quindi lo sguardo per ampi tratti condotti ad un grado soddisfacentissimo di coltura in ispecial guisa negli olivi e ne' vigneti; chè i gelsi son rari, e mi trattenni poi sopra non poche suddivisioni di terreno da uno, due, tre campi, che qui chiamano *giornate* ciascuna, e che spinte erano al punto estremo della forza lor produttiva. Dimandai la ragione di ciò. Quella che Montaigne addusse con un fatto a provare che per essa il terreno di sterile diviene ubertoso, e, dove si tolga, di ubertoso ritorna sterile. Io non trarrei la cosa tant'oltre, massime a' di nostri in che vediamo possessori di vastissime terre averle per gran parte ridotte a giardini. Pure dirò che la ragione di questo fatto, che qui si scorge frequentissimo, è la suddivisione de' campi in famiglie che li coltivano, per lo che non è rado che cinque o sei individui sen vivano sopra una e mezzo o due giornate di terreno. Cosa che parrebbe difficile a credersi, dove non fosse veramente tale. La popolazione di Capodistria ascende a 7000 abitanti allo incirca; due terzi, ed alcuni vorrebbero più ancora, appartengono a quella condizione che qui appellasi de' *paolani*, parola che venne a contrassegnarli dal breve corrompimento di *popolani*. Ciascuna famiglia di essi procae

efasi, tosto che il possa, un campetto, ma il vuole a livello, perchè forse altrimenti il rifiuterebbe, e ottenutolo dà fondo a' sudori ed a tutta la sua industria per coltivarlo. Dipartesi il buon padre la mattina per tempissimo di casa, e seco piglia, se n'ha, i figli atti al lavoro; un bottaccino di vinello, un pane di gran turco e gli arredi rurali sono la sua, mi permetta il nome, la sua *munizione* per tutto il giorno. Non rivede la casa ed alcun altro di casa che sulla tarda sera, in che il lavoratore è atteso da una minestra di fagiuoli, d'orzo od altri legumi che sieno, mentre passò la giornata sotto la sferza del sole od al soffiare del vento frangendo le dure, e son propriamente tali qui più che altrove per l'indole del terreno, le dure zolle con una marra pesante e di manico cortissimo, per cui l'arco della schiena è incurvo, e il sudore cola precisamente dalla fronte sulla zolla, non dico spezzata, ma trituratissima. S'addentran nel suolo, il trinciano, il volgono sossopra, gli sono sempre d'attorno, e se a questi patti non desse il tesoro, è sicuro che nol possederebbe nè anco, ma possedendolo, è per ciò che lo mostra, e lo mostra nella vegetazione piena e lussureggiante de' campi posseduti alla spartita da codesti popolani che sanno bene ciò che al tempo, all'indole del terreno, al maggior loro profitto convenga. Nè farebbero certo altrettanto in campo non proprio o allogato giusta le condizioni superiormente indicate; poichè nè i popolani condotti a mercede, nè i contadini governano d'egual modo i possedimenti de' lor padroni. Ciò sia detto de' popolani, che per proprio conto fecondano delle fatiche il territorio di Capodistria, ma altrettanto e più dee dirsi de' lavoratori d'Isola che nell'industria agricola della costa istriana tengono il primo posto, dee ripetersi de' Piranesi e di que' di Montona. Con questo ed altri discorsi procedevasi nel sentiero, e giungevamo alle campagne che in *Prade* appartengono al marchese Gravisi. Oh i bei filari di gelsi che rigogliosi e robusti si protendono disposti con maestria e tenuti con somma accuratezza! Parecchi forse de' primi che egli piantava crebbero un po' troppo e troppo si allargarono dalle cime, tuttavia in generale puossi dire che sono elevati a giusta misura, sodi nel tronco, spessi di rami e pieni, come li vuole la natura, non già monchi, disertì, intristiti, come li fa la soverchia arte. Il Gravisi è de' primi e più *appassionati* educatori di gelsi di queste spiagge adriatiche, e per questo i buoni lo encomiano, i migliori lo imitano. Studiò e studia, s'accinse a prove e le rinnova con assennata misura, fa più di quel che non parli, e così gli procederanno i lavori nel meglio, ed apparecchierà a' proprii figli un mezzo di nobile, ed utile occupazione. Co' gelsi di-

sposti a lor' siti ne' filari visitava i vivai, che erano in tal condizione da non desiderarsi la migliore, anche per ciò che riguarda quel terribile morbo attaccaticcio che appellasi la *moria*, e ne distrugge le intere piantagioni, morbo alla cui guarigione il signor Lenti, giusta una delle ultime dispense del Giornale Agrario toscano proponeva, perchè da lui sperimentata, la spaccatura da cima a fondo dell'asta tutta del gelso, dal lato però di settentrione, perchè il sole non tolga il buon effetto che dee produrre la medicina. Siffatto rimedio eroico merita più d'una prova e pel seguito di parecchi anni; ma dove fosse la vera, sarebbe essa curiosissima: questo è proprio il taglio che squarcia e sul da senno per risanare. Finora gl'istriani non ne hanno d'uopo; felici se non lo avranno neppure appresso. Esaminai le piantagioni del Gravisi, e le altrui che si trovavano lungo la via percorsa, e assai di rado mi scontrai dell'occhio in pianta che pur segnasse un minaccioso lagrimare per sovrabbondanza di umore, e chiestine i compagni e mentori miei risposero che la pianta segue ad essere rigogliosa, e sin qui si è sempre guarita da se. Attribuisco cotesto fatto alla natura del suolo, di cui parlerò appresso, dopo averne accennato un altro che riguarda gli olivi. Mi ricordo aver udito in un Congresso scientifico, mi pare di Padova, quando trattossi delle macchie e del successivo abbrustolimento delle foglie di questa bella beneficentissima pianta, che alcuni propugnarono con assai forza di parole il concetto che il danno venisse dalle acque marine sollevate dall'infierire de' venti e spruzzate su pei rami e le foglie più delicate. Qui gli olivi forse più belli son que' che stanno più presso al mare, e più belli non solo pel rigoglio, ma più fecondi; e si non mancano i fortissimi venti boreali, e vi sono lungo la costa parecchi siti ove il mare stesso s'ingolfa, e proprio sopra il mare dal prossimo olivo dipende la pianta a tale che talora si valgono delle barche a raccoglierne i frutti. Se il mare qui non è d'altra natura, mi sembra che l'argomento non ammetta risposta, poichè non è un argomento solo, ma una deduzione indeclinabile di solennissimo fatto. L'inaridimento altrove delle foglie degli olivi verrà dal soffio del vento, che non è il *boreale* o il *maestro*, che qui sono i dominatori, e dissecca; verrà dalle miriadi d'insetti parassiti che si lanciano, annidono, si moltiplicano, distruggono tutto. Gli Istriani però che vanno scevri per gran parte di cotesto danno, seguono a coltivare operosamente gli olivi loro; nè permettono mai che il gelso, come da noi, venga ad usurpare i diritti delle altre piante tutte. Il sapiente agronomo saprà compartire e dare il suo a ciascuna pianta, nè permetterà mai

che l'introduzione di nuove specie, per quantunque utili, sbandisca la coltura di altre specie che diedero rinomanza alle province, procacciarono il sostentamento e grande profitto agli avi, e sono come gli abitatori indigeni a petto dei forestieri. Questa sarebbe ingratitudine e stoltezza. Conservino adunque gli Istriani e facciano più sempre prosperare gli olivi loro. Manterranno così quella gloria per cui Marziale, nel libro decimosecondo, e se non erro nel sessagesimo quarto degli epigrammi, scriveva:

UNCTA CORBULA LAETIOR VENAFRO
HISTRIA NEC MINUS ABSOLUTA TESTA,

e Plinio dopo di aver detto con sentite e bellissime parole che: *Principatum in hoc quoque bonum obtinuit Italia toto orbe maxime agro Venafrafo*, aggiungeva: *Reliquum certamen inter Istriae terram et Boeticae par est*, lib. XV, cap. II. Si ricordino pertanto gli Istriani di questa gara antica degli olii loro, e nel miglioramento della specie, nella coltura, nella confezione di questo prodotto, che per essi potrebbe addivenire più ricco di molto, giungano, com'io ardentemente lo bramo, ad ottenere la palma. Pe' gelsi ed olivi non scemino delle proprie cure verso le viti. Il Rapicio per esse cantava:

Pende da' nostri rigogliosi rami
Miglior che altrove la vendemmia, e invano
Cerchi che un altro in ubertà l'eguagli.

che se Plinio in quel suo per nomi ed erudizione meraviglioso libro XV, ove parla delle viti, delle uve e de' vini, scriveva, del *prosecco* che si raccoglie in castel Duino: *Livia Augusta*, (giacchè sen viene l'intero brano mi permetta di riportarlo, che fin d'ora le do parola di essere assai più discreto in avvenire) *LXXXII annos vitae Pucino vino retulit acceptos, non alio usa. Signitur vinum adriatici maris, non procul a Timavo fonte, saxeo colle, in maritimo afflatu paucas coquente amphoras: nec aliud aptius medicamentis indicatur*; non è forse minore il pregio del *refosco*, che si sprema lungo la costa istriana. Se prolunghi gli anni, come a Livia Augusta li prolungava il pucconese *prosecco*, lo ignoro; penso però che, quand'anche lo abbia, il pregio non sia abbastanza conosciuto, poichè lo smercio ben sarebbe più largo ed il prezzo più alto. La cosa invece è altrimenti: il vino alletta del suo sapore, ma è possente nell'energia, quindi è incentivo allo a-

buso, e nell'abuso allo scemamento delle forze e della vita. Per chi non conosce la potenza de' vini istriani, l'inganno è pronto; ma veggio che gl'indigeni stessi, massime i popolani, si lasciano, come altrove, giocondamente e frequentemente ingannare. Non è poi che il refosco adempia il repertorio degli eletti vini di qui; il *moscato*, la *malvagia*, il *terrano* ed altri parecchi sono prelibatissimi. Basterebbe che la pubblica opinione li mettesse in commercio per togliere il vanto alla massima parte di que' vini stranieri che vengono a contaminare le mense italiane, e che si dicono e si devono dir buoni, perchè si pagano molto e portano un nome che non è nostro; si devono dir buoni con tutta l'asprezza che ci lasciano per la bocca, e con tutto il soqquadro che nelle loro affaturazioni ci mettono nello stomaco. Ella, signor cavaliere, fece moltissimo, e gran parte d'Italia lo sa, per una Società enologica che guarentisse un po' meglio gli interessi e l'onore nazionale. So che gli esperimenti non riuscirono come credevasi nè riusciranno, se non mutisi l'opinione, e l'opinione contraria è una grande calamità, allora in ispecial guisa che si ponga il malinteso, e il pubblico e privato interesse ad aizzarla. Da' vini passerei a dirle alcuna cosa delle uve, ma qualora le avessi parlato della *calcionesa*, della *ribolla*, della *pirella*, della *chernatizza*, della *cinidiva*, della *tribiana*, della *imperatoria* e di che altre so io, mi avrebbe inteso? Oh la necessità di un dizionario che faccia sì che nei termini dell'agricoltura e delle arti ci intendiamo reciprocamente! La proclamai questa necessità, forse con troppo forti parole, al congresso napoletano, motivo per cui ebbi un avvocato di là che sorse a combatterla; ma fu propugnata da non pochi illustri ingegni e tra gli altri dal Mancini che promette di preparare a quest'uopo un lavoro. Speriamo, che il Mancini sia uomo che mantenga la data fede. (1). Cessata adunque questa inintelligibile nomenclatura, le dirò che le viti d'ordinario si accompagnano ad opii; anche altri alberi prestano il loro appoggio, ma questo è il prediletto. L'albero dal cespo si eleva in tre o quattro braccia, d'onde partonsi i varii tralci a congiungersi con que' della vite più vicina che facilmente all'altra si amica, per offrire in autunno il più vago adornamento a festa delle campagne. Questi festoni poi, e in generale l'ammogliato albero e la vite si tengono bassi, ciò po'

(1) Lessi in questi giorni riproposto quel mio concetto. Bramerei vivamente di vederlo, come suol dirsi, incarnato. Ora la necessità crebbe di molto.

venti che soffiano, ed anco, pei raggi del sole che più rimbalzino a farsi vino nelle uve. Al cui proposito mi ricordo ciò che ho veduto in Chianti, e quel buono e bravo Lapo de Ricci, la cui morte, non è molto, avvenuta fu una vera sventura pegli agronomi, scriveva al Barbieri: « giunger ivi li più pazienti ed appassionati pe' loro vini a por sotto le uve che rasentano il suolo delle bianche pietre, perchè in esse uve tutta riflettasi la virtù del maggior astro. » Che se tanto è il merito in que' di Chianti, qui non è minore nelle piantagioni. Oh vedesse i lavori che si richiedono per purgare un campo, per iscavare una fossa! Il piano e massime il dosso de' colli, è ingombro quasi a lastrico d'enormi massi che hanno una scala discendente fino alla congerie spessa e soda di accatastate pietruce. È per ciò che usano quelle forti loro zappe del manico cortissimo; mentre per altro modo non potrebbero andare innanzi. Buono che le scavate pietre offrono i materiali pe' muri a secco, di cui sono ottimi costruttori per que' riparti, ed interramenti, e prolungate ajuole di che sul declivio le viti assicurano e gli olivi e le altre piante fruttifere. Lo so ben io che fui testimonio di cotesti scavamenti, e disgombrì di suolo, che quando un campo è ridotto, sa del suo prezzo pel padrone, e pel popolano del sudore della sua fronte. Il frumento, il grano turco, gli orzi, i fagiuoli, i piselli, le patate crescono e si coltivano, poichè questi abitatori fanno di simili prodotti la provvigion loro. Non è dunque che non lavorino, chè anzi, i popolani segnatamente, sono instancabili, e se veggono de' tratti incolti, se de' terreni che potrebbero trarsi a ragguardevole miglioramento, la colpa è de' ricchi possessori o delle braccia che mancano all'opera. Qui dunque non siamo nel caso di ritardare ad impedire i matrimoni per tema che la terra, inesauribile nella sua ricchezza, venga meno al mantenimento della crescente generazione. La parte in che si difetta assai, e per cui deve risentirsene l'agricoltura in generale, è la trascuranza de' prati e per conseguenza delle mandre. Non mercati pe' cambi, non belle stalle nella costa istriana, non verdeggianti pianure alimentatrici di quegli animali che anche nell'agricoltura sono destinati a servizio dell'uomo, e gli tolgono dagli omeri il gran peso, e lo ricambiano di tanti innumerevoli vantaggi. Si dice inetto a' prati il clima ardente e la mancanza di correnti acque. Sarà, ma pure vi sono temperamenti che non si provarono ancora. Oh ci fosse mezzo da eccitare anche qui per quanto lo concede il terreno, gli agricoltori alla emulazione de' Lombardi! La terra, ne sono persuasissimo, da per tutto non può dar tutto, ma nell'Istria, mi pare, in siffatto argomento po-

trebbe dare molto di più. Di ciò altrove. In questo luogo le parole volevano rannodarsi alla salita di S. Tommaso e al suo punto culminante di dove dall'una parte vedesi il mare, la ridente città che su spunta da esso, i sottoposti vaghissimi colli; dalla opposta un' amena vallata con colline, monti, villaggi che presso alle falde, come Boste, a mezzo come Maresico, alla cima Antignano l'adornano, e ben volentieri correrebbe alla dipintura del loco e ad esporre le mie impressioni la penna. Non voglio prevenirla nel piacere: venuto qui, s'accompagni al Gravisi, imprenda una gita alla vetta del colle di S. Tommaso e là si ricordi del suo. . . .

IV

VIAGGIO DA CAPODISTRIA A DAILA PASSANDO PER SANT'ONOFRIO
E LA VALLE DI SIZIOLE.

Daila, 7 aprile 1847.

La lettera vorrebbe essere spiccatissima, come fu la gita sollecita, vorrebbe essere tinta di quella brillantezza che la compagnia di persone quanto care, altrettanto gentili e cortesissime, e la vista di luoghi per me nuovi e ad una varietà curiosissima atteggiati seppero infondermi. Tenterò di farlo e se non ci riesco, la colpa non sarà mai del volere: segno che la tarda ora in che scrivo, e la lunga corsa, e l'anima uscita per una gran parte nelle vedute cose, e la naturale inettitudine non rispondono ai desiderii. Il 7 aprile, ch'è oggi appunto, partivamo di buon mattino da Capodistria, ed io porgeva un saluto affettuosissimo alla città che si ospitalmente mi accolse, e domanda a buon diritto tutta la mia riconoscenza. Mi ricordai li seguenti versi del padovano Forzatè e glieli ho ripetuti:

O de' miei lunghi e fortunati errori
Caro e fido ricetta, Egida bella,
Pur giunto è il dì che intempestiva stella
Mi toglie a queste spiagge, a questi fiori,
Che più mi resta,
Isoletta felice,
Delle grazie o d'amor nido verace?
Che dir? rimanti in pace,
Ogn'aura spiri alle tue glorie presta;
E se a lingua mortal d'impetrar lice

Grazie lassù da chi quaggiù le infonde,
Mentre il sol gira e porta caldo e gelo,
Sian sempre a queste sponde
Cortesi amor, il mar, la terra, il cielo.

Lasciate al Forzatè alcune poetiche espressioni, ne riteni per me pure la massima parte, e l'augurio fu pieno e cordiale. Salivamo la via di Salara affine di toccar la vetta della collina. Il sole che limpidissimo uscito era a far bella di se la valle, ad indorare l'inegual dosso de' poggi circostanti, ed a riflettersi ne' monti più lontani, le cui alte cime appariano coperte ancora di nevi, ne apparecchiava una scena deliziosissima, scena che può valere a stupendo spettacolo, per chi non abbia altra volta visitato questa provincia, e che torna cara e grande sempre agli stessi abitatori che sieno forniti d'anima per sentirla. Una valle condotta per lunghi tratti a graziosa varietà di coltura, un mare che s'ingolfa e di là appare propriamente un lago, poichè quinci e quindi è da' colli tagliata la vista del suo congiungimento coll'immen-surabile spazio ondoso, una città che vi si specchia, una catena di colline coltivatissime con i gioghi più eminenti e il dosso adorno di paesucci e di abitazioni, ed altri cento e mille oggetti circostanti bevuti avidamente dagli occhi e dall'anima più avidamente ancora, formarono per me tale un accoppiamento di bellezze da non mutarle con quelle del più grandioso teatro delle nostre capitali. Quest'è la parte del sentimento; havvene però un'altra ed appartiene all'industria agricola. Come più si procede nel sentiero, che non è assai disagioso per quantunque sia lunga la salita, si va grado grado perdendo la coltura che trovasi alle falde; tuttavia non è che non si mostrin de' tratti che portano il segno de' sudori larghissimi, da cui riceverto la propria fecondazione, ch'è prezzo di sudore il ridurre a coltura il suolo e conservarlo coltivato su quella china. Ed avvertasi d'avantaggio che, tranne qualche lieve eccezione, i lavoratori di que' terreni si dipartono da Capodistria, o calano da taluno de' paesucci vicini a due e talvolta più miglia di lontananza; e, poichè trafelarono per giungere al poderuccio, hanno per ristoro del viaggio il mettersi alla zappa finchè dura la luce de' lunghi ed ardentissimi giorni estivi. Salito che abbiassi la collina, procede il sentiero di mezzo a macchie, a cime e dossi montani in parte deserti, o meglio ordinato a vigneti e a chiusure che di bella vegetazione sorridono ed invitano l'altrui industria a profittar della terra che sta da tanti anni aspettando la mano che la coltivi. Lasciasi quindi la villetta di Gason, quinci

L'altra di Monte che sbattuta dal sole presentasi rimpetto vagamente dalla vetta del giogo che s'aderge alla sinistra, e calasi nella valle, che, se non erro, appellasi Valderniga. Pria però che toccare il fondo, scontrasi a destra una piccola colonia di trenta o quaranta casucce, che nomasi de' Sergassi, i cui abitatori si raccolsero su quel declivio per far sì, che il declivio si spogliasse del rude aspetto, e si abbellisse di olivi, di viti e di seminati. Oh fossero parecchie simili colonie trapiantate lungo le coste istriane, queste massimamente che guardano il mare! e le coste diverrebbero un delizioso giardino. Non so d'onde venissero i coloni de' Sergassi, ma non puossi dubitare della derivazione d'altra colonia posta in sulla cima del colle a sinistra di chi viensi da Capodistria, e chiamasi Corte d'Isola. La cittadella che sorge dal mare e n'è tutta intorno baciata, che fa del nome seguò alla sua posizione, ed è abitata da gente operosissima, e nell'agricoltura in tutta l'Istria famosa, mandò un suo distaccamento, mi si concedano le espressioni, dalla spiaggia alla vetta della sovrastante collina, e quella vetta ora è coronata da parecchie abitazioni, adorna di una chiesa, fornita di un popolo industrioso, che si pose in commercio ed in reciproca protezione colla sua madre-patria. Ma che? se mi trattengo più alla dilunga in siffatte idee che mi passano per la mente ciascuna volta che mi si offra un montano casale, una chiusa fecondata, una scena qualunque villereccia che passo passo mi si apra dinanzi, mi avveggo che la lettera, di spiccata diviene lunga, di brillante stucchevole, di varia monotona; chè tanto quanto le idee si assomigliano, e se quegli in cui si destano, all'istante in cui si destano, prova una qualche diversità nel sentirle, questa non può essere che a gran fatica tratta fuori dalla penna, perchè il linguaggio non sa trovar modo onde eccitare negli altri quelle delicalissime, dimando nuova licenza d'immagine e di parola, sfumature per cui si diversificano, e insieme quasi per capi estremi entrano l'un nell'altro i pensieri, e l'uno all'altro succedonsi. Con tale successione di pensieri e di cose toccavamo la valle di dove faceva mestieri montare ad una vetta ch'era uno de' principali e più vagheggiati progetti del nostro viaggio. Scendevamo dal cocchio, e chi volle fu accolto da carri che, tirati da buoi, su ne trassero per la salita. Felicemente giungevamo alla meta, cioè all'abitazione che corona la cima del colle di sant'Onofrio, castello antico, indi monastero, ed ora possedimento della famiglia Grisoni. La padrona di esso e nel viaggio e nell'accoglimento prestato avea con la generosità e gentilezza maggiore apparecchiato tutto che potesse renderci delizioso quel giorno, e per me uno

de' più cari e ridenti della mia vita. Oh nobilissimo amico, quale non fu lo spettacolo che mi si offerse allorchè, affacciandomi alle finestre di quell'abitazione, vidi quanto ora forse tenterà indarno di ritrarre la penna? Vidi nel fondo di quella incantevole scena l'interminabile estensione del mare con cento e più candide vele che gonfie dall'aure secunde e sbattute da' raggi del sole rappresentavano quasi altrettante ampie ed incurve ali, permetta se ne vada qual'è l'immagine, che i pescatori, i possedimenti, la casa loro si traessero dietro sull'instabile elemento. Raccogliendo dalle tremole scintillanti acque gli sguardi si fermavano quinci e quindi sopra due punte che protendonsi nel mare e stanno quasi muraglie poste dalla natura a spezzare il cozzo delle onde ed a proteggere la valle che formano dei propri loro fianchi. Ma a chi guardi da sant' Onofrio in que' due fianchi montani presentasi una varietà di mirabile effetto; poichè a destra il dosso della collina, che se non erro appellasi di Parezago, mostrasi rivestito di una selva di ubertosi e foltissimi olivi; a sinistra invece il Carso è nudo, sterile, desolato, e per ciò dell'un canto crederemmo starci la vaghezza d'un'oasi, dall'altro l'horror del deserto. Abbassando indi lo sguardo, ritratto dal mare e dalla collina, s'aggira per la valle, non grandemente ampia, ma bella, ma varia, ma ridentissima. Numero, mi lasci adoperare il gergo, poichè l'uso lo accetta, numero innumerevole di casuece popola quel tratto della valle che più alle acque si appressa. E le casuece, il dì che io le vedeva, eran deserte, ma nel maggio e appresso per lungo tratto d'estate sono liete di qualche migliajo di abitatori, che vengono qui dalla vicina Pirano non di rado co' vecchi, le mogli ed i loro teneri figliuoletti, a qui attendono al magistero, per cui le marine onde si cristallizzano, e cristallizzate sotto le minute e regolari figure geometriche descritteci da' fisici, passano alle mense dei re ed all'umilissimo desco del povero. E a che vaghissime descrizioni non darebbe argomento cotesta confezione meravigliosa dei sali, se l'unica vista del sito è cotanto deliziosa e poetica? L'Italia che vanta suoi cantori e amabili e celebratissimi di parecchie maniere di produzione e di coltura animale e vegetabile non potrebbe andar senza il suo cantore delle saline. Nella Romagna vi fu chi diede intorno ad esse alcuni versi latini; in Capodistria trovossi chi italianamente le descrisse, anzi in ottava rima, e nel descriverle si allungò per ben sei canti. Il poema è compiuto, benchè inedito ancora, e l'autore n'è il d.r Francesco Combi. Con quella gentilezza che gli è propria mi lesse alcuni brani descrittivi ed alcuni episodii pur anco. In questi e quelli m'apparve no-

bile, franca, facile la parola, scelte e delicate le immagini, spontanee e per nulla faticose le rime, in breve tal lavoro, che ben merita la pubblica luce, che andrà ad empierne un vuoto, e sarà per guadagnare allo scrittore un posto ragguardevole dappresso a' più distinti poeti didascalici italiani. Il Combi lusingavami d'inviami alcuni squarci di quella sua opera; dove mi giungessero mai, non mancherò di metterne a parte anche lei, egregio amico, che dopo siffatto cenno ne acquistava il diritto (1). Ora poi alla mancanza d'una o parecchie descrizioni poetiche, le quali come sien degne di questo nome, tornano sempre care all'immaginazione e al cuore, sopperirà una esattissima sposizione, la quale potrebbesi dire anco statistica, che delle saline m'ebbi da uomo in codesto argomento versatissimo: è desso il signor Bortolo Dezorzi, agente Grisoni. Mi pare che la cosa abbia la sua importanza per chiunque brami averne qualche conoscenza: quindi è che la sposizione favoritami vale il migliore accompagnamento alla mia lettera. I nomi tecnico-volgari che vi troverà per entro, de' quali dimandai e fu apposta la giusta definizione, potran valere per quelli che studieranno alla compilazione di quel dizionario delle principali arti, per cui gl'italiani tutti si possano intendere fra loro; ed io sarò lieto di portarci a quando il mio granello d'avena. Ecco un'altra delle mie non infrequenti uscite, non già dilungantesi dall'argomento, ma un po' stemperatrice del quadro che dapprima cercava rappresentare agli occhi di Lei, com'io il vidi dalla vetta di sant'Onofrio. S'è possibile, giacchè il malanno è fatto, e non posso nè voglio porvi rimedio, s'è possibile, dico, permetta che rannodi le rotte fila, e ritorni all'amenissima valle, cui vedemmo bagnata a' piè rispettosamente dal mare, e divisa simetricamente in canali, in ajuole, in mille e una casucce. Ella tuttavia l'ha presente coi due gioghi montani di Parezago e del Carso che la fiancheggiano. Su montando dalle saline per alle radici del colle di sant'Onofrio ci ponga sul dinanzi e nel piano ancora una larga estensione di vigneti, e sul declive della collina un bosco di olivi, al sinistro lato e di retro de' campi coltivatissimi, e avrà formato un tutto a cui dassi il nome di valle o saline di Siziole; cioè una tale riunione di opere del-

(1) Ed in fatto la parola datami dall'egregio signor Combi fu mantenuta. Avuti quegli squarci insieme al primo canto inviatomi per intero scrissi una lunga lettera intercalata da que' versi dell'illustre autore al Sanseverino. Quella lettera o non giunse al suo destino o andò smarrita in giorni gravi di beu altri avvenimenti.

la natura e della umana industria atta ad eccitare negli ammiratori un commovimento vario, com'è vario il sentire, ma sentito sempre è dolceissimo. Quanti visitarono codesta valle, e la videro dal sito, ov'ebbi la ventura di vederla io in giorno sereno e dolce così, sapranno rendere testimonianza alla veracità de' miei detti: so che io non mi stancava mai degli occhi e dell'animo. Per quanto guardassi trovava sempre nuovi oggetti e vaghissimi e cari, e ci ritornai cento volte sempre più lieto d'esserci ritornato. Pria del pranzo parecchi di quel delizioso pellegrinaggio ci unimmo in drappello, e discorremmo in giro alla vetta, e c'innalzammo per alcun tratto lungo il dosso del monte. La novità e bellezza delle vedute e la giocondità più tranquilla ne accompagnava dappertutto. Come il viaggio mattutino e la meridiana passeggiata, fu lietissimo il pranzo. Levata la mensa, prendemmo la china affine di raggiungere d'altra parte i cocchi abbandonati qualche ora innanzi. Chi si valse per la discesa de' carri, chi delle proprie gambe. Io fui di quest'ultimi, chè mi stava a cuore accompagnarli ad uomini pratici di que' luoghi ed interrogarli, e vedere gli oliveti, le vigne e la maniera di coltivazione; e ben fui pago di questa scelta. Ivi davvero si apprende a stimare l'industria de' Piranesi e degli altri agricoltori che siano. Quante cure intorno ad un filare di olivi, e quante non di rado intorno ad una sola pianta! Gli olivi posti in sul pendio aveano d'uopo d'eguale terreno per distendere le radici, e se l'ebbero dalle ben ordinate ajuole e tagliate in modo che le piogge cadenti non le dilavino e giù difranino, se l'ebbero dagli interramenti operati a forza di zappe e di schiene, quelle usate negli scavi e nell'adeguamento del suolo, queste incurve sotto il peso della terra vegetale che si tolse dalla vallata sottostante od altrove ed a tutta fatica si portò sopra l'erta; e non è infrequente lo scontrarsi in un qualche olivo, per cui la sola industria ha trovato un posto, e l'unico amore instancabile e operoso può alimentarlo. Avrei paragonato per poco i cultori di alcuna di quelle piante al pastore dell'una pecorella, di cui parlava il Profeta, chiamato a rimproverare Davide. Vorrei che quelle piante coll'ubertà loro ricambiassero in parte le sollecitudini de' coloni, sempre, ma segnatamente dove sien poveri, se può essere povero davvero colui che è sì industrioso. Quindi è che mi spiacque assai vedere in sant'Onofrio i segni aperti degli insetti corroditori degli oliveti e struggitori della fresca loro vitalità; danno da cui fin qui andò salva Capodistria ed i paesi vicini; ma saranno, così non volessero i destini, forse raggiunti, poichè quelle miriadi desolatrici si spingono in su, e ciascun anno acquistano terreno.

Toccate le falde della collina cominciano i vigneti e son tali propriamente, poichè piantati a quest'unico prodotto. Quest'è precisamente il rovescio di quanto ha luogo da noi, ove i vigneti si dispiegano per i colli. Nè la diversità stassi in questo soltanto, chè havvene un'altra curiosissima, ed è il vedere sostenute le viti da canne. D'ordinario ciascuna vite ne ha quattro disposte a giuste distanze e sorreggenti i tralci. Mirare la vigna convertita in canneto è cosa davvero singolarissima. Sulle prime maravigliavanci, perchè non usassero, preferita anco la coltura a secco, i legnami o pali delle vicine boscaglie; e in atto quasi di dolce rimprovero ne addimandai la ragione. Fattomi appresso vidi il ridicolo della dimanda. Per tenere in assetto, e di quella maniera siffatte vigne ci vorrebbero bene delle boscaglie, ed anche a patto di rimanere distrutte pochi anni appresso. A quest'uopo si lasciano crescere a canne alcuni tratti. La qualità del suolo vi si presta, e la provvidenza è vicinissima al bisogno. Sia dunque così. Salimmo i cocchi, vareammo la Dragogna, che ivi mette foce nel mare dopo essere stata lungamente benefica e operosa, doti ordinarie de' fiumi, me che nell'Istria crescono di pregio, perchè più rari; montammo il Carso, salutammo la deliziosa vallata di Siziole, indi Castel Venere dalle antiche e diroccate muraglie, e percorso non lungo tratto di via ci si fece dinanzi Buje, città che dalla elevatezza del sito ove è posta appellasi essere la vedetta o volgarmente la *spia* istriana. Visitava per brevi istanti la chiesa. Ne' muri esterni e segnatamente in quelli della torre o campanile vi hanno delle iscrizioni ed un grosso leone effigiato in pietra, e dimentico dagli invasori: a' fianchi della maggior ara del tempio si veggono due statue ragguardevolissime del Melchiori, rappresentanti i due martiri Servolo e Sebastiano: quest'ultima è d'uno scorcio di felice arditezza. Di Buje, tranne ciò e le deliziose sue viste, non saprei che dirle. Permetta dunque che mi ponga in sulla via di Daila, ampia magnifica villa de' conti Grisoni, e nella molta sollecitudine del corso le dia un saluto cordialissimo.

V.

NOZIONI STORICO-STATISTICHE DELLE SALINE DELL'ISTRIA.

Le saline dell'Istria sono composte dei due stabilimenti di Pirano e di Capodistria. Il primo si suddivide in tre valli, cioè in quella di Strugnano lontana due miglia circa all'est di Pirano; in quella di Fasano lontana circa altre due miglia pur

da Pirano al sud-est, e la più grande detta di Siziole pure nella direzione di sud-est di Pirano lontana da questo cinque miglia allo incirca. Il secondo stabilimento, cioè quello di Capodistria, è formato, meno qualche frazione, da un solo corpo di saline, trovandosi le prime pochi passi lontane dalla città e stendendosi pressocchè circolarmente per quasi tre miglia attorno la città stessa nella direzione di est, sud-est e sud.

Lo stabilimento di Pirano più grande, più bene conservato, e meglio regolato di quello di Capodistria comprende un'area di Klafter quadrati 4,746,505. L'area di quello di Capodistria è di Klafter quadrati 709,154.

Le due rispettive aree sono divise in *circondarii* o *contrade*, in *fondamenti*, e questi in *cavedini* (1).

Il *circondario* varia nell'estensione dall'uno all'altro, essendovene di molti estesi e di assai ristretti.

Il *fondamento* è una parte del circondario, ed anche questi fondamenti variano in modo che tutti sono di una differente estensione.

Il *cavedino* è una parte del fondamento; anzi per essere, mi sia permesso il dirlo, la parte più nobile e la più essenziale del fondamento, si dice sempre il fondamento di *cavedini* tanti piuttostochè il fondamento della tale area; essendovene dei fondamenti, massime in Capodistria, dalli cinque fino alli quaranta *cavedini*.

Un fondamento, abbia pure qual si voglia numero di *cavedini*, deve essere diviso in sette parti possibilmente eguali, cioè: 1.° *fosso*; 2.° *moraro di fosso*; 3.° *moraro di mezzo*; 4.° *sopra corbolo*; 5.° *corbolo*; 6.° *servidore*; 7.° *cavedino* ossia *tavola* di cristallizzazione. Le proporzioni variano dalle saline di Pirano a quelle di Capodistria, come risulta in massa nella qui sottoposta dimostrazione; per esempio, l'area che si occuperebbe in Pirano per erigere un fondamento di *cavedini* 10 dovrebbe essere di Klafter quadrati 2500 circa; per erigere un fondamento di egual numero di *cavedini* in Capodistria basterebbe l'area di circa Klafter quadrati 1900. Le saline appartengono la massima parte a' privati, le altre al demanio, cioè quelle delle soppresse corporazioni; alli capitoli delle due località, alli due ospitali, ed altri corpi, ma tutti in massa figurano come tanti privati proprietari e lo stesso regio demanio deve sottostare a que' regolamenti e discipline che vengono ordinati dalle autorità amministrative, e diramati dalle due presidenze.

(1) Si ritengono i nomi che si usano comunemente.

Queste presidenze rappresentano tutti li proprietarj e sono composte da tre individui, cioè da un presidente e due aggiunti, li quali vengono eletti dai proprietarj stessi nelle particolari loro unioni, fra gl'individui del loro stesso corpo, e si cambiano uno all'anno.

A guisa delle altre proprietà anche le saline dell'Istria presentano nei parziali possessi delle grandiose differenze da un proprietario all'altro massimamente in Pirano, ove si vede la ditta Grisoni possedere cavedini 580, con Klafter 154,614, e la ditta Pierobon possedere cavedini uno con Klafter quadrati d'area 225; e per questo si trovano molti proprietari possedere varj fondamenti, e qualche fondamento appartenere a vari proprietarii.

Dimostrazioni delle ditte proprietarie, dell'area in Klafter quadrati, dei fondamenti, dei cavedini e dei laboratori salinari, nelli due stabilimenti di saline di Pirano e Capodistria.

<i>Stabilimenti</i>	<i>Ditte</i> <i>N.</i>	<i>Area Klafter</i> <i>quadrati</i>	<i>Fondamenti</i> <i>N.</i>	<i>Cavedini</i> <i>N.</i>	<i>Lavoratori</i> <i>N.</i>
Pirano	217	1,746,305	617	7054	1464
Capodistria	65	709,134	218	5844	741
	280	2,455,439	835	10,878	2205

Nel reggimento della repubblica veneta le saline dell'Istria non potevano fabbricare che una stabilita quantità di sale, cioè quanto ne occorreva a quel governo pel consumo de' suoi Stati.

Occupata l'Istria nell'anno 1797, una delle prime misure prese dal nuovo governo fu di levare questo inceppamento all'industria e permettere che li proprietarii fabbricassero quanto sale potessero, aumentando anche il prezzo col quale in ogni tempo l'erario, come sua privativa, paga il sale che acquista dai proprietarj delle saline stesse.

Subentrato nell'anno 1805 all'austriaco il governo italico francese, e trovandosi in quel tempo il governo stesso impegnato in guerra coll'Inghilterra, questa per la sua preponderanza di forze marittime impediva alla Francia, ed a quasi tutte le nazioni il commercio marittimo e per conseguenza anche l'acquisto ed il trasporto del sale dalla Sicilia, sale che la Lombardia consuma in preferenza di altri sali.

Per supplire a questa mancanza il governo italico prese a proteggere ed animare la fabbricazione del sale nazionale, spendendo ragguardevoli somme per le saline di Cervia, e massimamente poi per quelle dell'Istria, somministrando soc-

corsi generosi a titolo di semplice prestanza senza interesse alli proprietarj onde regolassero li proprii fondi, ne fabbricassero molti già abbandonati nelle epoche passate, e ne erigessero di nuovi tanti in Pirano che in Capodistria; e quello di più rilevante che fece quel governo, fu di portare altissimo il prezzo del sale che acquistava dai proprietarj, procurandosi in questo modo il genere tanto necessario nel proprio Stato, e portando un considerevole reale vantaggio alle due popolazioni di Pirano e Capodistria.

Rioceputata l'Istria nell'anno 1815 dall'Austria, confermò in via provvisoria tutto ciò che aveva fatto l'italico governo in questo ramo.

Questa provvisorietà durò fino all'anno 1825, epoca nella quale avendo conosciuto il governo che le saline dell'Istria fabbricavano più sale di quello che occorreva per i bisogni del Veneto, Dalmazia, Illirio ecc. ecc., giacchè aveva creduto a proposto tornare ad acquistare il sale forastiero per la Lombardia, limitò, come all'epoca veneta, la fabbrica ad una data quantità di sale che da quel tempo fino ad oggi ogni anno variò a seconda dei bisogni. Sembrando parimenti al governo stesso che li prezzi coi quali pagava il sale fino a quel punto (prezzi come fu detto derivanti dall'organizzazione italiana) fossero troppo gravi, li ridusse a poco a poco alla metà circa, cioè dai carantani 52 al centinajo ai carantani 26 il sale bianco, e dalli carantani 51 al centinajo ai carantani 18 il sale nero, sopprimendo anco nel corso di questo tempo la terza specie, cioè il sale semibianco.

Stabilita dall'eccelsa camera nei primi mesi di ciascun anno la limitazione, cioè la quantità di sale da fabbricare nella successiva estate (la quale limitazione per quanto risulta dai calcoli in generale, pare che sarà negli anni avvenire tra le centinaia di Vienna 400,000 alle 450,000), questa quantità viene divisa dall'autorità amministrativa locale sulla base dell'area fra li due stabilimenti di Pirano e Capodistria. Conosciuta dalle due presidenze la quantità del sale spettante al proprio stabilimento, fa eseguire dal suo contabile il comparso della quantità stessa per ogni proprietario col ragguaglio dell'area dei fondi salini di ognuno di essi, consegnando ai medesimi una nota della quantità del sale loro spettante per quell'anno: li quali proprietari poi, massimamente quelli che possiedono varj fondamenti, fanno pure colla base della propria area per ognuno di questi il relativo comparto che consegnano ai singoli *Salinari* (1).

(1) Si chiamano comunemente in Capodistria e Pirano di questo no-

La fabbricazione del sale incomincia, ordinariamente, col mese di maggio, e finisce quando le autorità amministrative e le presidenze considerano che sia fabbricata la stabilita limitazione: e siccome molte sono le circostanze per le quali e dei proprietarj e dei fondamenti possono arrivare a fabbricare la loro stabilita quota prima degli altri *consocianti*, le autorità indicate, certe di questo, fanno cessare quella ditta di fabbricare più sale, onde dar campo a tutte le altre di compire le loro quote parziali.

Chiusa totalmente la fabbrica, si eseguisce l'*incanevo* del sale ne' regi magazzini col mezzo di barche della portata di centinaja 200 circa, le quali caricano nelle case delle saline il sale già fabbricato e lo trasportano alle rive dei magazzini, e dalle rive, col mezzo di uomini in Pirano, e di donne in Capodistria, lo si trasporta nel magazzino, dove viene ricevuto da un regio magazziniere, il quale, d'accordo con un agente della presidenza, ne verifica il peso, lasciando per ogni barca al rispettivo proprietario una bolletta indicante la quantità del sale incanevato.

Le spese per la barca e la facchineria dell'*incanevo* del sale vengono pagate dal proprietario e dal salinaro per giusta metà.

Finito l'*incanevo*, la contabilità dell'amministrazione, colla scorta dai registri del regio magazziniere, forma il conto generale di ognuno dei due stabilimenti a ditta per ditta, le quali ditte se ne convincono dell'esattezza colle bollette che tengono nelle loro mani; e quindi viene effettuato il conseguente pagamento ad ogni proprietario verso relativa *quitanza*.

All'atto di questo pagamento però, il regio cassiere pagatore trattiene una quota ad ogni proprietario, cioè il sette per cento a quelli di Pirano, ed a quelli di Capodistria il dieci per cento sopra le somme che ricevono: con ciò si formano li così detti due fondi sociali che servono a soddisfare tutte quelle spese che vengono considerate di comune vantaggio; tra cui principalmente figurano il mantenimento degli argini che guardano il mare; l'escavo delle *cavane* o canali interni degli stabilimenti; le spese che incontrano le presidenze per viaggi, quelle per li proprii uffizi ecc. ecc.

Incassato l'importo, ogni proprietario forma un conto particolare per ciascuno dei fondamenti, e con ogni salinaro del fondamento stesso, detraendo dall'importo incassato l. s. e-

me que' che con giusta parola si appellerebbero *Salinaroli*. La varietà non è molta,

se dell'incanevo del sale, cioè della barca e dei facchini, la carta bollata ecc., e finisce col consegnare ad ogni salinaro la metà del guadagno ad esso spettante; poichè il premio del lavoratore per la fatica che presta, fu in ogni tempo in tutti due li stabilimenti la giusta metà della somma netta che guadagna il fondamento; dalla quale metà poi quei proprietarj che nel corso della fabbricazione del sale somministrarono a' salinari delle sovvenzioni in danaro, in grani, od altro, deducono l'importo e contano ad essi il residuo loro avere.

Comparto della quantità del sale superiormente permessa a fabbricarsi nelle saline d'Istria nell'anno. . . .

	Area in Klaft. quadrati	Num. dei Cavedini	Quantità del sale in cent. Parziale	Assieme
Limitazione generale	2,455,459	10,878	450,000
Comparto tra i (Pirano) due stabilimenti (Capodistria)	1,746,505 709,154	7,054 5,844	520,039 04 129,960 96	
come sopra	2,455,459	10,878	450,000
Comparto del solo stabilimento di Pirano.	1,746,505	7,054	520,039 04	520,039 04
Proprietarii	Area	N. dei Cavedini	Quantità del Sale	
1 N. N.	2500	10	469	—
2 N. N.	21,006	90	4,010	51
3 N. N.	208,090	974	56,424	17
4 N. N.	427,541	1,747	88,244	12
5 N. N.	761,409	3,049	144,421	81
6 N. N.	525,959	4,154	146,469	65
come sopra	1,746,505	7,054	520,039 04	

Nei tempi andati, cioè quando sotto il governo veneto le saline aveano una stabile limitazione e prezzi inamovibili, poi sotto il primo regime austriaco, quindi sotto il governo italico, e poscia nella riuoccupazione austriaca, vale a dire dall'anno 1797 fino all'anno 1823, in che la fabbrica era libera e li prezzi fermi, le saline aveano un dato valore, perchè vi era una base: ma poichè fu ristabilita la limitazione, e che questa varia quasi ogni anno tanto nella quantità del genere, quanto nel prezzo del genere stesso, la base non sussiste più, e quindi il prezzo che viene dato alle saline al presente, non è che un prezzo di azzardo, un prezzo di affetto, un prezzo di capriccio.

Ciò non pertanto e continuamente si vendono, si danno in pagamento, si cambiano delle saline con altri capitali. I prezzi, benchè non aventi regola di sorte, variano da uno stabilimento, da un circondario, da un fondamento all'altro; e questo dipende dalla situazione del fondo salino più o meno lontano dal mare, dalla quantità del terreno che pure presenta qualche variazione, dal modo con cui sono tenuti i fondi, essendovene a guisa dei fondi campestri di più o meno conservati, di più o meno livellati, ecc. ecc.

La maniera di apprezzare le saline è di un tanto al cavedino: per esempio, un fondamento di cavedini 10, nello stabilimento di Pirano abbraccierà all'incirca un'area di Klafter quadrati 2500, ed è fornito di una solida casa di pietra, e gli si darà il prezzo di fiorini 1500 circa, vale a dire fiorini 150 il cavedino: un fondamento di egual numero di cavedini in Capodistria, che presenta un'area più ristretta, arrivando appena a soli Klafter quadrati 1900, con un semplice casone di legname, verrà apprezzato fiorini 700 circa, cioè fiorini 70 al cavedino.

Questa ragguardevole differenza, a fronte che quella dell'area non sia tanto grande fra un fondamento e l'altro, ed a fronte che la limitazione venga stabilita sull'area stessa, deriva da varie cause, che in principalità sarebbero queste: la quasi certezza di fabbricare quella limitazione qualunque sul fondamento di Pirano, in confronto dell'incertezza di farla su quello di Capodistria, e ciò per la bravura dei salinari del primo in confronto del secondo; la miglior coltura dei fondi di Pirano, paragonata con quelli di Capodistria, per essere soggetta, per ragioni atmosferiche, più a piogge questa che quello; la differenza della casa del fondamento di Pirano, tutta di pietra che importerà altri fiorini 400, in confronto di quella di Capodistria di legname, forse calcolata appena fiorini 50; e tante altre cause, che per brevità si omettono.

Il seguente approssimativo risultato potrebbe presentare una norma del prodotto di un tale fondamento in Pirano.

Rendita netta approssimativa per parte dominicale di un fondamento di cavedini 10 in Pirano, posto che la limitazione dei due stabilimenti fosse di centinaja 450,000 e che il fondamento avesse l'area di Klafter quadrati 2500.

Fondamento N. . . . , cavedini 10, area Klafter quadrati 2500.

Quota di limitazione per l'anno. . . .

Sale bianco centinaja 469, a carantani 26 flo. 205 : 14

Detraesi

Il rilascio del 7 per cento per il fondo sociale	f. 14: 12: 2
Spese per la barca, e facchini per l'incanervo	» 12: 51: 2
Carta bollata per la quitanza	» — 50 —
	27: 14
Rimanezza netta da dividersi col salinaro	fior. 176
Metà devoluta al salinaro	» 88
Metà libera al proprietario	» 88

Fu detto qui sopra che le limitazioni per gli anni avvenire potranno ammontare dalle centinaja 400,000 alle centinaja 450,000, a fronte che negli ultimi scorsi queste fossero più grandi, ammontando quella dell'anno passato a centinaja 650,000, e che anche quella decretata, e già pervenuta per l'anno corrente 1847, sia di centinaja 620,000.

Le vistose quantità di sale, superiormente in questi ultimi anni ordinate, hanno per oggetto di formare nei pubblici magazzini un deposito per supplire ai bisogni di tre anni, ed in questo modo avere il sale stagionato, e possibilmente asciutto per togliere i reclami delle amministrazioni venete, illiriche ecc., alle quali venivano spediti per lo passato sali freschi, tante volte fabbricati nello stesso anno, e per conseguenza pieni di umidità e soggetti a significanti cali.

Compiti dunque che si avranno li detti depositi, per contenere li quali si van fabbricando tanto in Pirano che in Capodistria dei nuovi magazzini, le spedizioni verranno fatte col sale fabbricato tre anni prima; per esempio compiti che fossero li depositi col sale della fabbrica 1847, nella primavera dell'anno 1848 si spedirebbe il sale fabbricato nell'anno 1845, e così successivamente di anno in anno, e sarà allora che le saline dell'Istria avranno la limitazione più volte indicata dalle centinaja 400,000 alle centinaja 450,000.

VI.

INTORNO A CITTANUOVA E AD ALCUNE IMPORTANTISSIME ISCRIZIONI
CHE RISGUARDANO L'ANTICA EMONIA E PARENZO.

Pregiatissimo signor conte ed amico.

Jer sera me ne partiva da Daila, ove goduto avea della ospitalità più nobile e generosa, sopra un calessino che dovea mettermi a Cittanuova. Siccome il dì era stato de' più sereni

e brillanti, così vi rispondeva nella serenità e brillantezza il tramonto. Le sono pur vaghe queste città che si levano su del mare, quando il mare le bacia delle chete sue onde, e il sole, fattosi specchio dell'onde stesse, vi manda la variopinta riflessione de' suoi raggi, quasi saluto per la notte che dopo la sua dipartita persuaderà al riposo, e quasi promessa del mattino in che ridesterassi pur egli al primo canto dei penuti e si affretterà a ricondurre colla luce l'opera, la vita, la giocondità e l'amore negli uomini e in tutte cose. Sotto lo spirare di un'aria non tempestosa, ma forse di troppo acuta, non mi si offrivano che oggetti carissimi. A non parlare del Cielo, de' non lontani poggi, del lido e delle acque, m'era delizioso lo spaziar degli sguardi, per la circostante campagna che dal lungo sonno invernale ridestavasi a quel tepore che fa *candida* e *vermiglia* primavera; e benchè, come avvertiva, lo spiro dell'aria fosse di soverchio acuto, nullameno eran balsamo que' soavissimi effluvii che portava su delle proprie ale; balsamo non solo pel senso delicatamente commosso, ma per l'anima ancora, che de' suoi pensieri correva addietro per anni ed anni, e legava alla soavità di quell'ora alcuna delle più care idee della vita, mentre per l'anima stessa un solo fremito è bastevole ad eccitare una miriade di antiche e nuove emozioni. Poi la città veduta dalla strada ch'io percorreva presentavasi dalle sue mure assai vagamente, e lasciava argomentare di sè molto più che dappoi il fatto non mi provasse. Giunsi a Cittanuova in ora che mi concedeva di muovere a visitare ciò che tuttavia offrir potesse di maggiore importanza. Chiesi del tempio, delle scuole, degli antichi avanzi che mai vi fossero. Il tempio è ristretto senza alcun pregio architettonico, ed in molta necessità di arredi e gravi restauri. Scesi nel sotterraneo, misero davvero, per venerare le mortali reliquie del beato Florio che dal 520 o poc'oltre sortito era al reggimento episcopale della chiesa emoniese e poi ne divenne il patrono. Di là passava alla sacrestia, ove dipendono le immagini de' vescovi di Emonia o Cittanuova, che dall'epoca accennata fino al 1831 si succedettero, nel qual anno sopprimevasi la sede episcopale di Cittanuova. Quelle immagini valgono molti fasti cittadini e molte memorie onorate, ma si vorrebbe per esse un luogo più opportuno ed una migliore disposizione. Dal tempio i passi mi portarono a visitare le scuole che nel numero di 1500 abitanti non salgono sopra le elementari minori. Mi piacqui segnatamente della scuola femminile. Non iscarso il concorso delle giovanette, opportunissimo il loco, savio l'ordine in che si tengono, eccellenti metodi che si adottano, dei migliori della Venezia, amorosissima

ed asseunata l'opera della maestra, molto il profitto; mi parve almeno da quelle prove che alla sfuggita mi fu concesso attingere dalla medesima mia parola. Ella non può immaginarsi il piacere che dentro di me sentii di trovare ivi pure gettato il germe di quella educazione che al meglio indiritta sarà per apportare il maggior bene alla società. Se non cominciamo dalle madri, l'opera è perduta. Esse, e sulle proprie ginocchia, formano le indoli morali delle nazioni, esse imprimono nei cuori dei teneri frutti delle loro viscere quel suggello, cui la mano del vizio non potrà cancellare giammai.

Le dirò poi che prima ancora di giungere a Cittanuova era io favorevolmente prevenuto di quella istituzione per una lettera graziosissima, forse un po' troppo per la tener età di chi la scriveva, che le più elette a nome di tutte le compagne indirizzavano alla rappresentanza cittadina, e leggevo stampata nell'*Osservatore Triestino*. Che se la necessità della educazione femminile è reclamata comunemente, ella si fa sentire con maggior energia laddove la condizione popolare è dejetta, l'abbandono della vita profondo, la sapiente economia ignorata, la nettezza domestica nulla; e comunque mi trattenessi ivi quella sera soltanto e poca parte del giorno appresso, nullameno dalle dimande che mossi e dal giro fatto per le contrade, mi convinsi che la donna del popolo educata ai doveri della sua condizione potrà servire ad una riforma di abitudini che alimentano la infingardaggine, ed accrescono la miseria. Si fa di tutto per educare il popolo; io però temo che la strada da percorrere sia lunga ancora, benchè l'acceleri della speranza e mi lusinghi che i metodi a raggiungere il nobilissimo fine, più sempre si perfezioneranno; e que' che presiedono animati dal vero desiderio del bene correggeranno i difetti e promuoveranno quanto giovi da senno e non già per vana apparenza, alla mente e al cuore de' giovanetti e delle fanciulle (1). Ma basti di educazione popolare e di operosità, sebbene e per me e per Lei pure, a veder mio, codesti argomenti siano inesauribili. Vorrei solo confrontare quest'epoca, in cui delle giovanette indirizzano lettera *compitissima* a' magistrati cittadini, perchè aprivan loro una scuola desiderata, e quella del Vescovo Girolamo Vielmi che il 29 dicembre 1570 scriveva al podestà ed al consiglio, che si facesse modo di provvedere ad un medico ed alle medicine, essendo mestiere altrimenti di portarsi a Capodistria

(1) Quanto scrivevo nel 1847 ripeto nel 1864. La strada è ancora assai lunga: l'istruzione popolare si propagò largamente, ma libri, metodi, insegnanti in pochissimi luoghi corrispondono al grand'uopo.

e per l'uno e per le altre. Addurrei anzi la lettera vescovile curiosissima se non temessi d'annojarla. Ora i cultori delle arti liberali moltiplicarono, nè vi ha certo a temere simile penuria. Io poi credo che la salute pubblica ci profitti in onta alle contrarie conclusioni di molti. Ma lascio l'argomento e vengo alle antichità. Nè qui pure m'allaccio la giornea ed entro a combattere la causa delle origini, dei nomi, delle iscrizioni variamente interpretate dagli antiquari; chè anche la famiglia degli antiquarii non è la più facile e mite, e quantunque il più spesso ravvolgasi tra le pietre e la ruggine, pure non cessa di erigere li suoi edifici fantastici, peggio dei giardini d'Armida del Tasso e degl'incantati castelli d'Ariosto. Benchè avvisato di ciò, mi lanciai nel gineprajo archeologico, per isbrigarmi in breve ed offrire, più che le mie, le opinioni di alcuni benemeriti che interrogarono le antiche memorie di Cittanuova e fra questi dell'instancabile canonico Stancovich, a cui l'Istria deve molta riconoscenza. Concesso, come pare che irrefragabili monumenti lo addimostrino, che non molto più addentro dal mare, ove sorge ora Cittanuova, sorgesse l'antica Emonia, o propriamente nel sito in che oggidì vedesi il canale di Villanova, e concesso insieme che nella rifabbricata città convenissero gli Emoniesi e portassero alla nuova il nome della patria distrutta, ne consegue che tre fossero le città dal nome di Emona contraddistinte, le quali però, giusta il parere dello Stancovich, nella forma ortografica diversificavan fra loro; poichè quella del norico scrivevasi *Aemona*, quella della Pannonia *Emona*, quella dell'Istria *Hemona*. Tutte e tre poi furono colonie romane: quella della Pannonia condotta da Giulio Cesare, la Norica da Claudio, l'Istriana da Trajano. I cittadini nell'una appartenevano alla tribù *Giulia*, i secondi alla *Claudia*, ignorasi a quale appartenessero gli altri. La colonia Pannonica-Emoniese fu condotta trent'anni allo incirca prima di Gesù Cristo, la Norica nel cinquantesimo dell'era volgare, presso il centesimodecimo l'Istriana; e ciò per non tener conto della Aemonia che appartiene all'Asia e propriamente alla Frigia Pacaziana, della quale essendo vescovo Eustachio che intervenne al concilio costantinopolitano, mutato il *c* in *e*, cioè l'*Acmonia* in *Aemonia*, lo si fece a torto vescovo di Cittanuova. Alcune lapidi veggonsi incastonate nelle mura esterne del duomo di Cittanuova, poichè i prelati ivi non operarono a cancellarle; anzi il Negri ne raccolse una di molto pregio che ne dà notizia di un bagno costruito per decreto dei decurioni. Che se mai bramasse le parole, sono codeste;

COLONIS INCOLIS
PEREGRINIS
LAVANDIS GRATIS
D. D. P. P. P.

La più celebre però, e importantissima, che si riprodusse colle stampe a più riprese e d'ordinario assai scorretta, che il dottissimo Labus l'ebbe anch'egli assai viziata da un *apografo di un viaggiatore britanno*, è quella, cui lo Stanovich, condottosi sul luogo ove giacea sepolta, leggeva nel 1855, dicendo che, quantunque la pietra fosse spezzata a due terzi della sua altezza, tuttavia la scrittura non era guasta, nè corrosa dal tempo, e le parole nitide e conservate in modo che si potevano rilevare dal più inesperto. La copia fedelissima è la seguente:

C. PRAECEL
LIO. G. FL. PAP.
AUGURINO. VET
IO. FESTO. CRIS
PINIANO. VIBIO
VERO. CASSIANO
C. J. TRIUMVIRO. CA.
PITALI. TRIB. LEG. VII
GAEM. PATRONO. SP.
LENDIDISSIMAE. COL
AQUIL. ET PARENT
ORUM. OPITERGINOR
HEMONENS. ORDO. ET
PLEBS. PAVENT. AER CLL D D D

Quattro sono le colonie ivi ricordate e marittime tutte: Aquileja, Parenzo, Opitergio ed Emona, le quali dovevano forse annodarsi insieme per una reciprocanza d'interessi cittadini e di commerci. E mi è pur caro veder associata a sì antica e nobile alleanza Oderzo città della diocesi cui appartengo, ricordata da Plinio nel lib. III, cap. 18, pel Livenza ed il celebre suo porto, notissimo appresso pe' mille coraggiosi suoi figli che condotti da Valtejo, come raccontano Livio e Floro, e poeticamente descrive Lucano, e circondati dalle navi di Pompeo, perchè del partito di Cesare, nel porto di Crepsa oggidì Cherso, si difesero valorosamente contro agl'Istri ed a' Libur-

ni, ma nell'impossibilità di resistere davvantaggio e salvarsi, tutti si uccisero. L'unione di questa o quella città dell'Istria con alcuna delle Venezie, ed in generale degl'Istri coi Veneti, non è raro che occorra nelle iscrizioni e nelle storie de' tempi più remoti, ed ella avrà ben presente la lapide che nel 1742 ritrovossi negli orti pincii:

PETRONIO, PROBO.... CONSULI, ORDINARIO
VENETI. ATQUE. HISTRI. PECULIAR. EJUS
PATRONO PRAESTANTISSIMO

E giacchè siamo sul moltiplicare le lapidi, ond'è che la lettera medesima è per divenire una lapidificazione per eccellenza, abbiassi pure la copia esatta delle parole scolpite sul marmo celebratissimo che riguarda Parenzo ed alcune sue onorate memorie cittadine:

L. CANTIO. L. F.
LEM. SEPTIMINO. EQ.
PUB. FLAM. PATRON
COL. VL FIAE. PARENT.
CURIAL. RET. PAR.
OMNIBUS. ONORIB
MUNICIPAL. FUNCTO
PRAEF. EB. PATR. COLL. FABR
II VIRI. AERE. CONLATO
L. D. D. D.

Nè qui cesserei; ma sento io di essere stanco, e m'avveggo che la stanchezza non dovrà essere minore in lei, ond'è che sta sera con la mente piena di lapidi e di glorie antiche mi addormento, beatissimo se nel corso della notte mi si presenteranno nei sogni, e io me ne anderò loro dietro come a fantasimi che nella luce scompajono. Le pietre segnate dei fasti delle nazioni, ove non c'entri la malizia, questa nemica naturale della verità, a contraffare anch'esse, formano la parte esenzialissima della storia e portano i suoi più irrefragabili documenti. Que' prodigiosi Romani che percorsero sì largo tratto di mondo, lasciarono dappertutto le tracce delle imprese, de' costumi, della civiltà, e se volessimo dirlo per mostrarci veridici, anco dei loro delitti. Tuttavia l'orma che impressero è grande, nè so quando sarà per sorgere un altro popolo che grande al par di loro la imprima. Che che voglia si essere di questa conclusione, il fatto è che la provincia in

striana ridonda delle memorie di quei tempi eroici, e solo nel toccare d'una città m'avrei aperto il campo ad una lunga e più che accademica disertazione. Domani riprenderò il mio viaggio lungo questa bellissima costa dell'Adriatico, e dal piroscalo o da Pola le farò novello cenno delle mie fuggitive impressioni. Frattanto mi creda lieto di quella stima e riconoscenza con che ho l'onore di protestarmele.

VII.

VIAGGIO DA CITTANUOVA A POLA E VISITA AGLI ANTICHI SUOI MONUMENTI.

Pregiatissimo signor conte ed amico.

Al sorgere primo dell'aurora ero desto pur io. Ricondurremi dalla casa ospitalissima del medico, ove albergai, alla chiesa, e dalla chiesa per le vie disagiose della città, fu l'impresa del mattino ridentissimo. La brezza dolcissima della primavera increspava l'onde che non mi fiderei dire che *palpitassero*, ma dirò che commosse risplendevano di color varj sotto ai raggi del sole. Attendeva il piroscalo che da Trieste toccasse al porto di Cittanuova, ritornai dunque più volte alla punta di dove misurava per lungo tratto il mare fluttuante, seminato di peschereccie barchette, le cui bianche vele gonfie dallo spirare placidissimo del vento ed investite dai raggi del sole formavano adornamento e vago contrasto alle cerulee acque. Alla perline una striscia di fumo che si levava non molto lunge per dileguarsi ben presto accennò al naviglio che s'appressava. Giunse, sostò, diedi il saluto della riconoscenza a miei albergatori, quello d'un avvenire più lieto alla cittadella, salii animoso e mi assettai su del cassero, e da lì a pochi istanti solcavamo veloci le chete onde. Vidi il porto che dal fiume che vi discorre dicesi Quieto, a cui davasi anticamente, come raccontano alcuni, il nome d'Istro. Viene dietro l'altro porto di Cervera, indi si discerne il principio della via che mette a Montona e Pisino, luoghi importanti dell'Istria interna, ricco ed operoso il primo, sede il secondo del capitanato circolare, che presso noi corrisponderebbe alla carica principale della provincia. Già eravamo dinanzi alla gentile città di Parenzo, e dissi gentile per l'aspetto, gentile per l'indole degli abitanti che ascendono a 5000 allo incirca. Ella forse avrà udito altre volte parlare dei marchesi Polesini ch'ivi dimorano, e vorrei pur credere del pio

ed amatissimo vescovo mons. Peteani. Ove trovo dei nomi che si raccomandano per la vita operosa e la bontà dell'animo, io pure li raccomando all'altrui memoria. Sono soverchi i tristi perchè non abbiamo a tener conto di quelli che nelle proprie azioni corrispondono alla dignità della vita. Ora i fratelli Polesini che hanno vasti possedimenti, provvedono d'ogni lor meglio a promuovere l'agricoltura e il benessere de'lor coloni, danno ammaestramenti e mezzi, e quindi sono gli amici più utili ed onorati della lor patria. Il Peteani è un vivo ritratto della carità, il suo patrimonio lo è pure degli indigenti, prega ed opera, insegna e soccorre, ama ed è amato. Gli si offriva un maggior grado nella chiesa: lo si eleggeva ad arcivescovo di Zara. Tenero de'suoi figli, non li abbandonava, porgeva ringraziamenti e rinunciava all'onore. Non piangeva e faceva piangere pel distacco, sibbene per la gioia, e sincerissima. Così diportasi un vero padre. Ma dalla digressione, per avventura non inopportuna, si ritorni alla città, ch'io mirai solo dal piroscalo. Eppure mi piacerebbe dirle alcun che. Le dirò adunque che del 992 con altre marittime dell'Istria e della Dalmazia si sottomise alla veneta repubblica, essendo principe d'essa Pietro Orseolo II; che ribellatasi nel 1160, fu ricondotta colle armi a soggezione del doge Domenico Morosini, da cui le s'impose l'annuo tributo di 2000 libbre d'olio alla basilica di S. Marco; che nel 1168 ammutinosi di nuovo, e le fu aggiunto l'obbligo di 50 montoni, gravezze da cui fu liberata nel 1267; dirò che nel 1554 saccheggiossi dai Genovesi. Il Toderini scriveva « che di questa città è osservabile la chiesa cattedrale molto antica, fabbrica dei secoli anteriori all'impero di Ottone I. Vi si vede, aggiungeva egli, una cappella adorna di antichissimi mosaici con una iscrizione che prova essere questo tempio stato innalzato dal vescovo Eufrazio, il primo in questa città, di cui si abbia memoria nella storia ecclesiastica. Bei colonnati, e rari e preziosi marmi adornano questo sacro edificio, e l'altar maggiore ha una ricca tavola dorata. » Mi spiace di non poterle dire da me coteste cose e di aver d'uopo di ricorrere alle parole altrui. Gli oggetti, allorchè non si mirino coi propri occhi, non si possono certo rappresentare agli altri con quella persuasione e quella nettezza che spicca dalla viva percezione dell'anima che ha fatta sua l'immagine, e la descrive. Pochi minuti, e le ruote ripresero il proprio movimento, e col movimento di esse si apersero l'acque in solco, e noi ci discostammo dalla città. Un lungo e grazioso seguito di seogli e di isolette, la maggior parte delle quali sortirono l'appellazione di un santo, come di S. Nicolò, di S. Pietro,

di S. Lorin, di S. Giorgio, non mancandoci la punta della Madonna, ch'è il più caro dei nomi, ne fiancheggiava. E dall'altro canto si dispiegavano i colli ora vestiti ora ignudi, ora adorni di chiesucce e di case, tra cui primeggiano Fontane ed Orsera, castello quest'ultimo eretto in vetta al monte, ed ai suoi piedi uno de' migliori porti dell'Istria, guardato da tutti i venti più minacciosi. I patriarchi acquilejesi, fino da tempi remotissimi, aveano l'investitura di esso, che passò poi nei vescovi quasi feudo, ond'è che perciò aveano il titolo comitale. Da quanto mi parve nel celere passaggio, il suolo sarebbe atto a maggiore cultura. La scarsezza della popolazione ed alcune altre condizioni, originate o dalla natura o da altri motivi accidentali, finora lo impedirono. La siccità però cui nell'estate soggiacciono questi colli e la mancanza di scorrevoli acque sono forse i maggiori ostacoli. Per sopperire a sì urgente bisogno gli abitanti scavano delle ampie e profonde fosse, affinchè ivi si raccolgano le piogge; ma le fosse si adempiono di schifosissimi rettili, e le acque che calano s'impregnano della terra circostante che rosseggia, e si tingono anch'esse di quel colore; nè è solo il colore che dispiaccia agli sguardi; ma quel che è peggio, risentesi di spesso, nè lievemente, la salute. Ed io che più assai della coltura de' campi amo la vita degli uomini conchiudo che dove il portarsi a coltivare quelle colline li uccidesse è meglio che rimangano alle lor case: vivranno più poveri, ma vivranno, e il vivere è qualche cosa. Dal mare vidi lungo le falde del monte coronato dal castello e da circostanti abitazioni modeste e pulite, parecchi buoi che pascevano. Era una delle poche volte che mi scontrassi in codesti animali provvidi ajutatori degli uomini nelle loro fatiche e mi rallegrai. Segnavano forse un avvenire più felice! deciderà il tempo. Quante volte, oh quante! mi sono ingannato per farla da profeta! ricuso dunque di cimentarmi d'avvantaggio. La non sarebbe poi profezia, ma una legittima conseguenza quella che la propagata alimentazione degli animali addurrebbe una seconda vita nell'Istria, ed i mercati che mai s'introducessero ne' luoghi principali, tornerebbero a ciò di potentissimo eccitamento. Esprimo i concetti nel modo con che mi nascono nella mente, e giù mi cadono dalla penna; se convengono li accolga, se meno, abbiano pure il meritato ripudio, chè io non amerò mai l'errore, perchè è mio. Ma si segua il piroscifo nel proprio corso, e drizzato uno sguardo al canale di Leme che s'addentra per ben sei miglia fra monti, si miri a quella chiesa che s'aderge su d'uno scoglio stagliato e domina una popolosa città. È il duomo di Rovigno. Come io mi fissavo degli occhi nel-

l'incanto di quel magico sito e li piegavo tratto tratto alla vaghissima isoletta di s. Caterina che sorge rimpetto, appressavasi il piroscalo alla riva, ove, dato sfogo all'imprigionato vapore che lo fornisce di ali sì celeri e infatigate, sostava e metteva per parecchie ore i passeggiere nella città. Dal porto avviavami per la maggiore contrada alla volta di san Francesco, di là men riedeva per salire alla vetta che fu scelta al tempio delle comuni preghiere, forse perchè le preghiere ascendessero più libere, più spedite e più pure al trono di Dio. Mi credo che il concetto che scappò dalla penna non sia immaginoso del tutto, avvegnachè sieno pochissimi quelli che della propria esperienza non vengano a provarne, che l'anima dal luogo, dall'ora, dalle condizioni esterne assai ritragga ad accrescere o a rallentare l'interno commovimento. È certo che il sito in che piantossi il maggior tempio della città, a cui si monta per una via lastricata ed un po' erta, ma non disagiosa di troppo, il giorno limpidissimo, limpidezza di cielo che per me vale quanto la gioja dell'anima, l'ora che declinando dal meriggio mi persuadeva ad un qualche raccoglimento, alcune altre particolari condizioni della mente e del cuore, avranno forse operato in guisa che lo slancio dell'anima a Dio nell'istante in che dentro del tempio m'inginocchiava fosse pieno e soavissimo, uno insomma di quei momenti felici in che provasi tutta la soavità d'un migliore destino che ne attende, e d'un tratto vi ci abbandoneremmo, dove i terreni impedimenti non cel vietassero. Il tempio è di forme, se non isquisite, ordinate e caste; è ampio, e lo deve, poichè gli abitanti di Rovigno toccano gli undicimila; era pure pulito e decoroso nei suoi adornamenti, forse anche per la solennità dell'indomane, che veniva a chiudere l'ottava della festa più grande cui celebri la cattolica Chiesa. Percorso ch'ebbi il tempio, uscii dalla maggior porta e sovr'essa lessi una latina epigrafe che, alludendo all'erezione di quel patrio religioso monumento, esprimevasi latinamente in un vero ed opportuno concetto, dicendo: *Quegli che opera tutte le cose ha cominciato e compiuto*. Nulla di più vivo nella significazione della fede di un popolo. Dalla porta mi affacciai alla cinta che protegge il risguardante dalla roccia soggetta e dal mare. L'ala dell'occhio più robusta sarebbesi stancata nel protendersi lungo quello spazio infinito di acque e di cielo. All'ala dell'occhio in me teneva dietro quella del pensiero, e voltomi alla terra natia, pareami che pel disgombro piano ondosso mi si rafforzasse l'affetto ad istringermi quasi a' più cari oggetti che mi fanno men grave la vita, e mi compensano di quel rammarico molto che destasi in me alla storia

delle crudeltà, degli inganni, de' tradimenti onde soverchia l'umana stirpe. Benchè forse raccogliendomi sopra di me abbia molto da rimproverare a me stesso, tuttavia giovi espimerle intero come nasce dentro di me il sentimento. L'amore della virtù e della candidezza degli animi per me è potentissimo, nè, dopo quelli che a Dio mi legano, non vi hanno affetti che mi leghino, non vi hanno affetti che mi parlino più energicamente di que' della famiglia, della patria, della nobile e gentile schiettezza del pensiero e del labbro. Mi stringerei sempre a codesti cuori con amore di fratello. Volava pertanto della mente e degli occhi desiosi dietro siffatte idee, e, care sempre, m'erano in quell'ora ed in quel luogo carissime; quando vidi apprestarsi il legno alla dipartita. Mi fu mestieri scendere e ricollocarmi al proseguimento del viaggio. Non le dirò dei paesi, delle rade, dei colli, dei monticelli, degli altipiani, delle valli, delle isolette che lungo quel cammino con una magia da non descriversi a parole succedonsi. Ma che proponeva io di narrarle o dipingerle cotesti oggetti? Ella già imprese altra volta la gita da Pola a Trieste e ne avrà ancor viva la rimembranza. Ved'ella quella graziosa isoletta di san Giovanni a destra, quel paese culminante di Valle a sinistra? Vede quel canale con la punta grossa di Barbariga, e rincontro Dignano co' suoi 4500 abitanti, e Gallesano con 960, e Fasana e le isole dei Brioni? Metta un giorno chiarissimo sul declinare, un zefiro di primavera, un sole che pronuncia la state vicina, un mare tranquillissimo ed un animo disposto a godere di quelle scene, e poi mi neghi che questo giorno non fosse uno dei più giocondi per me! Ma lo scioglimento della scena doveva essere più brillante e caro assai del principio. Già apparivano il castello di Pola ed il monumentale suo anfiteatro, ed il piroscalo raddoppiava l'empito per entrare nel meraviglioso bacino in che natura d'isole e scogli rinserrava un tratto di mare per far d'esso uno dei porti più capaci e più sicuri del mondo. Alcune fregate della flotta austriaca stanziavano in quel bacino; ed io, benchè fosse velocissimo il corso, pur lo affrettava col desiderio per mettere il piè in terra e muovere pria che cadesse la notte a visitare i più mirabili avanzi della più grande potenza che dominasse la provincia istriana ed il mondo. Sembra dalle storie e da quanto con brevi ma importanti ed accuratissimi cenni dice quell'infaticabile illustratore dell'Istria che è il Kandler, sembra che Pola avesse origine da' Traci istriani, occupatissimi nelle cose di mare; che, conquistata dai Romani, si facesse estrema fortezza d'Italia contro i Dalmati ed i Liburni; che si smantellasse dai soldati liguri ai tempi di Giulio Cesare;

che, vinta la battaglia di Filippi, si ricostruisse e si chiamasse *Julia Pietas*, non già per la misericordia usata verso i Polesi, ma sibbene per la filiale pietà che Augusto attestava verso Giulio Cesare, di cui dicevasi figlio. Poesia prese parte con Aquileja, città di 600 mila abitanti, nel grande sviluppo de' suoi commerci coll' Oriente e nella numerosa flottiglia che manteneva sui mari. Venne Trajano, e Pola vantaggio; vennero gli Antonini e toccò la massima sua prosperità. Pare la sua popolazione a que' giorni da 25,000 potesse ascendere a 55,000 abitanti. La sua floridezza invitò parecchi ragguardevoli personaggi a formarne loro dimora. Qui Rasparasano che dai Rossolani ritiravasi in Pola nell'anno 120 dell'era volgare allo incirca, e sullo scoglio che dicesi degli Olivi veniva sepolto insieme col figliuol suo. Qui rilegavasi Crispo il primogenito di Costantino, e per comando del padre uccidevasi nel 326; qui pure si trucidava Gallo d'ordine dell'imperatore Costanzo. Le devastazioni di Attila non vi giunsero; fu suddita a Teodorico; Belisario del 559 riconquistavala dai Goti. Sottoponevasi all'Esarca di Ravenna; indi nel 789 se ne impadroniva Carlo Magno che insieme al resto della provincia istriana affidavala al reggimento del duca Giovanni. Due documenti della massima importanza storica si riportarono dal Kandler, documenti che riguardano l'Istria tutta e segnatamente Pola; il primo una lettera di Cassiodoro ai provinciali dell'Istria; l'altro il parlamento tenuto dai legati di Carlo Magno. Credo che a Lei, assai amoroso delle classiche memorie degli antichi, torneranno graditissimi, quindi glieli trascrivo e li aggiungo a questa lettera. E certo poi che hanno importanza più che municipale. A giorni più vicini Venezia, Pisa, Genova si disputarono il dominio di Pola; poichè premeva ai Pisani ed ai Genovesi che Venezia non si facesse padrona del commercio e della navigazione dell'Adriatico. Ma cessino le storie che pur volgerebbero intorno alle varie condizioni dei tempi moderni, ed all'episcopato, ed ai mutamenti statistici, agronomici e climatici del territorio di Pola; e la lettera si raccolga sulla mia gita. Scendere dal piroscalo e chiedere del Carrara fu un punto. Del medesimo nome c'è un sacerdote ed un giovane egregio: il primo è operoso illustratore della Dalmazia, il secondo amorosissimo raccoglitore, dispositore ordinatissimo, dotto conoscitore delle memorie e dei monumenti istriani, in ispecial guisa di Pola sua patria. Ora io parlo di quest'ultimo (1). Trovatolo appe-

(1) Mi sia concesso, anche dopo lunghi anni, una lagrima di mesto

na gli diedi lettera di un suo e mio carissimo amico, il celebre architetto Giuseppe Segurini feltrese. La lettera raccomandavami alla pazienza del Carrara, ed ebbe il suo pienissimo effetto. La gentilezza di lui non fu poca, nè di poco o breve disagio. Per me poi tornò profittevolissima e cara oltremodo. Eppure è un gran conforto un animo gentile che ci si appressi in città sconosciuta. Il Carrara mi fu guida e maestro: io lo seguii. I primi passi mossero al tempio che Pola eresse ad onore di Roma e di Augusto. Non è di ampie dimensioni, consta di cella e di pronao a quattro colonne ed è conservatissimo. A vederlo ci parla, e parla il linguaggio della grazia e della maggiore delicatezza. È una di quelle forme che molto ritraendo dall'idea dell'eterna bellezza la trasfonde negli occhi e pegli occhi al cuore dei riguardanti. Non avrei cessato mai di mirarlo: e come ci ritornava, pareva nuovo sempre il sentimento del bello che in me riproducevasi. Ci si schiusero le porte, e mi trovai nel patrio Museo. Marmi, figure, arredi ritrovati nei dintorni si raccolsero ivi: e il Carrara con dottrina eguale alla cortesia veniva descrivendomi a parte a parte la storia del ritrovamento, dell'epoca, dello scopo di que' rimansugli che ritraggono con irrefragabili prove i fasti monumentali della città e di gran parte della provincia. Leggeva egli speditamente le iscrizioni più involute, sopperiva a' mancamenti e bastava a tutto. Nè qui vorrò certo ripetere le parti di quella noja che le avrò per avventura recato nella lettera precedente col riportarle alcuna delle principali epigrafi. Non saprei di dove dar principio; fallirebbemi la memoria; e poi la parola, che vuol essere fuggitiva al pari di quella mia gita, mi chiama ad altri argomenti. Paralello al tempio di Augusto ne sorgeva un altro gemino, del quale sussiste tuttora la parte postica incastonata al pubblico palazzo. Mi vi fermai a mirarlo per brevi istanti e proseguimmo; il sole che piegava al tramonto avvertivaci di affrettare. Ci avviammo alla porta aurata che chiamavasi di questo nome pei cancelli di bronzo dorato che l'adornavano. Era delle principali della città, poichè dalla via maggiore e dal foro metteva al Campomarzio. Era triplice, e due *fornici* minori pei pedoni si aggiungevano al più ampio destinato ai carri. Di questi non havvi che la memoria: esiste bensì l'arco de' Sergi che si addossava alla porta per decorarla internamente, e per manifestare la magnificenza di quella famiglia celebre nelle magistrature e nella milizia. Sembra dei tempi di Trajano. Quantunque

e riconoscente affetto sulla tomba di quel giovane illustre, rapito abi troppo immaturamente alla gloria della sua patria e d'Italia tutta.

l'ora affrettasse, tuttavia me ne stetti per alcun tratto sospeso dinanzi a quel monumento dei più gentili dell'antichità. Quegli ornati sono d'una vaghezza inesprimibile. Alla vaghezza poi associano l'importanza storica perchè rappresentano per gran parte gli strumenti che usavansi in guerra. V'ha pure un'iscrizione. Ma ho divisato che questa lettera non ne rechi alcuna e quindi la ometto. Nè poi l'ommetterla è grave, mentre si dice che in altri tempi da quelli dell'erezione dell'arco ci sia corso sopra lo scalpello a turbare la verità. Dalla porta il Carrara mi fece levare gli occhi al sito ove sorgeva il teatro; ivi rilevasi la sua forma dallo scavo circolare del monte, cui poggiava. Sembra che fosse capace di diecimila spettatori allo incirca. Pietro Martire di Angera avealo veduto nel 501, e mezzo secolo appresso il Serlio. Del primo guasto accagionasi un cataclisma naturale, dell'ultimo e deplorabilissimo il Deville, che nel 1650 usava di quegli avanzi a costruire la fortezza. Questo teatro mandava alla chiesa della Salute in Venezia le quattro grandiose colonne di prezioso marmo che adornano la maggior ara. Quanti monumenti non si spazzarono dalle ali infaticate del tempo! ma quanti non ne rovesciarono le mani avido e temerarie degli uomini! Dalla porta aurata, che si disse pure corrottamente Porta-Rata, si mosse a quella di Ercole, di semplicissima costruzione e che rimonta ai giorni primi della colonia; indi alla *gemina*, che sortiva il nome dalle due aperture, per cui si passava dal Campidoglio all'anfiteatro, ed alla via militare che conduceva all'Arsa ed Albona. Si vede tuttora l'antico selciato e la traccia del sentiero che di qua' metteva capo all'Acropoli. Non lievi dispendii occorsero al scoprimento di cotesta porzione importantissima della città antica. Desidero avventurosi i tentativi e coronati i desiderii dell'ottimo ricercatore delle memorie patrie. Volgevo i passi lungo i viali del castello e non cessava di fissarmi delle estatiche pupille nel più grande e perfetto monumento che di quel genere possenga il mondo, dir voleva nell'anfiteatro. L'origine è incerta. Lo si dice del primo secolo del cristianesimo. Ad Augusto, scriveva il Kandler, non sembra poterlosi attribuire, come suona la fama, ma piuttosto a Vespasiano. Cenide, potente favorita di Vespasiano, era istriana, se non di nascita, almeno di dimora; l'impero di dieci anni di quel principe fu lungo abbastanza per darvi compimento. Così forse ha spiegazione la voce tradizionale *che ad una favorita imperiale devesi uno dei maggiori monumenti di Pola*. L'anfiteatro era destinato a spettacoli di gladiatori e di fiere e tutto era di pietra meno l'ambulacro superiore, il quale aveva l'impalcatura di legno. Le gradinate erau

pure di pietra. Anche allorquando i combattimenti di sangue furono pienamente interdetti, servi l'arena ai clamorosi trattamenti del popolo. In prossimità all'anfiteatro aveano i templari un ospizio. Siamo perciò tratti a credere che dell'anfiteatro profittassero per giostre e tornei, i quali per fermo tornavano graditi ai Polani se nel 1425 ordinavano la rinnovazione di essi, appunto nel giorno di s. Giovanni. Di tre ordini si compone nell'esterno l'arena, due ad arcate, il terzo a finestre; 72 sono le arcate, 137 metri è l'asse maggiore, 110 il minore; l'arena misura nell'asse maggiore 70 metri, 44, 8 il minore; la capacità dell'arena era di 21 mila persone, lasciando libera la galleria superiore destinata ad ambulacro, altrimenti arrivava alle 26 mila circa: cotesto è un cenno che scappa. Il descrivere quell'opera monumentale a parte a parte, il toccare delle storiche vicende che l'accompagnarono, l'accennare alle varie opinioni de' critici, non è d'una lettera divenuta omai abbastanza lunga senz'altri appigli. Ci vorrebbero volumi, e parecchi ne furono scritti. Anche il benemerito canonico Stancovich vi consecrava la sua penna operosissima. Le mie parole non basterebbero a descriverle la meraviglia che mi si destò nel trovarmi dinanzi a quello stupendo edificio. Il dotto e gentile mio mentore nel guidarmi alla visita dei patrii monumenti misurò l'ora che più avrebbe potuto favorire la vista dell'anfiteatro. Era appunto l'istante in che il sole di una sera la più placida e chiara calava sotto all'ondoso piano, dipingendo di mille colori varii l'ampio tratto di cielo, che dispiegavasi, (l'espressione non invidia nulla a quella comunque siasi di un romanziere) dispiegavasi sopra il letto del suo riposo. Quegli ultimi raggi che a lunghe liste rimbalzavano dal mare e dentro lanciavansi per l'ampie arcate, que' vaghi dipinti della volta celeste che traveduti dai fori pareva disegnassero il cielo stesso, quel mite silenzio della notte che s'appressava, più ch'altrove sentito in quel recinto che da tanti secoli avea risuonato di migliaia di grida strepitose e feroci, quell'incantevole accordo della grandezza di Dio che a piè della città si fa rispettare dall'oceano, lasciato qual bambino dalle sue fragili arene, e della grandezza dell'uomo che valeva ad ergere quel monumento: il quadro in breve in che tanti prodigi della natura e dell'arte si avvicendavano, mi si offerse vivo così che rimasi senza parole e direi senza pensieri, dove l'intimo sentimento non mi dicesse che tutti i pensieri allora si erano concentrati in un solo: quello della meraviglia. Vidi il Colosseo ripetute volte, lo vidi al chiarore di pienissima luna, allorchè getta lontan le sue grandi ombre e fa di sè estatiche le pupille am-

miratrici; ma l'esfasi a cui mi trasse l'anfiteatro di Pola in quella magica circostanza, non l'ho provata giammai. E davvero, il monumento di Pola ha l'esterna cinta nella sua interezza, ha incontro un mare in cui si specchia, ha per padiglione una catena di ridentissimi colli, e coteste sono tali circostanze che non isfuggono certo all'anima de' contemplatori. Io le sentii tutte e l'anima mi palpita d'una commozione che non saprei esprimere. Ripetemmo parole e versi, cui l'eco fedelissima ne rimandò de' nostri medesimi suoni all'orecchio, ed il Carrara, avendone ripetuti alcuni di Virgilio, dicevami con molto scherzevole: *udite che pare sia meglio uso a ripercuotere le voci latine*. Avea ragione. Ma non han torto neppure le genti volgari del luogo che narrano quell'edificio sorgesse per opera e dimora delle fate che ivi facevano, e per alcuni fanno tuttavia, i loro convegno. Non so se i Templari si fossero adoperati a togliere codesta credenza superstiziosa. Durava ancora nell'ammirazione di quel palladio della romana magnificenza, che la notte avea cominciato a togliere il colore alle cose, e l'aria che cominciava a pungerla della sua acutezza e ad agire sui nervi col suo malvagio umidore ci avvertiva ch'era mestieri scendere e ritirarsi. Obbedii. Restavami da visitare i monumenti sacri, il duomo, il battisterio, la vicina badia. Dopo l'anfiteatro, con quella viva idea monumentale dinanzi, tutto era poco. Li serbai quindi per altro viaggio. Quello che avea veduto m'era bastevole allora, perchè di Pola mi rimanesse nell'anima la più grande orma. Giacchè il mare è placido, serena la notte, e l'aria abbastanza mite piglierò col piroscalo la via di Fiume; qui però toccando l'antico e moderno confine italico, chè la natura intima delle cose non si muta mai, toccano pure il suo le mie lettere, che, mancando d'ogn'altro pregio, andrannosi liete di non aver lasciato correre a vuoto il desiderio di un personaggio, a cui vorrò, finchè viva, consecrata la stima e l'inalterabile mia riconoscenza.

Pola 40 aprile 1847.

APPENDICE ALLA LETTERA SETTIMA.

I.

Il senatore prefetto del pretorio ai provinciali dell'Istria.

«I pubblici dispendii, incerti per le varietà dei tempi, non altrimenti possono equilibrarsi se non col porre le esazioni delle pubbliche imposte in giusta proporzione col reddito dei terreni; perchè facile torna l'esazione quando copioso è il raccolto, e perchè richiedendosi ciò che la sterilità ha negato, la provincia viene a scffrire, e non si consegue ciò che si avea in animo di avere.»

«Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito che l'Istria,

già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata in quest'anno benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di frumento. Vi concediamo quindi di pagare con altrettanti generi siffatti l'imposta fondiaria che in questo primo anno d'indizione vi verrà prescritta, condonando benignamente gli altri tributi alla devota provincia.»

« Siccome peraltro noi abbisogniamo di questi generi in maggiore copia di quella che ci dovete in equivalenza dell'imposta dovuta, noi abbiamo spedito altrettanto danaro nella provincia, traendolo dalla nostra cassa per comperare abbondantemente i vostri prodotti senza alcun vostro disagio. Perchè essendo voi costretti di vendere le derrate a' mercadanti forestieri, grave pregiudizio vi deriva quando compratori mancano; e senza mercadanti danari non ne vedete. Miglior cosa è quindi secondare la volontà del principe, che il dare le preziose cose agli stranieri; preferibile assai è pagare debiti con proprie produzioni, che l'avere i fastidii inseparabili del vendere. Oltrechè equa è al tutto la misura che prendiamo, non volendo noi nè recarvi pregiudizio nei prezzi, nè caricarvi delle spese di nolo.»

« La vostra provincia a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico (l'autore dice jonio, che così anche chiamavasi l'Adriatico), popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui non a torto diceasi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, nei quali il mare ondoso internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui frequentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baja non trovasi un solo averno, un sol luogo orrido e pestilenziale; ma all'invece frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l'uomo dia opera alcuna; tali sono queste delizie che non sembrano promosse con istudio ed invitano a goderle. Frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia che di tanti edifizii la ornarono. Alla spiaggia poi corre parallela una serie d'isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abbondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i presidii di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri: quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna.»

II.

« *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.* »

« Noi Izzone prete, Cadolao ed Ajone conti, essendo stati inviati in Istria per ordine del piissimo ed eccellentissimo Carlomagno imperatore e del re Pippino suo figlio ad oggetto d'intendere le querimonie contro le sante chiese, il pubblico governo e le violenze in pregiudizio del popolo, dei poveri, delle vedove e dei pupilli, ci siamo recati nel luogo detto Risano distretto di Capodistria, ove trovammo congregati il venerabile patriarca di Grado Fortunato, i vescovi Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano, Lorenzo, ed i seniori col popolo d'Istria. Abbiamo allora eletto per le singole città e castelli centosessantadue deputati, e li abbiamo fatti giurare sui santi Evangelii e sulle reliquie di dirci sinceramente e senza al-

cun timore di persone quanto era a loro cognizione sulle cose di cui li avemmo interrogati; cioè a dire, primieramente delle sante chiese di Dio, indi dei tributi dovuti all'imperatore, per ultimo delle violenze patite e delle consuetudini del popolo, degli orfani e delle vedove.»

« Ed essi ci produssero attestazioni fatte ai tempi dei maestri dei militi Costantino e Basilio per le singole città e castella, dalle quali appariva ch'essi non davano sussidii alle chiese, e che non avevano in ciò consuetudini.»

« Il patriarca Fortunato rispose: Non so se intendiate parlare di me, però vi è noto che tutte le consuetudini, le quali la mia chiesa godette da antichi tempi fino adesso ne' vostri paesi, voi me le avete condonate; per il che ogni qualvolta ho potuto venni in vostro sussidio, e voglio farlo anche in futuro; voi sapete che molte cose ho dato per voi, e per voi ho inviato messi all'imperatore; peraltro sia fatto come più a voi piace.»

« Il popolo unanimemente replicò che sia in futuro, come era per lo passato, eccettuato però che arrivati i legati dell'imperatore abbiano ad abitare insieme alla famiglia del patriarca, secondo usavasi in antico.»

« Il patriarca soggiunse: Vi prego, figliuoli miei, ditemi la verità, quali consuetudini aveva la mia chiesa? Il primo decurione di Pola rispose: Quando il patriarca veniva nella nostra città, sia per incontrare i legati dell'imperatore, sia per abboccarsi col maestro de' militi al tempo de' Greci, il vescovo gli andava all'incontro coi sacerdoti e col clero in pianeta, colla croce, coi cerei e coll'incenso, cantando come a sommo pontefice; i giudici col popolo uscivano coi vessilli, e lo accoglievano coi migliori onori. Quando il patriarca entrava in palazzo vescovile, il vescovo, pigliate le chiavi, le metteva ai piedi del patriarca, il quale le dava al suo maggiordomo, e questi disponeva del palazzo per tre giorni; nel quarto giorno il patriarca passava nel proprio alloggio.»

« Noi legati abbiamo quindi interrogati i giudici delle altre castella e città se così veramente fosse, e tutti dissero *così fu*, e desideriamo che così sia da qui innanzi, nè altro abbiamo a dire sul conto del patriarca, e gli accordiamo che anche in futuro le sue gregge dominicali possano pascolare senza alcuna tassa dove le nostre.»

« Ma a carico dei vescovi molte cose abbiamo a dire. 1. Per le spese dei legati dell'imperatore, in qualunque altro contributo o colletta, le chiese davano sempre una metà, l'altra il popolo. 2. I legati imperiali alloggiavano sempre presso i vescovi, e vi si trattenevano sino alla partenza. 3. Non si erano mai vedute, come oggidì, viziate e dolose supplantazioni nelle carte di enfiteusi o livello. 4. Nessuno era costretto colla forza per l'eratico e pel glandatico oltre il consueto. 5. Nelle vigne si dava soltanto il quartese, ora si pretende il terzo. 6. Mai le famiglie dei vescovi diedero in eccessi contro uomini liberi, nè si giunse a batterli; ora ci percuotono e c'inseguono perfino colle spade; e noi per timore dell'imperatore non azzardiamo fare resistenza, affinché non ci arrivi di peggio. 7. Chi teneva in affitto terre delle chiese per tre continue locazioni non poteva essere più cacciato. 8. I mari erano pubblici, ed il popolo vi pescava liberamente; ora se azzardiamo pescare ci battono e tagliano le reti.»

« In quanto alle imposizioni che pagavamo all'imperatore bizantino diremo la verità. Pola pagava 66 zecchini, Rovigno 40, Parenzo 66, Trieste 60, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20, Cittanuova 42, in tutto zecchini 344, i quali andavano nella cassa imperiale. Dacchè

il duca Giovanni venne al governo di questa provincia, esso li applicò a sé, e non disse che fossero imposta imperiale. Egli gode la villa di Orione con oliveti molti, porzione della villa Petrolio con vigne, terre, oliveti e con casa rustica; egli ha la possessione ch'era del maestro de' militi Stefano, e la casa rustica Serrotina colle pertinenze, e le possessioni ch'erano de' consolari Maurizio e Teodoro, e del maestro de' militi Basilio; e la possessione di Pojacello con terre, vigne, oliveti e tante altre terre. In Cittanuova gode il patrimonio pubblico che ha più di 200 coloni, ed il quale in buona annata rende più di cento moggia di olio, più di duecento anfore di vino; ha boschi di ontani e di castagne a sufficienza; ha le pesche che gli fruttano meglio che 50 zecchini, oltre il consumo della cucina. Tutti questi redditi sono di proprietà del duca, eccettuati i zecchini 344 sopradetti che spettano all'imperatore.»

« Nelle violenze patite, delle quali c'interrogate, diremo quanto sappiamo a carico del duca Giovanni. »

« I. Egli ci tolse i nostri boschi, ne quali godevamo il fieno e la ghianda; egli ci tolse la villa detta inferiore, che similmente i nostri padri godevano: ed ora ci nega tutto. Oltre di questo trapiantò gli slavi nelle nostre possessioni: essi arano le nostre terre e i nostri colli, segano i nostri prati, pascolano su questi i loro armenti, e delle nostre terre pagano affitto al duca. A noi non restano ne' buoi, ne' cavalli e se ci lamentiamo, minaccia subito di ucciderci; egli tolse le nostre che i padri nostri secondo le antiche istituzioni disposero. »

« II. Anticamente, quando eravamo sotto l'impero de' Greci, i nostri genitori godevano il diritto di creare i propri magistrati, tribuni, cioè vicarj e giudici locali; e per queste cariche si entrava in consiglio e parlamento ognuno secondo il proprio rango. Chi voleva onori ancor maggiori, chiedeva allo imperatore il titolo d'ipato o console; e chi era ipato imperiale prendeva il posto subito dopo il maestro de' militi. In adesso il duca Giovanni prepose a noi dei centarchi, divise il popolo fra suoi figli, figlie e genero, e forza il popolo a fabbricargli castelli. Egli ci tolse le nostre magistrature, non ci permette di aver giurisdizione sopra nomini liberi, ma ci costringe di andare contro il nemico coi soli nostri servi; egli ci tolse i nostri liberti, e ci ha levata ogni giurisdizione sopra i forestieri. Ai tempi dei Greci ogni tribuno aveva cinque zecchini e più; anche questo egli ci ha tolto. Non mai per lo passato abbiamo somministrato foraggio, mai abbiamo lavorato pei castelli, mai coltivate le vigne altrui, mai fabbricate case di villa, mai cotta calce, mai alimentato cani, come adesso ci tocca fare. Per ogni bove dobbiamo dare un moggio, dobbiamo fare collette di pecore, dobbiamo dare pecore ed agnelli; dobbiamo colle navi andare a Venezia, a Ravenna, in Dalmazia e su pe' fiumi. Ciò dobbiamo fare non solo pel duca Giovanni, ma anche pe' suoi figli, figlie e genero suo. Quando gli tocca andare pel servizio dell'imperatore e mettersi alla testa delle sue genti, egli prende i nostri cavalli colla forza, e colla forza ci toglie i figli, e li fa trascinare carichi per oltre 50 miglia, e poscia li spoglia di tutto, cosichè appena hanno il corpo per camminare; i nostri cavalli poi o li manda in Francia, o li dona alle sue genti. »

« Egli dice al popolo: raccogliamo un regalo da presentare all'imperatore, come si faceva al tempo de' Greci, e venga un vostro deputato e lo presenti. Noi raccogliamo volenterosi, e quando il regalo è pronto e si tratta di partire, ci dice: Non occorre che voi veniate, io sarò il vostro

intercessore presso l'imperatore; ed egli va coi nostri deni, e procura onori per se e pei figli; e noi . . . noi frattanto siamo in grande oppressione e dolore.»

« Al tempo dei Greci si raccoglieva una volta all'anno pei legati imperiali; s'era necessario, di ogni cento pecore se ne dava una: oggidì di ogni tre una. Il duca Giovanni ha tutti que' redditi che avea il maestro de' militi, ma questi spendeva sempre per i legati imperiali nell'andare e nel venire: oggidì si fa sempre colletta. Quelle decime che dobbiamo alle chiese, le dovemmo dare per tre anni agli slavi che son pagani, quando li trasportò sulle terre delle chiese e del popolo con grave suo peccato e nostra perdizione. Tutte queste angarie e soprangherie le facciamo colla forza: i nostri padri non ebbero mai questi carichi, ed è per ciò che siamo caduti in grande miseria. Se l'imperatore Carlo ci soccorre, possiamo ancora campare; altrimenti è meglio morire che vivere a questo modo.

« In allora il duca Giovanni disse:

« Questi boschi e questi pascoli di cui parlate, io credeva sempre che fossero dell'imperatore; se però voi giurate che sono vostri, io non vi contraddirò. Non farò collette di pecore più di quanto era in uso anticamente nè diversamente farò del dono per l'imperatore. Quanto alle opere che prestate alla navigazione ed alle altre angherie, se vi pajono gravose, non le esigerò: restituirò i vostri liberti secondo la legge de' padri vostri; vi concedo giurisdizione sopra uomini liberi, affinchè stieno sotto la vostra autorità, come sarebbero stando sotto quella dell'imperatore; i forestieri che risiedono sui vostri territorj staranno sotto la vostra giurisdizione.

« Quanto agli slavi di cui parlate, portiamoci sulle terre ove risiedono, e se recano danni ai campi, alle vigne, ai boschi, io li caccierò tutti. Se piace a voi, mandiamoli piuttosto in luoghi deserti dove possano stare senza vostro pregiudizio e con pubblico vantaggio.»

« In allora noi, legati imperiali, abbiamo provveduto che il duca desse garanzia delle sue promesse tutte per le sovraimposte, pel glandatico ed erbatico, per le opere, per le collette, pegli slavi, per le angarie e per la navigazione; e questa garanzia l'abbiamo data in custodia a Damiano, Onorato e Gregorio; e sebbene venga accordato che il duca possa far calce, non dovranno pertanto mai rinovarsi i disordini reclamati. E se il duca, gli eredi o gli aventi causa da lui rinnovassero siffatte oppressioni, cadranno nelle multe da noi fissate. Delle altre querele poi il patriarca Fortunato ed i vescovi, il duca Giovanni, i giudici ed il popolo, dovrà eseguirsi quanto fu concordato con giuramento, e secondo le carte recate; e chi non vorrà adempire, pagherà la multa di nove libbre d'oro al fisco imperiale.»

« Questo giudizio e concordato fu fatto in presenza dei legati dello imperatore. Izzone prete, Cadolao ed Ajone, e le parti si firmarono in presenza di questi:

Fortunato, patriarca. - Giovanni, duca. - Staurazio, vescovo. - Teodoro, vescovo. - Stefano, vescovo. - Leone, vescovo. - Lorenzo, vescovo.

« Io Pietro, peccatore, diacono della Santa Chiesa Aquileiese, ho scritto la presente carta d'ordine del mio signor Fortunato patriarca, del duca Giovanni, dei vescovi, dei seniori e del popolo d'Istria.»

693.)



Prezzo soldi 50.

Per dono cortese dell'autore, vendesi questo libro, detratte le spese di stampa, a beneficio della società del soccorso in Capodistria.

La Direzione della società del soccorso.

**Pel presidente
Il direttore anziano
P. Rozzo**

